



MARIA CHIAUDANO

CLUB ALPINO ITALIANO



RIVISTA MENSILE

TORINO 1951 - VOL. LXX - N. 9-10

thermocoperta

ROSSI



thermocoperta supertermica superthermoplaid

i caldi e leggerissimi prodotti
che ROSSI offre per la gioia dei vostri sonni

In virtù di speciali Interapedini d'aria appositamente tessute,
essi conservano il calore del corpo, irradiandolo deliziosamente durante il sonno (brev. THERMOTEX)

una thermocoperta rende come due coperte normali

il rendimento termico dei thermotessuti

è controllato da speciali apparecchi brevettati

LANIFICIO ROSSI - sede in Milano: via Pontaccio, 10 - telefono 8.24.43 - 89.25.57



CLUB ALPINO ITALIANO

RIVISTA MENSILE

VOL. LXX SETTEMBRE 1951 OTTOBRE

N. 9-10

REDATTORE: Prof. Carlo Ramella - Biella - Via Italia, 8
COMITATO DI REDAZIONE: Avv. Cesare Negri (Presidente), Ing. Giovanni Bertoglio,
Avv. Renato Chabod, Sig. Toni Ortelli, Avv. Michele Rivero - Torino - Via Barbaroux, 1
COMITATO DELLE PUBBLICAZIONI: Milano - Via Ugo Foscolo, 3

SOMMARIO

In copertina

Vue du Mont Cervin (hauteur 4500 m.) Torino - Lit. F.lli Doyen - 1851

Gian Carlo Cadeo

Le stazioni preistoriche della Valle del Bova pag. 266

Renato Timeus

Il sentiero "Arturo Ziffer," » 269

Marino Dall'Oglio

Alpinismo esplorativo nelle Dolomiti » 273

Carlo Ramella

Disgrazie in montagna » 276

Paolo Grünanger

Garhwal - Himalaya: storia di ieri » 281

Pietro Meciani

Garhwal - Himalaya: storia di oggi » 283

Enrico De Lotto

La conquista dell'Antelao » 288

Emilio Magaldi

Cronache del 63^o Congresso » 293

Carlo Ramella

Corde da montagna nuove » 300

Illustrazioni fuori testo

Sulla parete Nord del Lyskamm (fot. V. Rosina) - Ghiacciaio di Aletsch (fot. Vittorio Sella) - La capanna della Tour Rouge (fot. A. Poma) - Aiguille du Roc (fot. A. Poma)

Atti e comunicati della Sede Centrale (pag. 258) - Nuove ascensioni (pag. 261) - In memoria (pag. 264) - Speleologia (pag. 266) - Rifugi e bivacchi (pag. 270) - Relazione del Presidente Generale all'Assemblea dei Delegati di Firenze (pag. 305) - Informazioni (pag. 315) - Bibliografia (pag. 316).



Abbonamento per Soci Vitalizi ed Aggregati L. 200 - Abbonamento per non Soci L. 400 - Prezzo di ogni fascicolo per tutti i Soci L. 50 per non Soci L. 100 - Estero il doppio.

Sped. in abbon. postale gruppo IV

★ NOTIZIARIO ★

ATTI E COMUNICATI DELLA SEDE CENTRALE

COMPOSIZIONE DEL CONSIGLIO CENTRALE ELETTO DALL'ASSEMBLEA GENERALE DI FIRENZE (20 maggio 1951)

PRESIDENTE

Bartolomeo Figari - Via L. Montaldo, 63/5 - Genova

VICE PRESIDENTI

Negri Avv. Cesare - Via Galileo Ferraris, 16 - Torino

Chersi Avv. Carlo - Santa Caterina, 4 - Trieste

Mezzatesta Avv. Guido - Via Marsala, 96/B - Roma

SEGRETARIO

Elvezio Bozzoli Parasacchi - Via A. Pestalozza, 20 - Milano

VICE SEGRETARIO

Saglio Dott. Silvio - Corso Bueons Aires, 15 - Milano

CONSIGLIERI

Apollonio Ing. Giulio - Via Collina, 29 - Trento

Andreis Dott. Emanuele - Presso C.A.I., Via Barbaroux, 1 - Torino

Bertarelli Dott. Guido - Via S. Barnaba, 18 - Milano

Bertinelli Avv. Virgilio - Via Volta, 44 - Como

Bertoglio Ing. Giovanni - Via G. Somis, 3 - Torino

Bogani Arnaldo - Via XX Settembre, 6 - Monza

Bortolotti Ing. Giovanni - Via P. Palagi, 3 - Bologna

Brazzelli Ing. Augusto - Via Mameli - Busto Arsizio

Bressy Dott. Mario - Corso Vittorio Emanuele II, 67 - Torino

Buscaglione Avv. Antonio - Salita San Matteo, 19 - Genova

Cecioni Ten. Col. Enrico - Presso C.A.I., Borgo SS. Apostoli, 29 - Firenze

Chabod Dott. Renato - Via Circonvallazione, 11 - Ivrea

Costa Rag. Amedeo - Rovereto (Trento)

De Montemayor Prof. Ing. Lorenzo - Via Monte di Dio, 66 - Napoli

Ferreri Comm. Mario - Via Arcione, 71/C - Roma

Galanti Dott. Roberto - Via Manin, 69 - Treviso

Genesio Luigi - Presso C.A.I.-U.G.E.T., Piazza Castello - Torino

Guasti Dott. Alessandro - Piazza Ferrari, 8 - Milano

Maritano Ing. Oddino - Via Bertinatti, 4 - Ivrea

Mombelli Prof. Pietro - Via Costanza, 17 - Milano

Morandini Prof. Giuseppe - Istituto di Geografia Università di Padova

Orio Dott. Pippo - Montirone (Brescia)

Ottolenghi di Vallepiana Dott. Ugo - Corso Italia, 8 - Milano

Perolari Francesco - Via dei Mille, 15 - Bergamo

Pinotti Prof. Oreste - Via Roma, 7/A - Padova

Poggi Ing. Franco - Via Oberdan, 10 - Verona

Schenk Dott. Silvio - Via Mainardo, 2 - Merano (Bolzano)

Vandelli Alfonso - S. Marco Ponte dei Dai, 756 - Venezia

Vadalà Terranova Avv. Raffaele - Via Caronda, 90 - Catania

REVISORI DEI CONTI

Baracchini Rag. Carlo - Presso C.A.I., Via F.lli Rosselli, 9 - La Spezia

Giroto Dott. Marino - Via Ponte S. Michele, 13 - Vicenza

Lombardi Dott. Vittorio - Via Ariosto, 21 - Milano

Materazzo Dott. Candido - Via G. Prati, 1 - Torino

Zanoni Rag. Augusto - Via B. Castelli, 1 - Varese

TESORIERE

Bello Rag. Mario - Corso Italia, 8 - Milano

CIRCOLARE N. 79

1) RIFUGI. - Le Sezioni proprietarie di Rifugi sono vivamente pregate di dare precise e tassative disposizioni ai Custodi perchè vengano rigorosamente rispettate le tariffe stabilite dalla Commissione Centrale Rifugi per Soci e non Soci. Questo perchè è necessario che il Socio venga salvaguardato nei suoi diritti nei confronti dei non Soci. Questa Sede Centrale constatata, purtroppo, che molti custodi non verificano la qualità di socio o si accontentano di vaghe dichiarazioni senza fare, come sono tenuti a fare, la verifica della tessera. E' un malvezzo che torna a tutto danno dei soci e che non può assolutamente essere oltre tollerato. Questa Sede Centrale provvederà affinché vengano fatti controlli onde accertare che i custodi rispettino queste precise disposizioni.

2) SALVATESSERE. - Sono in vendita presso questa Sede Centrale degli appositi salvatessere in vipla.

3) DISTINTIVI IN STOFFA PER GIACCHE A VENTO. - Sono in preparazione, a seguito di numerose richieste, degli speciali distintivi in stoffa da applicare sulle giacche a vento, su tela fondo grigio.

4) INDIRIZZI SOTTOSEZIONI. - Allo scopo di uniformare, giusto quanto precisa l'art. 34 dello Statuto, l'intestazione di tutte le Sottosezioni, si prega disporre perchè la loro carta da lettera sia intestata come segue:

CLUB ALPINO ITALIANO

Sezione di

Sottosezione di

5) BILANCI SEZIONALI. - Le Sezioni che non hanno ancora provveduto ad inviare i bilanci dello scorso anno, sono pregate di farlo con cortese sollecitudine. Dai bilanci deve risultare in modo chiaro il numero dei bollini per ogni categoria e l'importo delle corrispondenti quote introitate.

6) REGOLAMENTI SEZIONALI. - Con circolare n. 78 è stato diramato il Regolamento Sezionale Tipo approvato dall'apposita Commissione. Le Sezioni che non hanno ancora provveduto alla stesura del proprio regolamento sono sollecitate a farlo ed a trasmetterlo, in 5 copie, alla Sede Centrale per l'esame ed approvazione.

7) GUIDA « DA RIFUGIO A RIFUGIO » - ALPI PENNINE. - E' uscito il nuovo volume della Guida « Da Rifugio a Rifugio » pubblicata dal T.C.I. e dal C.A.I. a cura del Dottor Silvio Saglio (vedi recensione in « Bibliografia », pag. 316 di questo fascicolo).

Il volume viene ceduto ai Soci al prezzo di L. 1500 (non Soci L. 3000).

Si raccomanda di dare la massima diffusione a questa importante pubblicazione che sarà di grande utilità a tutti gli alpinisti che intendessero visitare la zona descritta.

8) INDIRIZZO SEDE CENTRALE. - Nonostante la Circolare a suo tempo diramata e i numerosi volantini distribuiti, continua da parte di alcune Sezioni l'invio della corrispondenza al vecchio recapito di Via Silvio Pellico, 6. Ad evitare disguidi o ritardi dell'evasione della corrispondenza si raccomanda di inviare sempre la corrispondenza in Via UGO FOSCOLO, 3 - MILANO (109).

9) INDIRIZZI RIVISTA. - Poichè giungono diversi reclami da parte di soci per il recapito della Rivista si raccomanda caldamente di trasmettere con sollecitudine gli indirizzi dei Soci Ordinari per poter disporre per l'invio della nostra pubblicazione.

GUIDA MONTI D'ITALIA



Sono in vendita ai Soci presso la Sede Centrale e le Sezioni le seguenti Guide della Collana «Monti d'Italia»

S. SAGLIO

VENOSTE - PASSIRIE - BREONIE

A. BERTI

DOLOMITI ORIENTALI

S. SAGLIO

PREALPI COMASCHE
VARESINE - BERGAMASCHE

E. CASTIGLIONI

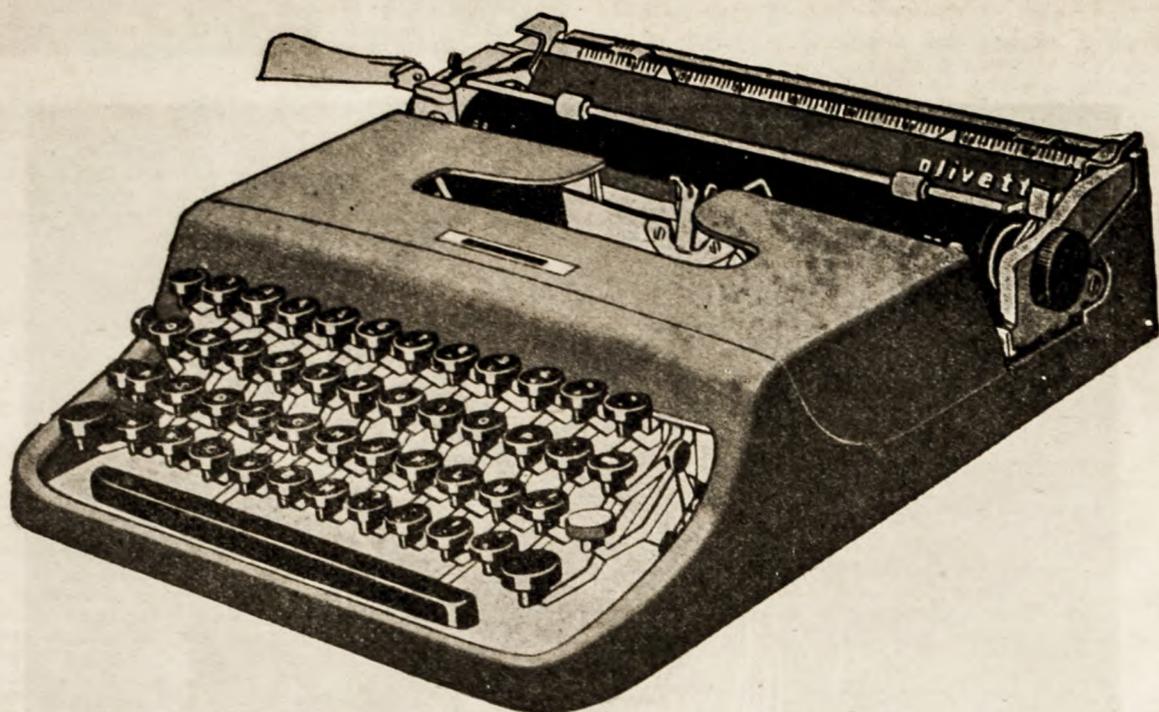
DOLOMITI DI BRENTA



SIMMENTHAL

la classica scatola di carne

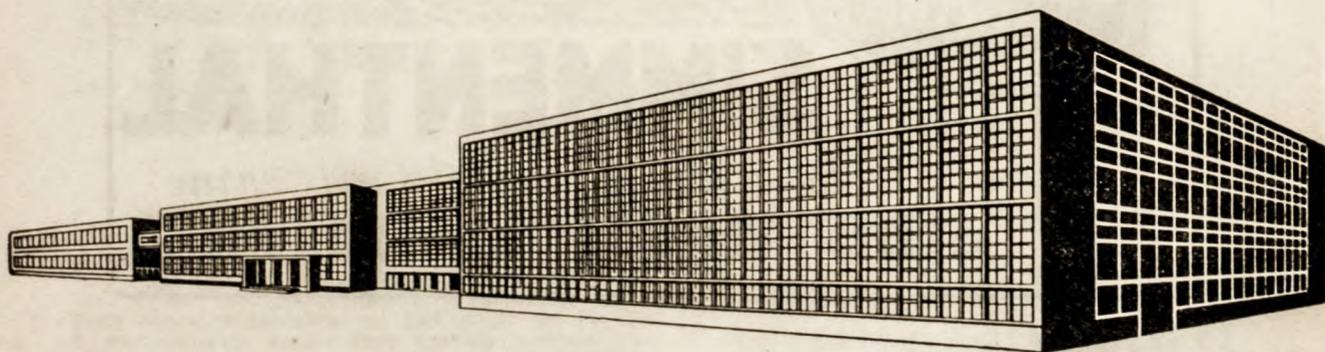
"il cibo degli sportivi.."



olivetti

Lettera 22 *"Una macchina per scrivere nelle nostre case"*

Il suo posto è nella vita quotidiana, in famiglia e in viaggio; necessaria al professionista e allo studente, alla signora e al commerciante; universale come il telefono, la radio, l'orologio.



Ing. C. Olivetti & C. S.p.A. Ivrea

NUOVE ASCENSIONI

Allo scopo di fornire in forma omogenea il consuntivo tecnico dell'attività alpinistica rilevante della stagione 1951, di cui non tutti gli elementi sono già pervenuti, rimandiamo al prossimo fascicolo la pubblicazione integrale della CRONACA ALPINA 1951.

Malgrado ripetute sollecitazioni dirette non tutti coloro che sono in possesso di dati estremamente importanti (come i protagonisti delle maggiori imprese compiute) si sono fatti vivi in alcun modo; rinnoviamo pertanto caldamente l'invito e non dubitiamo che gli interessati vorranno raccoglierci, perchè non è concepibile che la massima pubblicazione alpinistica nazionale sia privata di queste indispensabili informazioni dirette.

ALPI VENOSTE

CIMA NERA (Hintere Schwärze) - (m. 3624) - 1ª ascensione per la parete sud.

Paolo Fischer (CAI Bolzano) e Alfredo Vivalda (CAI Roma) - 3 agosto 1949.

Dal ghiacciaio delle Fosse si attacca il costolone che scende direttamente dalla vetta orientale della Cima Nera, e senza particolari difficoltà lo si risale per sfasciumi e rocce friabilissime sino al salto di roccia a circa quota 3520 m. sottostante la cima.

Tale salto di roccia può essere aggirato sulla destra. Si attacca quindi la parete verticale terminale per uno stretto canale che conduce direttamente alla vetta. Questo ultimo tratto è particolarmente pericoloso a causa della estrema friabilità della roccia. Ore 3,30 dall'attacco.

GRUPPO TRE SCARPERI

TORRE SUD-EST DEI SCARPERI (m. 2670) - prima salita per parete E.

Guida F. Corte Colò (Auronzo), L. Sbarigia, M. Dall'Oglio (SUCAI Roma), 22 agosto 1950.

La via segue tutto il gran diedro situato sulla d. della parete.

Salito facilmente lo zoccolo di 25 m., si raggiunge l'inizio giallo del diedro per una inclinata parete grigia. Dopo pochi m. di diedro un piccolo posto di sosta (dallo zoccolo, m. 35 di 4° e 5° gr.). Si sale poi il diedro fin sotto il grande blocco incastrato (m. 25, 5° gr.); questo viene superato in spaccata, arrivando per il diedro liscio ad una piccola incavatura erbosa (m. 15, 6° gr.). Da qui si traversa 2 m. a sin. e, per due diedrini grigi, si tocca una buona cengia (m. 10, 5° gr., ch.). Quattro m. a sin. del chiodo si attacca una bella parete grigia che porta in vetta (m. 40, 4° gr. sup.).

Altezza m. 150; ore 3; chiodi usati 10 (3 lasciati).

ALPI GIULIE E CARNICHE

CIMON DEL MONTASIO (m. 2380) - Prima salita invernale per la parete S (via Dougan).

Giuseppe Perotti, Artico Treppo, Alcide Fontana (Sez. Udine), 26-27 dicembre 1948.

La salita è stata compiuta con ottime condizioni atmosferiche, ma con temperatura molto rigida ed ha presentato serie diff. per la quantità di neve accumulatasi nei colatoi e nei tratti esposti a O. Lento procedere e scarsissima possibilità di assicurazione sugli appigli completamente ricoperti di neve.

Tempo impiegato ore 25 (12 di salita effettiva e 13 di bivacco sotto la cresta), chiodi 16 (tutti recuperati).

TORRE SPINOTTI - Nuova via (invernale) per la parete E. Perotti Giuseppe, Coradazzi Igino (Sez. Udine), 15 febbraio 1949.

La salita si svolge nella parte centrale della parete inf. ben visibile dal Rif. Giap e continua in alto per una spalla che conduce sotto alla forcella delle due cime.

Si sale con gli sci il sentiero che porta a Forc. Scodavacca e lo si abbandona all'altezza della Torre Spinotti per salire in direzione del canale che divide quest'ultima dalle Torri Molare.

Si attacca la roccia a sin. del canale, salendo direttamente per una ventina di m. per traversare poi alcuni m. a sin. Si continua quindi direttamente sulle rocce soprastanti sino a pervenire alla d. di un camino (ometto), in cui si entra per superarlo in tutta la sua lunghezza ed arrivare a rocce con chiazze verdi e mughi.

Al di sopra di questi ci si alza ancora per 3 m. su di una parete gialla e si attraversa poi a sin. per 5 m. Si supera direttamente (m. diff.) la sovrastante verticale parete incassata, per uscirne dopo c. 20 m., superando un piccolo strapiombo e traversando a d. (ometto).

Si continua sulle rocce a d. di uno stretto canale colmo di neve per c. 40 m. e poi a sin. su rocce non molto ripide, coperte di neve, fin sotto ad un'altra parete verticale che porta con difficoltà alla spalla. La si segue fino a pervenire all'anticima. Si attraversa poi a sin. su uno scivolo ripidissimo di neve fino in direzione della forcella che divide le due cime. Su direttamente per gialla parete (diff.), che dopo 30 m. termina sulla forcella. A sin., per cresta, in pochi min. alla vetta.

Altezza m. 280 ca.; ore 2,10; chiodi 2; diff. 3° grado con un passaggio di 4°.

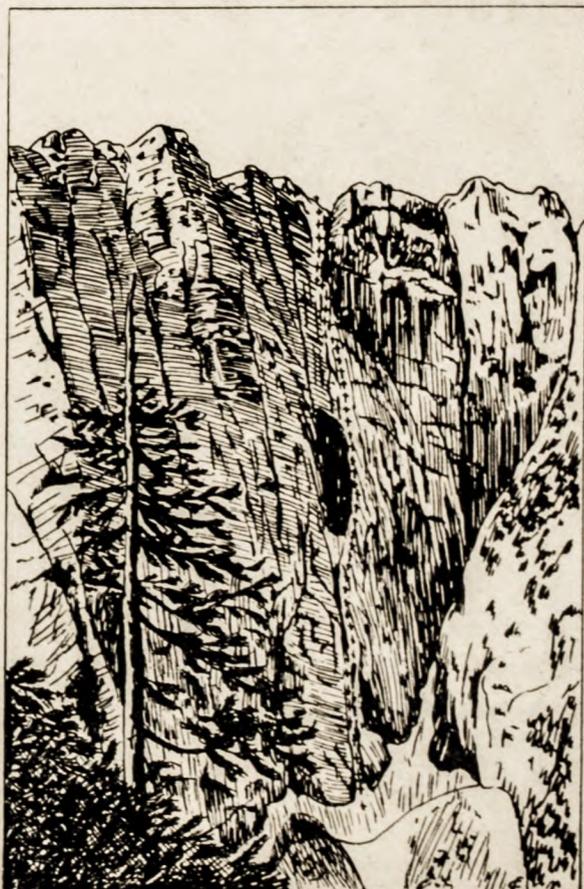
PICCOLO MANGART DI CORITENZA - Nuova via per parete Nord.

C. Floreanini, M. Kravanja (Cave del Predil), 4 settembre 1949.

Dalla Capanna Piemonte, seguendo a SO il sentiero che porta a forc. Sagherza, lasciandolo poi sulla sin. dopo aver salito per un centinaio di m. le ghiaie, e, seguendo invece a d. il cono di ghiaie che scende dalla gola fra la Cresta dei Camosci ed il grande paretone N del Piccolo Mangart di Coritenza, fino all'altezza del ghiacciaietto.

Si attacca sulla sin. salendo una piccola paretina inclinata ed incassata fra due pareti che formano la base del grande intaglio che scende dalla cima, lungo il quale si svolge l'intera salita. Dopo 30 m. la paretina termina e si sale un camino (3° e 4° gr.), che dopo 35 m. è bloccato da un forte strapiombo. Si traversa sulla parete d. del camino per oltre 10 m. (5°) e si supera lo strapiombo (6°); si sale ancora qualche m. con minore difficoltà e si giunge ad un terrazzo che interrompe l'intaglio, il quale riprende poi più profondo; si prosegue per un tratto sul fondo di esso, per salire poi lungo la parete di d., per rocce prima abbastanza agevoli e per una placca poi di 10 m., levigatissima (6° inf.). Si sale ancora c. 15 m. (5°) fino a raggiungere la cresta dalla quale parte un'enorme strapiombo, che si evita seguendo sulla sin. una fessura inclinata (simile a quella d'attacco alla via Sollleder del Civetta) la quale termina con un viscido strapiombo superabile con l'aiuto di un chiodo (6°).

Si perviene così di nuovo sul fondo dell'intaglio che



si segue per due lunghezze di corda; risalendo quindi sulla d. per c. 50 m. (4°) si guadagna la cresta, che qui presenta un salto di c. 30 m. molto friabile (5°) e si giunge ad un altro terrazzo, il quale interrompe di nuovo l'intaglio che riprende sopra più superficiale e diviso in due rami.

Si sale per tre lunghezze di corda in quello di d., apparentemente più agevole, ma ugualmente molto levigato e strozzato in diversi punti (5°); esso si trasforma poi in camino, più facile, con blocchi incastrati. Dopo 20 m., il camino termina con forte strapiombo; se ne esce obliquando a sin. e, con un'ardita traversata sempre nello stesso senso, si supera uno strapiombo friabilissimo e bagnato (6°), raggiungendo così l'altro ramo dell'intaglio che sale ancora per c. 20 m. (5°) e muore in una ripida paretina, alta 15 m. e bloccata al suo termine da un nero strapiombo, ben visibile dall'attacco. Per un esile cengetta, si esce sullo spigolo di sin., lungo il quale si procede, senza grandi difficoltà, fino alla vetta.

Altezza della parete c. 700 m.; tempo ore 8; diff. 5° grado con passaggi di 6°.

AL MANGART (m. 2677) per una via italiana.

Mario Donadini - Alberto Hofmann (entrambi del CAI M. Lussari di Tarvisio) - 8 Ottobre 1950.

La nuova linea del confine Italo-Jugoslavo, nel tratto M. Termine-Cima Verde settentrionale, pose il problema della ricerca di una via di salita al Mangart dal versante italiano, in sostituzione della vecchia via comune che veniva a trovarsi in territorio Jugoslavo fra la Forcella Mangart (2165) e l'inizio della grande cengia, come pure nell'ultimo tratto sul versante meridionale.

Oltre all'italianità, requisito della nuova via doveva essere la non grande difficoltà e la conseguente possibilità di renderla via comune di salita senza bisogno di molte attrezzature.

Da tempo con l'amico Hofmann studiavo una soluzione al problema, dopo aver dovuto scartare, per l'eccessiva lunghezza ed esposizione, una via sulla parete nord lungo un sistema di cengie erbose dalle quali (all'incrocio con la via Gilberti) per un ripidissimo colatoio si poteva raggiungere la grande cengia del Mangart.

Si decise perciò di utilizzare il verde piano inclinato del Traunig per portarci ad una quota abbastanza elevata (m. 1900 circa) dalla quale attaccare il lato orientale della parete Nord del Piccolo Mangart (m. 2262), in corrispondenza di due ben visibili caverne. per rag-

giungere il caratteristico piano inclinato che da Est sale verso la cima del Piccolo Mangart. Da questo punto si avrebbe cercato nella parete terminale la via più vulnerabile per raggiungere la linea di cresta e di confine.

Dopo una ricognizione fatta in settembre del 1950 fino alla seconda caverna, ed un noioso contrattempo dovuto al maltempo, il mattino dell'8 ottobre ci trovò a salire lungo il sentiero del Traunig ben decisi a risolvere la faccenda.

Superata senza grandi difficoltà la parete fino al piano inclinato del Piccolo Mangart, salimmo con facilità lungo questo ed infine per un ripido canalino fu raggiunto un intaglio sulla linea di cresta (Forcella del Confine - m. 2200 circa) sotto il breve spigolo Est del Piccolo Mangart. Il tratto più impegnativo era così superato.

Quindi si seguì per breve tratto la linea di confine fin sotto un dente roccioso, a destra del quale un cippo fra le ghiaie indica come la linea di confine sale direttamente per la cresta Nord-Ovest alla cima del Mangart. Di qui per la vecchia via comune fino alla spalla orientale, quindi, quaranta metri prima della linea dei cippi, salimmo a destra lungo la comoda dorsale fra ghiaie e grossi blocchi fino all'anticima Est (m. 2652), e seguendo negli ultimi 50 metri la linea di confine facilmente si pervenne alla cima.

La nuova via, interessante e di soddisfazione per la esposizione e la bontà della roccia, oltre che per la logicità, evita sconfinamenti ed è facilmente attrezzabile: ha quindi i requisiti per diventare la via comune di salita dal versante italiano al Mangart, almeno fino a quando non verrà internazionalizzata la vecchia via di salita.

Ora che il Rifugio Sillani è stato distrutto dagli eventi bellici, ed inoltre è venuto a trovarsi al di là della linea di confine, si rende necessaria la costruzione di un pur modesto rifugio all'Alpe Traunig (m. 1400); ne verrebbe notevolmente agevolata la salita al Mangart, raggiungibile da detto Rifugio in circa 3 ore e mezza, una volta attrezzata la nuova via. Data inoltre l'accessibilità alle auto dell'Alpe Tamer (m. 1000) il nuovo Rifugio sarebbe raggiungibile dal Lago Inferiore di Fusine in meno di un'ora.

Relazione tecnica

Per il sentiero del Traunig e quindi a sinistra per verdi e sfasciati fin sotto la parete settentrionale del Piccolo Mangart. L'attacco si trova in corrispondenza di due caverne ben visibili in alto sulla parete. (Dall'Alpe Traunig 1 ora - Dall'Alpe Tamer ore 1,45).

Dopo 60 metri di facili rocce si raggiunge la prima caverna; si entra in essa e se ne esce per una stretta galleria toccando un piccolo ripiano in parete. Si supera una verticale paretina di 5-6 metri, quindi per un canale detritico si perviene in breve all'imbocco della seconda caverna. Si supera sulla sinistra un difficile salto di 4 metri (chiodo) raggiungendo un buon punto di sosta dal quale una breve parete di 10 metri con rocce ben gradinate porta ad un piccolo pulpito con verdi (rocce poco sicure - chiodo). Si scende per un verticale canalino di 5-6 metri e con bella traversata si tocca un canalino ed una terza caverna che si sprofonda nella parete. Facilmente si prosegue sulla sinistra fino a un colatoio, e per il bordo sinistro di questo, su rocce esposte ma sicure, dopo 30 metri si raggiunge un comodo ripiano racchiuso fra due pareti, immediatamente sottostante una forcella (Forcella del Paradiso). Raggiunta la forcella si è in breve al verde piano del Piccolo Mangart; lo si attraversa facilmente per 100 metri fino alla base della parete terminale (ometto). Salendo comodamente per altri 100 metri lungo la base della parete, si perviene all'inizio di un canale che ripidamente porta sulla sinistra verso la cresta terminale. Dopo 50 metri si raggiunge un comodo ripiano dal quale per una liscia spaccatura di pochi metri si perviene ad una piccola forcella in cresta (Forcella del Confine - m. 2200 circa).

Ore 1,15 dall'attacco - Dislivello m. 300 - Difficoltà di 2° grado con passaggi di 3°.

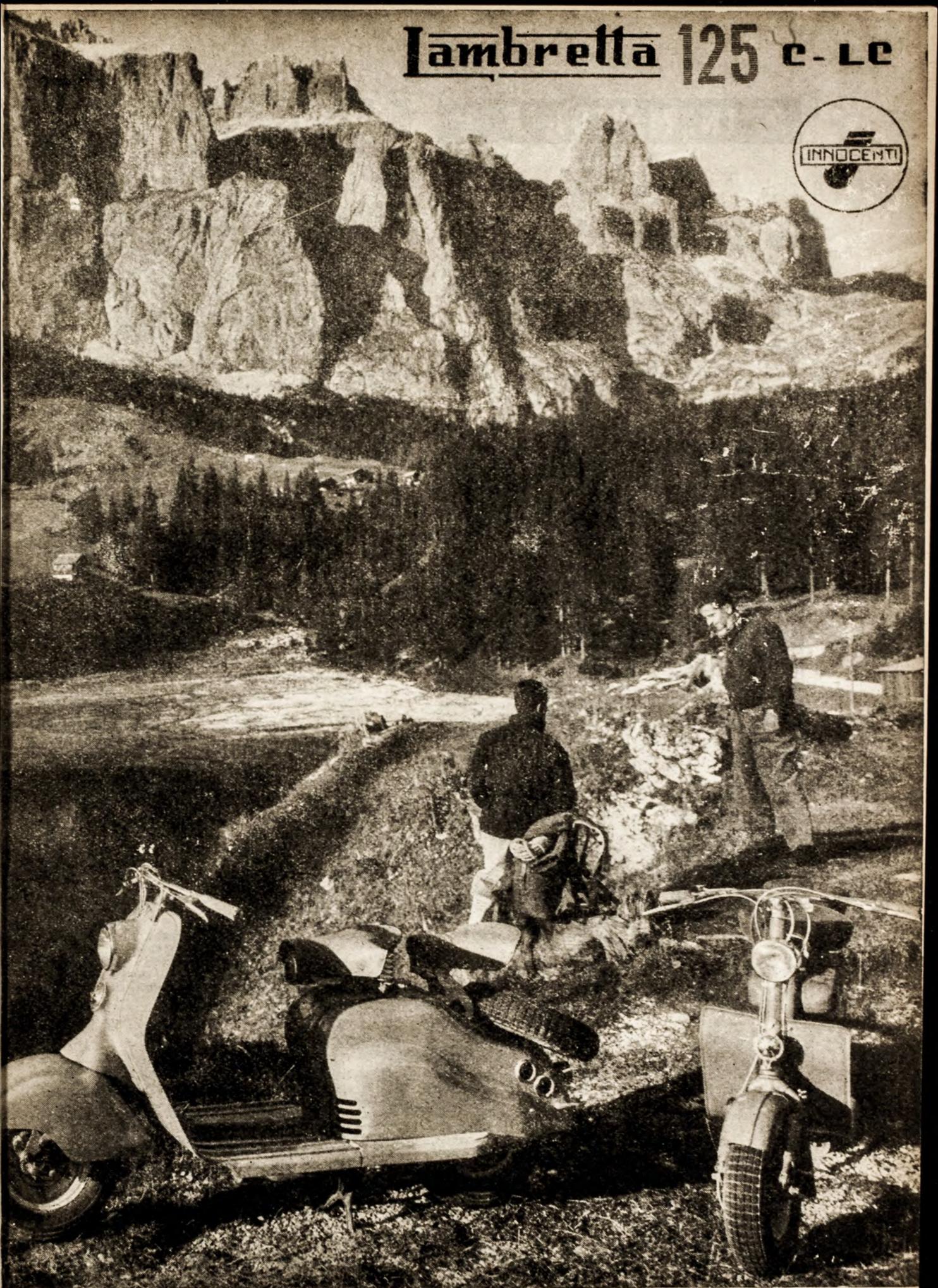
Il resto della salita fino alla cima del Mangart non offre difficoltà.

Dalla Forcella del Confine per facili rocce si segue la pianeggiante linea di confine fino a un cippo (circa 35 metri dalla Forcella), quindi si raggiunge la base di un dente roccioso, a destra del quale, fra le ghiaie è un non ben visibile cippo di confine. Da questo punto per la vecchia via comune ci si porta alla spalla orientale, quindi, circa 40 metri prima dei cippi, si sale a destra per la comoda dorsale fino all'anticima Est. Di qui per 40 metri nuovamente lungo la linea di confine, dopo una forcella, si è alla cima più alta.

Ore 1,15 dalla Forcella del Confine. - Ore 4,30 dal Lago Inferiore di Fusine. **Mario Donadini**



Lambretta 125 e-LE



i motor-scooters del turismo alpino (Gomme Pirelli)

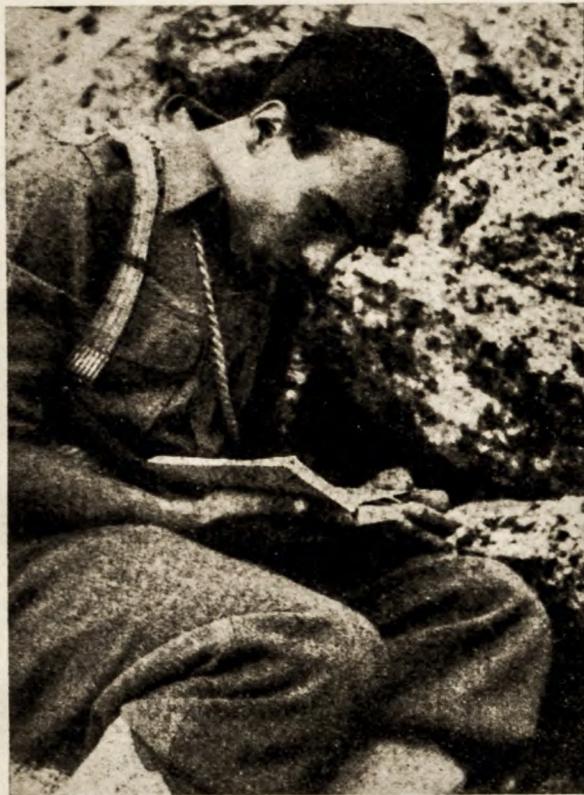
★ IN MEMORIA ★

ANGELO LINGUA

Un altro lutto degli alpinisti torinesi: e questa volta purtroppo uno dei migliori: Angiolino.

Un altro anno triste, come e forse più dei precedenti, con una lista impressionante di sciagure mortali, con un numero pauroso di caduti ovunque e in ogni circostanza. Molti per banali imprudenze, molti per inesperienza, molti per avere affrontato il pericolo con leggerezza, con scarsa preparazione e senza adeguato allenamento. Di fronte alla morte non v'è più differenza alcuna: la vita di ognuno era egualmente preziosa, e per tutti abbiamo provato lo stesso dolore.

Ma al dolore si aggiunge un sentimento di pena, di amarezza, un senso di ribellione come contro un'ingiustizia quando la montagna chiede il sacrificio ultimo a uno



dei suoi fedeli, a quelli che da anni la conoscono e la frequentano con amore, consapevolezza, rispetto.

E Angiolino aveva come pochi altri il diritto di essere incluso fra questi. Non era uno degli « enfants prodiges » dell'alpinismo che in una stagione balzano dall'oscurità della palestra locale alla notorietà in campo internazionale; e neppure era di quelli che sognano di riuscirci, pur avendone le possibilità. Era semplicemente un arrampicatore serio, fisicamente e moralmente dotato, scrupoloso fino all'eccesso nel suo allenamento e nella sua preparazione. Soprattutto era di poche parole. Lo si era già visto quando era arrivato al campeggio della SUCAI a Cogne nell'estate del 1945, silenzioso e inosservato, fin che non si era messo in vista con un paio di salite fatte meglio e più in fretta di altri. Aveva proseguito negli anni successivi con imprese e di crescente importanza, acquistando ogni giorno di più esperienza e fiducia nei suoi mezzi. Aveva poca pratica di sci-alpinismo, ma vi si era dedicato con tanto impegno che in poco tempo anche quest'ultima lacuna era stata colmata. Come arrampicatore era veramente un modello: possedeva in eguale misura la forza e la tecnica, era agile e robusto, coraggioso ma non imprudente.

E come alpinista la sua mentalità equilibrata lo te-

neva egualmente lontano da ogni forma di estremismo. Aveva in una parola tutte le doti necessarie per imporsi e riuscire anche in salite di primissimo piano.

Il suo primo contatto con il Monte Bianco era stata la cresta Nord della Leschaux, poi passo passo attraverso les Aiguilles du Diable, il Grépon Mer de Glace, la cresta NE del Charmoz, l'Aiguille Verte per il Pic Sans Nom, lo spigolo delle Piccole Jorasses, si era andato preparando per imprese maggiori. Quest'anno era forse la volta buona. Aveva trovato un compagno più giovane di lui, il compagno che cercava da tanto tempo per creare una sua cordata. Si era allenato a lungo con coscienza e appena libero dagli impegni di lavoro era partito per la cresta Sud dell'Aiguille Noire, un suo vecchio sogno.

Già altre volte la fortuna non gli era stata amica: spesso il maltempo, qualche volta un'improvvisa defezione dei compagni, una storta alla caviglia sul Grépon, una scarica di pietre sulla cresta di Zmutt. Ma questa volta fu il peggio.

Si sa soltanto che il tempo, già minaccioso nella notte, era peggiorato nelle prime ore del mattino. Angiolino ed il suo compagno dopo poche ore di salita avevano deciso di rinunciare; scendevano, erano ormai vicino ai ghiaioni, su terreno quasi facile.

Fu una scarica di pietre, la rottura di un anello di corda, o più semplicemente un attimo di incertezza sulla roccia sgretolata e viscosa per la pioggia? Non si sa. Qualcuno udì soltanto un grido, salì ai piedi della parete trovò i due corpi ancora legati.

Il volto di Angiolino era sereno; sembrava non rimpiangere la sua vita spezzata nè la sorte a cui tante volte era andato incontro. Alla montagna aveva dedicato tutto il suo tempo, le sue energie, le sue aspirazioni. Lui solo sapeva quanto la montagna gli avesse dato e ora Lui solo, in mezzo agli amici piangenti, sembrava pensare che non fosse troppo quello che la montagna gli aveva chiesto.

GIAN PAOLO FENOGLIO

L'esuberante giovinezza, la gioiosa espressione del volto, accompagnati da una concezione ragionata e da una sentita responsabilità della vita, conferivano alla Sua persona quell'alone di simpatia che Lo faceva amare da chi ebbe la fortuna di avvicinarLo. Lealtà e schiettezza, limpide e fresche come l'acqua che sgorga festosa dalla fonte rupestre, rendevano ancor più intima la comunanza dei nostri sentimenti; che sapevano apprezzare quell'agire serio e preciso, che ad alcuno potrebbe sembrare rudezza.

La verde età non Gli aveva impedito di apprendere con metodo ed intelligenza tutta la tecnica dell'arte dell'arrampicamento; ed i risultati conseguiti testimoniano la Sua scrupolosa preparazione. Dalla rocciosa cresta Nord della Leschaux fino all'ultima vittoria sull'impressionante monolito del Père Eternel abbiamo la conferma della Sua prestante atletica e delle Sue possibilità.

Le arrossate rocce della cresta Sud dell'Aiguille Noire du Peuterey Gli hanno freddamente e duramente inferito il colpo mortale; ma in quell'istante supremo la Madonna, che dalla vetta protende le braccia verso di noi, fragilissime creature, con accorata e materna sollecitudine, Lo accoglieva per presentarlo al Suo Figlio Divino.

Gian-Paolo: « ora ecco, io non piango più! ». Hai raggiunto l'ultima e più alta vetta! Il Tuo vecchio commilitone di fatiche e di vette, con gli occhi fissi al cielo, cercherà di Te, alpino e cavaliere del monte, per ricordarti e per aspirare ad una fratellanza che più non avrà fine.

P. R.

CARLO BRUNA

E' deceduto improvvisamente all'Asmara il 27 luglio 1951 il Presidente della Sezione Eritrea del C.A.I. Dott. Ing. Carlo Bruna.

Nato a Portoferraio (13-7-1891) era in Eritrea dal 1939 e faceva parte del C.A.I. dalla ricostruzione di quella Sezione (1946), di cui era stato fervente propugnatore. Alla sua tenacia in questo proposito avevano corrisposto concordemente tutti gli appassionati alpinisti italiani dell'Asmara e che a Lui si erano uniti, animati dagli stessi nobili sentimenti.

La Sua scomparsa lascia un grande vuoto fra i Soci, che avevano in Lui un grande animatore e dal quale attingevano tutta la forza necessaria per perseverare nel duro compito di mantenere in vita la Sezione fra le gravi difficoltà della situazione locale.



IKONTA 6x6

Un apparecchio ideale per la montagna: leggero, grande semplicità nell'uso, speditezza nella presa, economico, prese perfette anche in sfavorevoli condizioni di luce.

ZEISS IKON A. G. STUTTGART



*Per informazioni rivolgetevi al Vostro fornitore
o direttamente alla rappresentanza esclusiva per l'Italia*

OPTAR s.r.l. - MILANO - CORSO ITALIA, 8 - TEL. 80.34.22



TENSI - S.p.A. - MILANO - VIA A. MAFFEI, 11 - TEL. 50425 - 55151 - 55706

★ SPELEOLOGIA ★

STAZIONE BIOLOGICA PERMANENTE ALLE GROTTI DI PERTOSA

L'Ente Turismo della Provincia di Salerno, in collaborazione con la Sezione Salernitana del C.A.I., presieduta dall'Ing. Autori, avendo accolta un'interessante iniziativa del Socio Prof. Pietro Parenzan, biologo dell'Università di Napoli, allestirà nelle famose Grotte di Pertosa, una « Stazione biologica sotterranea » (permanente). A questo nuovo centro di ricerca sarà annessa una Mostra della fauna cavernicola (di tutti i continenti) originalissima, prima al mondo nel suo genere, di alto interesse divulgativo, che costituirà una fonte di attrattiva turistica.

I campioni biologici saranno esposti negli anfratti dell'antro assegnato alla mostra, con adeguata illuminazione, in una cornice di stalattiti e di altre concrezioni del sottosuolo, ed a fianco del famoso *Proteo* delle grotte di Postumia, dei pesci ciechi della Somalia e del Congo, dei *troglobii* della caverna americana del Mammoth, degli anfibi ciechi *necturus* e *typhlomolge* delle acque sotterranee americane, dei crostacei ipogei, ecc., appariranno allo sguardo attonito dei visitatori esemplari al naturale dell'uomo delle caverne, ricostruzioni impressionanti basate su elementi rigorosamente scientifici.

Onde dare maggiore interesse alla mostra in parola, si invitano calorosamente tutte le Sezioni del C.A.I. d'Italia a contribuire coll'invio di ingrandimenti fotografici delle più importanti o caratteristiche caverne delle varie regioni, di campioni di animali cavernicoli conservati (purchè superino le dimensioni di 1-2 millimetri; questi materiali potrebbero venir richiesti dalle Sezioni ai vari Istituti e Musei o collezioni private), nonché di concrezioni (stalattiti, stalammiti, formazioni varie: perle di grotta, ecc. ecc).

Tali materiali dovrebbero essere inviati direttamente,

per la loro adeguata classificazione e catalogazione, nonchè per la preparazione estetica con particolari metodi adatti alla esposizione in ambiente sotterraneo, all'Istituto di Biologia Applicata del Prof. Parenzan, Napoli, Via Cesare Rossaroli, 95, al più presto possibile.

I nomi dei collaboratori, delle Sezioni fornitrici, dei donatori, delle organizzazioni che contribuiranno alla migliore riuscita della interessante organizzazione in parola, figureranno in apposita pubblicazione e nella guida illustrata della Mostra stessa della Stazione Biologica Sotterranea di Pertosa.

Per ogni ulteriore informazione mettersi in relazione direttamente col predetto Istituto di Napoli.

Si informa inoltre, che il V Congresso Speleologico di Salerno è rimandato a Ottobre, data precisa a destinarsi.

LE STAZIONI PREISTORICHE DELLA VALLE DEL TORRENTE BOVA (ERBA) - Prealpi Comasche

Gian Carlo Cadeo

Da quindici anni circa le numerose cavità naturali che si aprono sui due versanti della valle del torrente Bova (Como) sono oggetto di ricerche preistoriche da parte del Gruppo Grotte di Milano in stretta collaborazione con la Sezione milanese dell'Istituto Italiano di Paleontologia Umana.

I risultati di un così lungo periodo di ricerche sono alquanto lusinghieri e portano un contributo allo studio della Preistoria della nostra regione.

Fino dal lontano 1935 attirò le ricerche degli speleologi milanesi la valle del Bova, una valle di aspetto selvaggio, profondamente scavata tra pareti di roccia a picco, a Nord-Est della ridente cittadina di Erba.

Essa è limitata ad occidente dall'Alpe Parravicini (metri 903) e dalla Torre del Broncino (m. 1077), a Nord della Bocchetta di Lemna (m. 1167) e ad oriente dal Monte Croce o Mojano (m. 1155) e dal Monte Panigà (m. 904).

Per dati precedenti, dovuti alle appassionate ricerche dello speleologo milanese Cesare Chiesa si sapeva che

Banco Ambrosiano

Sede Sociale e Direzione Centrale in Milano

Società per Azioni

Fondata nel 1896

CAPITALE INTERAMENTE VERSATO L. 875.000.000

RISERVA ORDINARIA L. 225.000.000

★

BOLOGNA - GENOVA - MILANO - ROMA - TORINO - VENEZIA
Abbiategrosso - Alessandria - Bergamo - Besana - Casteggio - Como
Concorezzo - Erba - Fino Mornasco - Lecco - Luitano - Marghera
Monza - Pavia - Piacenza - Seregno - Seveso - Varese - Vigevano

OGNI OPERAZIONE DI BANCA, CAMBIO, MERCI, BORSA E CREDITO AGRARIO D'ESERCIZIO

*Istituto aggregato alla Banca d'Italia per il Commercio dei Cambi
Rilascio benestare per l'importazione e l'esportazione*

GIACCHE A VENTO PANTALONI DA SCI

SACCHI PER SCIATORI
ATTACCHI «MERLET»

BASTONCINI D'ACCIAIO REGOLABILI
LAMINATURE «LETTNER-RAPID»

BORSE

SCIOLINE
«SOHM» «BILGERI»

SCILACCHE
«ROMMINGER» «MAISSEN»

IN VENDITA PRESSO LE BUONE CASE DI SPORT



la valle era ricca di caverne e ripari, insufficientemente studiati e che comunque, specie dal punto di vista della Preistoria, sarebbe stato interessante riprendere in esame.

Già dalla seconda metà del secolo scorso era nota la caverna del **Buco del Piombo** che ha dato innumerevoli resti di orso delle caverne.

Oltre a questi dati, se ne avevano, altri imprecisi ed errati, che attestavano il rinvenimento nella stessa caverna di resti preistorici definiti neolitici.

Per comprendere meglio come le nostre ricerche si indirizzassero soprattutto in tale zona, si tenga presente che nelle immediate vicinanze della Val Bova era nota la presenza della stazione preistorica dell'Isola dei Cipressi sul Lago di Pusiano e la presenza di manufatti preistorici nella non lontana torbiera di Bosio.

Quando negli anni che precedettero immediatamente la seconda guerra mondiale il Prof. C. Maviglia, direttore della Sezione Milanese dell'Istituto Italiano di Paleontologia Umana, scoprì nella caverna del Buco del Piombo una industria di probabile tradizione Paleolitica, una nuova ondata di entusiasmo corse tra gli speleologi milanesi. Le ricerche vennero intensificate e grazie anche all'apporto ad esse dato da nuovi elementi, una decina di nuove cavità vennero esplorate ed alcune nuove stazioni preistoriche vennero scoperte.

CAVERNA DEL BUCO DEL PIOMBO

(n. di Catasto LO.2208). Como 32 III NO

E' una delle più belle e vaste caverne della Lombardia. Il suo imbocco maestoso (m. 42 x 38) si apre nel Neocomiano bianco (Cretaceo sup.) a m. 695 s. l. m., ad un'ora e mezza circa di comoda mulattiera da Erba.

L'accesso ad essa ha subito modificazioni in epoca storica come attestano una scalinata di 154 gradini ed alcuni ruderi di costruzione forse difensive che si trovano sotto la volta principale.

Superati questi ultimi ed aggirata una notevole massa di detriti cementati, la caverna prosegue per un centinaio di metri in linea retta. In questo primo tratto un terriccio bruno (Loess) aderisce alle pareti, men-

tre il suolo, a fondo prevalentemente ghiaioso, è percorso, come tutta la caverna da un irruente torrentello che in occasione delle piogge si ingrossa notevolmente.

Da questo primo tratto in luce si passa nella seconda parte della grotta, gradatamente nella penombra e quindi al buio completo.

A m. 250 dall'ingresso, dopo aver superato uno sbarramento di roccia alto circa m. 1,50 ci si trova in presenza del così detto «banco degli orsi» cioè del deposito ad «Ursus spelaeus», la cui formazione risale al Pleistocene superiore, epoca del riempimento della caverna.

Superato il banco degli orsi la volta si abbassa e, dopo un sifone, prosegue ancora per un centinaio di metri.

Solo il primo tratto ha interesse paleontologico. I primi rinvenimenti di selci lavorate risalgono al 1935; infatti in quell'anno il Maviglia, durante una delle sue periodiche visite alla caverna, rinveniva alcuni manufatti preistorici.

Purtroppo la parte iniziale della caverna, quella che poteva risolvere il problema dell'età del giacimento dal punto di vista stratigrafico, è stata in gran parte asportata con la costruzione dell'edificio a più piani già menzionato.

Una certa parte di essa è ricoperta da una massa enorme di detriti a spigoli vivi cementati, caduti dalla volta.

GROTTA TETTO DEL BUCO DEL PIOMBO

(n. di Catasto LO.2055). Como 32 III NO

Questa cavità di dimensioni molto modeste, si apre al disopra del Buco del Piombo a m. 755 s. l. m.

L'accesso ad essa è un poco pericoloso perché vicino ad un precipizio.

Dopo un cunicolo di accesso, si snoda la caverna formata da un unico corridoio pianeggiante, il cui suolo è formato da detriti sassosi a spigoli vivi.

Nel 1942 il Dr. C. Sommaruga vi rinvenne un secondo metacarpo sinistro umano.



Gl'intensi sforzi

che caratterizzano l'attività sportiva, richiedono - a compenso del dispendio di energie - un'alimentazione pur essa intensiva.

I più noti campioni del mondo sportivo sono concordi nell'affermare che uno solo è il preparato capace di realizzare l'intento:

OVOMALTINA

Dr. A. WANDER S. A. - Milano

Lo scrivente nel 1947 e 1948 vi rinvenne una scheggia atipica di selce ed un frammento di ceramica lisciata a stecco, rappresentante una porzione di orlatura di vaso, probabilmente dell'età del Ferro.

GROTTA DEL TAMBORIN

(n. di Catasto LO.2172). Como 32 II NO

Nel settembre 1946 una nuova cavità veniva segnalata sul versante occidentale del Monte Panigà. Essa venne esplorata nel 1947 dopo alcune difficoltà.

Per raggiungere la grotta, dalla frazione di S. Salvatore si imbecca la mulattiera per la Capanna Mara e giunti ai piedi di un torrione roccioso si imbecca un sentiero che scende a sinistra a mezza costa verso valle.

Dopo alcune svolte, al disopra di un piccolo spiazzo erboso, ci si trova di fronte all'apertura maggiore della grotta che si apre nel Lias a m. 696 s. l. m. Essa ha uno sviluppo planimetrico complessivo di m. 28 ed ha, unica nella valle, la caratteristica di avere due aperture.

La cavità consta di due corridoi divergenti, lunghi ciascuno una decina di metri, con direzione NE-SE.

Quello che interessa la Preistoria è il primo, che mantenendo l'altezza media di m. 1,70, termina presso l'apertura minore della grotta.

Nel corso di una campagna di ricerche durata saltuariamente dall'agosto 1947 all'aprile 1948, lo scrivente in compagnia del Dr. A. Sartorio di Milano, poteva mettere in luce interessanti resti umani associati a ceramica e schegge atipiche di selce.

I resti comprendono un mascellare inferiore, vertebre, denti, parti del cranio, falangi, ecc.

Il mascellare inferiore umano manca di parte del ramo ascendente destro e di tutta la porzione sinistra fino all'altezza del foro mentoniero. Esso appartiene ad un individuo di età avanzata.

La fauna che accompagna i resti umani comprende pecora e porco.

La ceramica raccolta (circa ottanta pezzi) è rozza, atipica e lisciata a stecco.

Interessante il rinvenimento di piccole conchiglie bivalvi fossili, forse d'origine lacustre, raccolte su tutta l'area di scavo, simili ad altre raccolte nei tumuli dell'età del Bronzo in Francia.

Quanto all'età della stazione, i resti raccolti non ci permettono una datazione sicura, ma la ceramica ci fa scorgere attinenze con le culture che vanno dalla tarda età del Bronzo a quella del Ferro.

Le ulteriori ricerche nelle cavità della Val Bova certamente contribuiranno a farci saper meglio conoscere la Preistoria delle nostre Prealpi.

Gian Carlo Cadeo

BIBLIOGRAFIA

CADEO G. C. - Sul rinvenimento di resti umani preistorici nella grotta del Tamborin (2172 Lo) in Val Bova Erba, Como. « Natura », vol. XXXIX fasc. III-IV, Milano 1948.

CADEO G. C.-SARTORIO A. - La Stazione preistorica della grotta del Tamborin (2172 Lo) in Val Bova Erba (Prealpi Comasche). Atti della Società Italiana di Scienze Naturali ecc., vol. LXXXVIII, fasc. 3-4, Milano 1949.

CADEO G. C. - Nuove ricerche nella stazione preistorica dell'Isola dei Cipressi sul Lago di Pusiano. « Natura », vol. XLI, fasc. III-IV, Milano 1950.

MAVIGLIA C. - Sulla presenza di resti preistorici nella caverna del Buco del Piombo. Atti della Società Italiana di Scienze Naturali, ecc., vol. LXXIX, Milano 1939.

SAGLIO S. - Guida delle Prealpi Comasche Varesine e Bergamasche. Milano 1948.

SARTORIO A. - La grotta del Tamborin in Val Bova e la sua stazione preistorica (2172 Lo). Rassegna Speleologica Italiana A. I., fasc. II-III, Como 1949.

SOMMARUGA C. - Nuove ricerche paleontologiche, paleontologiche e archeologiche del G.G.M. « Il Grottesco », organo del Gruppo Grotte Milano, A. III, Milano 1948.

★

Con la istituzione di questa rubrica dedicata all'« alpinismo alla rovescia » colmiamo una grave lacuna e contiamo di soddisfare giustificate esigenze in questo specifico campo di attività. Rivolgiamo pertanto la preghiera, a quanti vi sono interessati, di fornire alla Rivista il materiale necessario a sostenerla ed a svilupparla in modo adeguato all'importanza della materia.

IL SENTIERO « ARTURO ZIFFER »

tra il Rifugio Attilio Grego e Bagni di Lusnizza
(Alpi Giulie)

Per onorare la memoria dell'Ing. Arturo Ziffer, presidente della Società Alpina delle Giulie prima della guerra di Redenzione, la Sezione di Trieste del C.A.I. ha aperto e intitolato al suo nome un sentiero che raccorda il rifugio Attilio Grego con i Bagni di Lusnizza, passando per la vetta dei Due Pizzi, ardita cima bicuspidata che fa parte di quella catena che corre tra la Val Dogna e il Canal del Ferro.

Per raggiungere dal rifugio l'inizio del sentiero, si deve oltrepassare la Sella Somdogna e scendere per circa un chilometro lungo la bella camionabile della Val Dogna: una targa col nome del benemerito patriota e soldato indica il punto dove dalla rotabile si diparte il sentiero (q. 1385) che è segnato in rosso lungo tutto il percorso. Esso risale dapprima per bosco il fianco meridionale del monte Piper, fino a raggiungere una forcelletta che s'apre a quota 1750; da qui, per un tratto in discesa lungo un terreno franoso e una breve risalita, si perviene alla Forcella Cianalot (q. 1830), che è nota per un brillante fatto d'arme degli Alpini — estate 1915 — e che portò all'occupazione del massiccio dei Due Pizzi. Nel corso della guerra gli Alpini trasformarono le due vette in una vera fortezza, scavando gallerie e trincee, costruendo piccoli posti avanzati in cemento, tracciando cengie artificiali, gettando aerei ponti, tagliando lunghe gradinate nelle pareti e sulle rocce, opere queste che, ad onta dei molti anni trascorsi, si conservano ancora in condizioni abbastanza buone.

E infatti la Sezione di Trieste del C.A.I., dopo fatti accurati sopralluoghi e rilievi e migliorati alcuni tratti più esposti, approfittò di questi apprestamenti bellici per farvi passare il nuovo sentiero e dargli una caratteristica di grande interesse e arditezza, pur essendo transitabile anche a quelli che hanno limitata pratica di montagna.

Dalla forcella Cianalot, esso sale verso la cima orientale dei Due Pizzi, passando vicino ad avanzi di vecchie baracche, alcune delle quali costruite in posizioni quanto mai ardite. Prima però di toccare la vetta, anzi un'ottantina di metri più sotto, entra in una galleria lunga circa 70 metri; l'attraversa ed esce su una stretta cengia lungo la quale è stata fissata una fune metallica; raggiunge quindi, in un paesaggio grandioso e suggestivo, la forcelletta che s'apre fra la cima orientale e l'occidentale dei Due Pizzi. Oltrepassato un finestrone naturale esce sulla parete orientale del Pizzo occidentale e dopo breve tratto s'innesta nella grande cengia, costruita artificialmente dagli Alpini sui lastroni a perpendicolo che formano la parete stessa. E' questo un lavoro veramente magnifico, sia per la sua arditezza, che per la concezione geniale con cui si intese di congiungere i vari posti di difesa e di osservazione esistenti sulla montagna.

Il sentiero percorre l'intera cengia che è larga in media sessanta centimetri ed ha una lunghezza di circa 150 metri. Nei punti più stretti sono state fissate delle corde metalliche e sul bordo a valle una serie di paletti, raccordati con un cavo, rappresentano un buon riparo a quanti percorrono la cengia.

Essa sbocca un po' più in alto della forcelletta, che vari posti di difesa e di osservazione preesistenti.

Dalla forcelletta (q. 1889) per un lungo dosso erboso, coperto qua e là di pini mughi, si tocca in meno di mezz'ora la vetta del Pizzo occidentale m. 2047. Il sentiero Ziffer, dall'anzidetta forcelletta, continua il suo percorso, scendendo per l'ampio vallone sotto il massiccio dei Due Pizzi e si porta, attraversando un magnifico bosco di faggi e conifere, alla Malga Granuda m. 1500, dove trovasi una copiosa sorgente d'acqua; da qui, per comoda mulattiera, con rapida discesa raggiunge i Bagni di Lusnizza. Il percorso, dal rifugio Attilio Grego fino a questo villaggio si può effettuare comodamente in sei ore.

Dott. Renato Timeus - C.A.I. Sez. Trieste

DEXTROSPORT



**L'ENERGETICO
PER TUTTI
I CAMPIONI**

In vendita presso le Farmacie e i Negozi Sportivi
DEXTROSPORT - Via Rugabella 9 - MILANO

Preferite le marche di fiducia!
Chiedete:

**CASTELLO DI
MELETO
CHIANTI PREGIATO DA PASTO**

**ARBIA
VINBIANCO ASCIUTTO**

della

**CASA VINICOLA
BARONE RICASOLI
FIRENZE**

produttrice del famoso Prolio

M. DI CARLO 1947

RIFUGI E BIVACCHI

NUOVE COSTRUZIONI

RIFUGIO «7° ALPINI» ALLO SCHIARA (m. 1498) - Proprietà C.A.I. - Sezione di Belluno - Costruito nel 1950-51. Inaugurato il 23 settembre 1951.

Base di partenza: Belluno (m. 396), ferrovia.

Per rotabile (Km. 6,500) a Bolzano Bellunese e a Casera Bortot (m. 750); poi per mulattiera a Casera Scala e al Rifugio (ore 2,45).

Fabbricato in muratura a due piani, con tetto in lamiera. A piano terra due sale soggiorno (50 posti a sedere), cucina e ripostiglio. Al primo piano 4 stanze, con complessivi 31 posti letto alla marinara (rete metallica, materassi, coperte, biancheria); 2 gabinetti e lavabi. Comodo sottotetto, con circa 15 posti a terra.

Traversate: per Forcella Pis Pilon e Pian di Caiada a Faè di Longarone (ferrovia); per Forcella Oderz e Val di Piero alla Stanga (ferrovia); per Forcella del Marmol (alpinistica) a Casera Lavaretta e al Rifugio Pramperet; per Forcella Monpiana a Bolzano Bellunese.

Ascensioni: Pelf, Schiara, Gusela del Vescovà, Pale del Balcon, Burel.

PRECISAZIONE

Nell'articolo «La situazione attuale» pubblicato sulla R. M. n. 7-8 nell'elenco dei rifugi dell'Alto Adige è compreso il rifugio Boè. La S.A.T., Sezione del Club Alpino precisa che il rifugio Boè, di sua proprietà, trovasi in provincia di Trento, comune di Canazei e non va quindi incluso nell'elenco stesso. Il rifugio, danneggiato e saccheggiato durante la guerra, è stato rimesso in efficienza dalla Sezione ancora nel 1947 con i soli suoi mezzi.

La Sezione di Padova ha in programma un bivacco di 4,00 x 2,60 m. da installarsi nella Val Stallata (Dolomiti di Sesto - Zona di M. Popera) a quota 2180. La costruzione smontabile è già pronta; è stato proposto di dedicarlo al «Battaglione Cadore».

RIFUGI DISTRUTTI

BIVACCO MONZA al Colle delle Jorasses - La Sezione di Monza, proprietaria di detto bivacco, informa che la costruzione è stata asportata dalla sua sede dalla violenza degli agenti atmosferici. Si suppone che la folgore abbia intaccato le funi di ancoraggio e che il vento abbia fatto il resto. Un sopralluogo effettuato ha permesso di rintracciare sul ghiacciaio sottostante alcuni resti (reti metalliche contorte, lamiere ed altri oggetti inutilizzabili).

NOTIZIARIO RIFUGI DELLA SEZIONE DI TORINO

RIFUGIO TORINO

I lavori al rifugio Torino al Colle del Gigante proseguono con regolarità nonostante le condizioni atmosferiche avverse.

Il servizio di rifugio viene svolto regolarmente nell'esistente fabbricato del «vecchio» Torino.

L'ing. Locchi, progettista e direttore dei lavori, da noi interpellato, assicura che per la fine di settembre l'impresa avrà coperto e chiuso con i serramenti il rifugio.

Si conta perciò di poterlo inaugurare nell'estate 1952.

BIVACCO MARGHERITA GIRAUDO (Vallone del Roc - Gran Paradiso)

Il bivacco è stato fornito di materassini e cuscini.

E' stato chiuso con serratura.

Le chiavi sono depositate presso: il sig. Blanchetti di Ceresole Reale, il Parroco di Ceresole Reale, il guardiacaccia della zona, il Rifugio Vittorio Emanuele II, il Parroco di Noasca, la Sezione di Torino del C.A.I.

Si fa presente che la chiave della Capanna Ivrea apre anche il bivacco Margherita e viceversa.

SCONTO 10%

ai Soci del CAI in regola col tesseramento per acquisti presso le sottoelencate Ditte:



"LA CAPANNA"

TUTTO il materiale per l'alpinismo e lo sci e lo sport in genere.

TUTTO l'abbigliamento sportivo - calzature da sci e da montagna delle migliori marche.



MILANO

Via Brera, 2 - Telef. 800.659

DIAVOLINA

Distruttore chimico della fuligine

LAVALAMPO

Risparmia tempo, fatica e denaro

Società Commerciale Prodotti CIVE

MILANO

Via C. Cantù, 2 - Telef. 89.73.10



Tutto il materiale sportivo per la montagna e lo sci - Armi da caccia
Tutto per la pesca e la caccia



RAVIZZA

MILANO

Via S. Raffaele (Via Berchet 2)

Telefono 82.302

Via Cr. Rossa (Via Giardini 2)



CASA FONDATA NEL 1866

olio Montina

ALBENGA

RIVIERA LIGURE

FORNITORE dei SOCI del C. A. I.

CASSETTA RECLAME MONTINA

Colla Cassetta Reclame Montina offriamo ai Soci del C. A. I. **5 prodotti di Gran Marca:**

1. - 4 bottiglie da litro faccettate con chiusura automatica, di "Liquor d'Ulivi", olio di pura oliva insuperabile per la sua finezza.
2. - 1 bottiglia da litro di olio puro d'oliva marca G. M. (semigrasso).
3. - 1 flacone di "Olio Montina da bere",...
4. - 5 pezzi di gr. 500 cad. di Savon Amande, Confection Montina bianco, 72%. Insuperabile per il massimo rendimento col minimo consumo.
5. - 5 saponette Marsiglia al 72% neutre, non profumate. Indicate per le pelli delicate, per i bambini, perchè non contengono quelle essenze dannose che entrano nella composizione di certi saponi profumati.

PREZZO L. 5.700 - Per i Soci del C. A. I. L. 5.600

Pagamento anticipato: Usufruire del nostro c.c.p. **4/47**

La **CASSETTA RECLAME MONTINA** si spedisce franca di porto ferroviario e a domicilio (nelle città ove c'è questo servizio)

REGALO - OGNI CASSETTA CONTIENE UNA AMPOLLA PER OLIO E ACETO

Chiedere il listino aggiornato dei prezzi «L'OLIVO» a: **G. MONTINA - Oleificio - Albenga** anche con semplice biglietto da visita.

RIFUGIO VITTORIO EMANUELE al Gran Paradiso

Sono in corso lavori di rifacimento al muro perimetrale. I lavori eseguiti quest'anno completano i lavori degli scorsi anni e rendono il rifugio con tutti i muri completamente rifatti a nuovo.

RIFUGIO BEZZI in Valgrisenche

Sono in corso lavori di costruzione di una cucina, che divisa dalla sala da pranzo permetterà un migliore disbrigo dei servizi.

RIFUGIO MEZZALAMA in Val d'Ayas

Sono in corso lavori di rifacimento della copertura del tetto in lamiera e lavori in falegnameria alle pareti.

CAPANNA GERVASUTTI al Freboudze

Sono state verniciate a biacca le pareti esterne.

RIFUGIO COL COLLON in Valpelline

Sono in corso lavori di sistemazione alle pareti e ai serramenti.

Il rifugio (finora disarredato) è stato fornito di materiale necessario.

BIVACCO DAVITO in Val di Forzo

Il bivacco è stato fornito di materassini e cuscini. E' stato chiuso con lucchetto e le chiavi depositate presso il Parroco di Campiglia Soana, il Parroco di Cogne, il guardiacaccia della zona presso i mulini di Forzo, la Sezione di Torino del C.A.I., la Sottosezione di Rivarolo del C.A.I.

RIFUGIO AMIANTHE in Valpelline

Sono in corso lavori di sistemazione allo zoccolo e ai serramenti. E' stato migliorato l'arredamento.

RIFUGIO BOCCALATTE-PIOLTI alle Jorasses

E' stato migliorato l'arredamento ed ha funzionato un custode fisso.

RIFUGIO DAVISO in Val di Forno Alpi Graie

E' stato aumentato il numero di coperte.

RIFUGIO TEODULO

E' stata rifatta (già nel febbraio u. s.) la copertura in lamiera sul versante svizzero.

Nel corso dell'estate il rifugio ha avuto in assegnazione una grande cucina economica, un gruppo elettrogeno per assicurare l'illuminazione che era venuta a mancare l'estate scorsa con l'annullamento da parte della Società proprietaria della linea elettrica.

RIFUGIO TAZZETTI al Fons Romour

E' stato installato impianto di liquigas.

RIFUGIO GASTALDI al Crot del Ciassinè

Sono in corso lavori di ampliamento al vecchio fabbricato. Si avrà così la cucina divisa dalla sala da pranzo.

RIFUGIO SCARFIOTTI in Val di Rochemolle

E' stato sistemato impianto di liquigas per cucina e illuminazione.

TRAVERSATA NOTTURNA DELL'ETNA

Nella notte dal 18 al 19 Agosto, in plenilunio, organizzata dalla Sezione dell'Etna del Club Alpino Italiano, si è effettuata la classica traversata notturna dell'Etna con l'ascensione del Cratere Centrale.

L'escursione, alla quale hanno partecipato ben 112 elementi, si è effettuata nel più perfetto ordine e la discesa è stata compiuta per i tre itinerari: Cratere-Linguaglossa; Cratere-Rifugio Citelli-Fornazzo; Cratere-Rifugio Menza-Zafferana.

Dall'alto del Cratere Centrale la comitiva ha assistito al sorgere del sole ed al fenomeno del cono d'ombra, proiettato su tutta la Sicilia.

L'escursione, che ha dato la possibilità di attraversare le località più belle e suggestive del Vulcano, ha lasciato in tutti i partecipanti il ricordo migliore.



INVITO ALL'ALPINISMO ESPLORATIVO

nelle Dolomiti

MARINO DALL' OGLIO

« Per cinque anni nessuno su una così bella cima »: questa è la constatazione piena di meraviglia lasciata da un'alpinista qualunque, un tedesco, sul libro di vetta di Croda dei Rondoï. Si tratta di un vetta larga, isolata, di quasi 2900 metri, con l'attacco a due ore da un grande rifugio. Con una via di Dülfer ripetuta solo due volte, con un pilastro Sud ed una « diretta » da Est ancora da percorrere, mentre sulla larga parete Ovest soltanto questa estate è stata tracciata una via.

Di simili montagne ve ne sono ancora molte nelle Dolomiti; ma il loro nome e le loro bellezze sono spesso sconosciuti ai più, anche se arrampicatori abilissimi. Infatti si crede oggi generalmente che nelle Dolomiti tutti i problemi alpinistici siano stati risolti, che cioè non vi sia più « nulla di nuovo da fare ». Io preciserei che sono stati senz'altro risolti tutti i problemi abbastanza vicini ai relativi rifugi; in quanto ai rimanenti bisogna distinguere, altrimenti si rischia di dare un giudizio superficiale ed incompleto sullo stato attuale dell'esplorazione alpinistica dolomitica. E' vero che i problemi sono stati posti dalla Natura, ma spetta all'uomo di scoprirli: e finora sono stati scoperti e risolti in maggior misura quelli più evidenti, più famosi, più comodi. Ma purtroppo la fama e la moda hanno finito con l'influire anche in questo campo, e moltissimi altri, pure assai belli ed interessanti, sono rimasti trascurati od addirittura ignorati. E' per questo che non è vera un'altra delle più comuni opinioni sulle Dolomiti: che cioè, se pur vi fosse ancora qualche parete o spigolo inviolati, per superarli, dato che hanno resistito fino ad ora, si incontrerebbero difficoltà pazzesche. Invece, essendo essi stati spesso ignorati, ci si trova facilmente di fronte al così detto « problema classico ». Non mancano però anche le « grandi vie » da aprire: certo, esse non sono più così numerose come 25 anni fa, ed oggi bisogna conoscere bene i singoli gruppi per trovarvi dei problemi logici e continui, sia come difficoltà che come dirittura di via. In definitiva è peccato che parecchi forti arrampicatori oggi preferiscano ripetere un itinerario molto noto, piuttosto che dedicarsi al tracciamento di nuove vie. Del resto, queste non avrebbero valore se non fossero di sesto grado: così si sente dire in certi ambienti, come se il contenuto alpinistico completo di una impresa si esaurisse nella prestazione atletica. Senza contare poi che gli alpinisti di mezzi fisici non eccezionali, e soprattutto quelli di città, avranno bisogno per le pri-

me ascensioni di un progressivo tirocinio, vero allenamento specifico. Per questo, in principio, essi saranno portati ad affrontare i problemi meno impegnativi, riservandosi eventualmente a maturità completata quelli più notevoli. I vantaggi saranno svariati, in quanto verrà acquistato pian piano quell'« occhio » particolare che è dote di chi è abituato a cercare sempre da sé la via; inoltre sarà rafforzato il morale ed acquisita una conoscenza generale (necessaria per il futuro) dei vari problemi delle montagne esplorate.

Ad ogni modo sembra che la prima ascensione sia piuttosto caduta di moda, di fronte alla più comoda « ripetizione ». Eppure questa ultima, secondo un'affermazione del Rey, non può paragonarsi che alla copia del quadro rispetto alla creazione primitiva, tutt'al più alla « maniera », di fronte all'opera del maestro che la creò. Anche il Mummery si espresse chiaro sull'argomento: « *Il vero alpinista è un vagabondo..., che ama andare dove mai uomo sia stato prima di lui, che impiega il suo piacere ad incollarsi a rocce che non abbiano mai sentito il tocco di dita umane, o a tagliarsi la strada in canali di ghiaccio le cui ombre torve sono il soggiorno sacro delle nubi e delle valanghe dal dì in cui la terra è uscita dal caos. Il vero alpinista è l'uomo che tenta nuove ascensioni...* ».

Appare evidente che in passato l'iniziativa era considerata una dote fondamentale del carattere di un alpinista (e non dell'alpinista soltanto): indice di personalità e di concezioni proprie.

Accennerò ora a tre fra alcuni problemi che sembrano di primo ordine nelle Dolomiti Settentrionali (la zona di nostra maggiore e più diretta conoscenza).

1°) La parete Est di Croda dei Rondoï, già nominata all'inizio, nel gruppo omonimo: larga 700 metri, alta 500. La via Dülfer (4° grado) corre sull'estrema destra, su una serie di rughe e camini, per cui manca una via diretta: essa presenterebbe quasi certamente difficoltà estreme continuate.

2°) La gialla lavagna Ovest di Cima Bulla Nord (m. 2837), nello stesso gruppo dei Baranci-Rondoï. Altezza della parete circa 450 metri, larghezza 600. La lavagna gialla ricorda in un certo qual modo gli strapiombi Nord della Cima Ovest di Lavaredo, ed è segnata da una serie di esili fessure strapiombanti, collegabili con ardue traversate.

Via presumibilmente al limite superiore del-

le possibilità. La parete, che si specchia nel solitario laghetto Malga di Mezzo, ha l'attacco a due ore e mezza dal Lago di Dobbiaco e a tre e mezza dal Rifugio Locatelli.

3°) Il paretone Ovest del Sasso della Croce (m. 2908), in Val Badia; esso ricorda nientemeno un tentativo di Tita Piaz. Altezza da 700 a 800 metri, larghezza di qualche chilometro: un vero bastione, fortezza fantastica del regno dei Fanes. Attacchi assai vicini allo Ospizio-Rifugio di S. Croce (m. 2043): sono possibili varie vie ai diversi pilastri, offrendo tutte probabilmente difficoltà di 5° e 6° grado.

Ma oltre ai problemi di gran lena, ve ne sono moltissimi altri di tipo classico. Sia i primi che i secondi vanno quasi sempre ricercati in zone primitive delle Dolomiti, i cui punti di appoggio sono delle semplici malghe e che attendono ancora il completamento del loro studio alpinistico. Basta, per convincersene, scorrere con una certa attenzione le guide del Castiglioni, del Tanesini e quella recente del prof. Berti. Tra questi gruppi sarà utile ricordare, oltre ai già citati, le Dolomiti di Forni e di Pramaggiore, le Pale di S. Lucano, l'Agner, i Feruc, il Larsec, le Dolomiti di Braies e di Sennes, il gruppo di Croda Rossa, quello del Vallandro e dei Tre Scarperi, ecc.

Il moderno sestogradista, se vero alpinista, dovrebbe sentirsi nella mentalità anche un po' «pioniere», pur conservando la sua tecnica, se andasse in uno di questi gruppi poco noti. Perché l'alpinista, nel segreto dell'animo, è in parte anche un esploratore. Non sarà certo privo di fascino, durante lo studio sistematico e completo di una delle sopraddette zone, il poter rivivere in sé stessi, in un periodo più o meno breve, l'evoluzione alpinistica degli ultimi ottanta anni. Provare personalmente i così diversi (e non fra loro paragonabili) tipi di difficoltà e di fatiche, di ansie e di gioie di un pioniere, di un classico, di un moderno: questa sarà una delle esperienze alpinisticamente più complete.

★

Si può discutere ed analizzare quanto finora detto anche da alcuni altri punti di vista, cominciando col ricordare lo Statuto del C.A.I. In esso si legge che il C.A.I. ha per scopo: «*promuovere la conoscenza e lo studio delle montagne, specialmente di quelle italiane*». Ciò si attua non soltanto con ripetizioni di vie battutissime, ma soprattutto studiando e salendo i fianchi di montagne poco conosciute, oppure ripetendone gli itinerari anche non difficili di cui vi siano scarse notizie. A ciò segue la compilazione e pubblicazione di carte e di guide, di cui si parla in detto Statuto e che da noi sta realizzandosi nella magnifica collana della «Guida dei Monti d'Italia». Ma queste guide non dovrebbero segnare un punto di arrivo, bensì essere continuamente aggiornate con la conoscenza di tutte le parti rimaste incomplete. Basterebbe ricordare il metodo del compianto Ettore Castiglioni, che continuava a ripetere e ad aprire dovunque vie facili o difficilissime, o

ad additarle agli altri, trovando sia nel primo che nel sesto grado una medesima gioia, dovuta a quella conoscenza intima della natura che deriva dalla sua esplorazione completa.

Soprattutto sarebbe buona cosa studiare e far conoscere le Alpi nelle zone prossime al confine, come le Dolomiti Settentrionali, e lasciarvi delle vie con nomi italiani, accanto alle tante straniere. Al proposito Quintino Sella una volta scrisse: «*...così non ci occorrerà più di veder le cose nostre talvolta studiate più dagli stranieri che non dagli italiani*». Per esempio, il celebre pioniere Grohmann, al quale si deve la prima conquista delle vette di tanti colossi dolomitici, usava fare delle vere e proprie spedizioni esplorative. Egli dirigeva infatti una vera organizzazione di guide o cacciatori-alpinisti, i quali, prima di attaccare una montagna, la studiavano e tentavano da tutti i lati, svelandone sistematicamente ogni cengia ed ogni canale, osservando i percorsi tenuti dai camosci ed i luoghi ove si posava la neve d'inverno. Soltanto dopo, essi potevano salire quasi sicuri di tracciare un itinerario che, oltre a portare in vetta, fosse coerente allo scopo di costituire il passaggio più facile, più logico e comodo di tutti per la conquista della cima. E per questo le «comuni» di Grohmann sono ancora oggi assai spesso seguite da gran numero di alpinisti.

Lo stesso metodo sistematico di Grohmann (che portò ad una profonda conoscenza austriaca delle Dolomiti), di Glanvell, di Castiglioni etc. sarebbe sempre di attualità anche oggi per i vari gruppi a cui si è prima accennato.

D'altra parte questa concezione dell'alpinismo come complesso di esplorazione, studio, sport, cultura, ed anche osservazioni scientifiche, è quella che, portata su più vasta scala, vediamo accompagnare tutte le spedizioni extra-europee e dovrebbe appunto preparare la mentalità di quegli alpinisti che avranno la possibilità e la fortuna di prendervi parte. Questa «concezione esplorativa» è legata ad una concezione organizzativa, perché gli scopi prefissi verrebbero raggiunti nel modo più breve e più completo se studiati contemporaneamente da un gruppo di varie cordate che si integrino l'un l'altra nel proprio lavoro in modo ordinato e prestabilito.

Molto simile è la «concezione invernale» dell'alpinismo, per la quale alcuni problemi potranno d'inverno essere risolti su vasta scala e nel modo migliore appunto con una certa organizzazione di tipo analogo. Potrà parere strano fare simili discorsi a proposito delle Dolomiti, ma è questo il loro secondo volto, per il quale si può dire che sarebbe possibile fare del vero alpinismo occidentale anche sulle Alpi Orientali. Si tratta spesso di andare in sci a bivaccare in tendina al lontano attacco, di arrancare per ripidi canali con neve malsicura, di avere i movimenti legati dall'immane zaino, dalle ghettoni e dai guanti; soprattutto si incontrano difficoltà di tipo «misto». Occorre inoltre occupare preziosi giorni delle vacanze estive a studiare le montagne e le loro varie vie in funzione invernale; nè sarà facile e rapi-

do il farsi la necessaria competenza sulle condizioni della neve e sulle valanghe, ed il curare da sè un equipaggiamento speciale, sia come vestiario ed attrezzi che come alimentazione. Il grande isolamento e la durata di più giorni di certe imprese esigono poi forza morale ed adeguato allenamento anche psichico a quegli ambienti così severi. Ma le gioie saranno appunto per tutto questo molto maggiori e ne potrebbe risultare una utile preparazione individuale all'alpinismo di tipo occidentale ed eventualmente extra-europeo; oltre allo scopo precipuo di completare l'esplorazione invernale delle Dolomiti.

Si sa che molte vette dolomitiche al di sopra dei 3.000 metri non sono ancora state raggiunte nell'inverno alpinistico; per non parlare poi di tante altre, pure assai belle, al di sotto dei 3.000. L'esplorazione invernale di queste cime è quindi ancora piuttosto arretrata; corrisponderebbe, paragonata con l'evoluzione estiva, all'epoca di Grohmann o poco appresso: si può dunque ancora praticare il culto delle vette, oltre che salire le singole pareti come scopo a sè stesse.

★

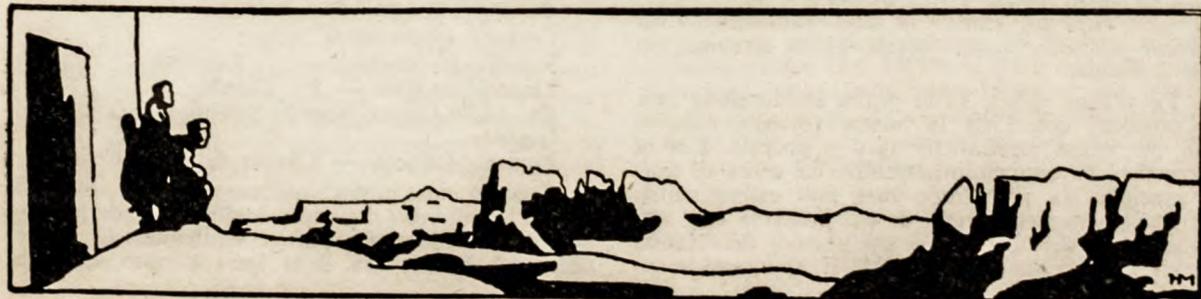
Autorevoli scrittori dicono che le gioie più profonde dell'alpinismo, i cosiddetti « piaceri di sesto grado », si possano raggiungere solo quando una lunga confidenza con la natura ci abbia insegnato a capire il suo intimo linguaggio, i suoi mille insegnamenti senza parole, che migliorano il carattere. Il famoso esploratore polare e scienziato Nansen sosteneva addirittura che nell'epoca moderna solamente dalla grande scuola delle alte solitudini naturali possono uscire uomini di elevato valore umano. In effetti molti alpinisti evadono dalle città attratti principalmente dall'invito profondo della natura. In fondo la civiltà ha solo dieci millenni di vita contro decine di vita primordiale: una debole crosta superficiale. Gli alpinisti si trovano in genere fra quelle persone in cui questa debole crosta lascia trapelare più fortemente il richiamo della vita semplice, della compren-

sione della natura, il fascino dell'ignoto. In questo consiste la poesia dell'esplorazione, uno dei bisogni più innati ed antichi dell'animo umano. A pochissimi è concesso di andare ai Poli o all'Himalaya; ma, senza andare tanto lontano, alcuni gruppi delle nostre Alpi possono ancora appagare il desiderio di ignoto di chi vuole uscire per qualche tempo dalla organizzazione della vita moderna. Ciò servirà per uno sfogo a buon mercato delle spesso repressive iniziative personali e soddisferà chi nelle proprie imprese sente anche il bisogno di una larga partecipazione della mente e delle doti culturali e morali. Infatti, ritornando su concetti già accennati precedentemente, sarà utile o necessario avere nozioni topografiche e scientifiche, conoscere la storia dell'alpinismo, saper fare osservazioni e descrizioni esatte, integrate da una buona documentazione fotografica; naturalmente oltre a possedere discrete doti organizzative ed una buona capacità tecnico-alpinistica.

Durante l'anno, in città, si sarà poi piacevolmente occupati a collaborare a una guida del C.A.I., a correggere gli errori delle vecchie piantine topografiche, a fare relazioni e schizzi, a studiare le fotografie per le future salite, ecc. Non sarà fuor di luogo ricordare qui che questo lavoro è profondamente sentito nell'ambiente delle Sezioni Universitarie del CAI: basti ripensare alle note monografie della SUCAI (che furono un tempo il suo vanto e di cui si è ripresa ora la pubblicazione in Alta Italia), nelle quali venivano descritte alpinisticamente e sciisticamente varie zone delle Alpi.

Concludendo: il completamento dell'esplorazione sistematica estiva ed invernale delle Dolomiti potrebbe rappresentare uno degli aspetti interessanti, costruttivi ed utili del nostro attuale alpinismo. Anche noi, della SUCAI di Roma, speriamo di continuare a contribuire secondo le tradizioni nostre: contribuire cioè con le nostre forze modeste di studenti in periodo di vacanze, ed inoltre con il lavoro in città, fatto di studio e di preparazione, oltre che di propaganda.

Marino Dall'Oglio



DISGRAZIE IN MONTAGNA

la realtà e la fantasia

CARLO RAMELLA

Je crois les histories dont les témoins se font égorger.

PASCAL

La prima impressione che si ricava da un esame superficiale del consuntivo delle disgrazie con conseguenze letali verificatesi durante la decorsa stagione può indurre facilmente a conclusioni sbagliate.

Il numero in sé degli incidenti, le particolari circostanze in cui alcuni si sono verificati, le interpretazioni non sempre corrette della stampa d'informazione, possono suscitare molta più impressione di quanta ne provochi l'esame obiettivo delle vicende occorse.

Esprimendo questo pensiero e prospettando i risultati di questa analisi non intendiamo per nulla minimizzare la portata dei fatti: diecine di bare non si prestano a giochi di parole. Tanto più che noi non siamo di quelli che scrivono « troppe disgrazie in montagna quest'anno », perchè *troppi* vuol dire *più del dovuto* e noi pensiamo che nessuno sia tenuto a dare la propria vita alla montagna, ritenendo a questo proposito sacrosante le parole del Kugy: *in montagna si va per vivere, non per morire.*

Con questa disamina vogliamo semplicemente porre le questioni nei giusti limiti, stabilire le cause delle sciagure per riconoscere possibilmente quali possono essere i rimedi da apportare affinché non abbiano a ripetersi o quanto meno possano ridursi.

Nel periodo culminante della stagione (mesi di luglio e di agosto) si sono verificati sui versanti italiani delle Alpi 48 incidenti (con conseguenze letali) che hanno causato 53 vittime: 48 uomini (6 stranieri) e 5 donne.

Fatta subito deduzione da questa cifra di tre casi relativi a militari in servizio (il sottotenente Gianni Della Chiesa, folgorato sulla Grande di Lavedo, il tenente Fabio Loj, caduto su roccia nei pressi del Colle del Gigante, l'artigliere alpino Vittorio Franchini travolto da un masso presso il Rifugio Cantore) restano 50 vittime della fatalità o della propria o altrui imperizia o imprudenza.

Esaminando con attenzione le ragioni che hanno provocato le sciagure, queste 50 vittime si possono così suddividere:

1) *Turisti o alpinisti occasionali, gitanti solitari, tutti slegati, caduti da sentieri, pendii erbosi o di rocce facili, da canaloni non innevati, da crestoni non difficili:* totale 23 (2 donne);

2) *Alpinisti incauti, solitari o slegati, caduti in terreno non difficile, talvolta pericoloso per cadute di sassi:* totale 10 (1 donna);

3) *Alpinisti caduti in alta montagna o su terreno difficile, legati:* totale 17 (6 stranieri) di cui 2 donne.

Le vittime riunite nella prima suddivisione non si possono, con tutta la buona volontà, ritenere tali per cause alpinistiche vere e proprie. Chi si avventura su un pendio pascolivo in cerca di fiori e precipita da un dirupo non può essere considerato alla stessa stregua di chi lascia la sua vita sulle rocce del Cervino o sui ghiacci del Nanda Devi. I villeggianti ignari che si spingono inav-

vertitamente su terreno pericoloso per i loro passi incerti, i gitanti che si allontanano dalle loro comitive, i giovanetti (dei 23 caduti più di metà avevano meno di 20 anni) che si avventurano in luoghi scoscesi, non si possono confondere con gli uomini delle altezze e delle difficoltà.

Nella seconda suddivisione rientrano coloro che sono caduti in solitudine o senza potere contare sull'ausilio della corda in terreno di mezza montagna, vittime della loro imprudenza o inconsapevolezza più che delle difficoltà: caduta in crepacci, scivolata da canaloni, travolti in terreni battuti dalle pietre.

Alcuni dei casi contemplati in questa suddivisione potrebbero a ragione rientrare in quella precedente.

Infine si hanno coloro che effettivamente hanno perso la loro vita lottando consciamente contro le difficoltà della montagna, vittime della loro imperizia o di imponderabile fatalità.

Considerando che fra questi vi sono 6 alpinisti stranieri (la guida Furrer e la cordata Strockinger-Strohmayer sul Cervino, Reiter sul Cimon della Pala, Hager sul Pelmo ed Hobermann sulle Jorasses) il numero di queste vittime si riduce a 11; si ha cioè:

<i>Turisti e gitanti</i>	23 (2 donne)
<i>Alpinisti inconsci</i>	10 (2 donne)
<i>Alpinisti</i>	11 (2 donne)

In definitiva, quindi, si sono avuti 23 morti non imputabili a ragioni alpinistiche e 21 invece dipendenti da cause attinenti più o meno direttamente la pratica effettiva dell'alpinismo. Ciò dimostra che più della metà delle vittime è stata provocata da *causa banale* e non *tecnica* (intendendo per tale deficienza nella preparazione, nei mezzi e nei metodi); che gli incidenti prettamente alpinistici occorsi a cordate sono stati 8 contro 33 occorsi a persone singole. Ciò ristabilisce le proporzioni alterate da una frettolosa osservazione superficiale delle cifre.

Un approfondimento dell'indagine nel campo degli infortuni effettivamente alpinistici è altamente interessante.

Si sono avute (compresi gli stranieri) in totale 12 sciagure di cui 8 occorse a persone in cordata e 4 a persone slegate o solitarie. Degli 8 casi di persone in cordata se ne sono avuti 4 in cui l'intera cordata se ne sono avuti 4 in cui l'intera cordata è precipitata e perita; e 4 in cui solo l'interessato è rimasto vittima della sua caduta. Estendendo l'indagine si ha:

Cordate interamente perite:
Strockinger-Strohmayer — Cervino;
Lingua-Fenoglio — Pic Gamba;
De Molli-Clivio Boerchi-Salvini — Dente del Gigante;
Pinardi-Marocco — Cimon della Bagozza.

Quando una intera cordata precipita non può esservi che una ragione: inefficienza del sistema di sicurezza (a parte, s'intende, le cause obiettive); nell'ardore della lotta è stato scoperto

un punto vulnerabile della difesa e la montagna ha colpito, freddamente. Comunque le ragioni precise sono e resteranno sconosciute.

Cordata caduta con una sola vittima:

Furrer Otto — Cervino;

Clerici Maria Pia — Polluce (Monte Rosa).

Caduta di uno solo dei componenti la cordata:

Stagnoli Romeo — Adamello;

Reiter Bernardo — Cimon della Pala.

Le altre disgrazie sono state provocate da:

Hager Giovanni - caduta - Pelmo;

Niederwieser Umberto - rottura anello corda doppia - Sciliar;

Hobermann Ernesto - caduta - Grandes Jorasses;

Zapparoli Ettore - disperso - Monte Rosa da Macugnaga.

La causa predominante risulta quindi essere quella della caduta collettiva (6 cordate con 11 morti) ed in linea subordinata la caduta dell'individuo singolo in conseguenza della difficoltà o di ragioni accidentali.

A talune delle cordate cadute al completo non si può, in coscienza, addebitare imperizia od incuria, conoscendo il valore e la capacità dei componenti, mentre per altre appare evidente come la eterogeneità della formazione non abbia consentito l'attuazione di quei dispositivi di sicurezza imposti dal terreno e dalle circostanze.

Inoltre, a quanto risulta, la maggior parte delle sciagure è imputabile piuttosto a deficienze di sistema piuttosto che di materiale: sono infatti dovute a quest'ultima causa solo gli incidenti Furrer (benchè si tratti di un caso particolare: rottura di corda fissa) e Niederwieser, mentre non si è potuto stabilire se il moschettone spezzato trovato presso Lingua e Fenoglio abbia avuto attinenza con la sciagura.

Certo è che, purtroppo, inspiegabilmente e incredibilmente, la tecnica dell'assicurazione della cordata è poco conosciuta e pochissimo adottata. Sotto questo aspetto vi è da stupire come il numero delle disgrazie non sia enormemente più grande.

Ma il problema della prevenzione degli infortuni alpinistici investe un campo più vasto, ed interessa in particolare non tanto gli alpinisti più o meno sperimentati ma comunque in possesso dell'indispensabile se non del sufficiente bagaglio di nozioni, bensì coloro che ne sono del tutto privi. A coloro che con leggerezza sconcertante affrontano la montagna, impreparati nel fisico, nello spirito, nei mezzi, nella tecnica; a coloro che non allenati, privi delle più elementari cognizioni, equipaggiati come altrettanti Tartarini, si affacciano alle soglie del mondo alpino e talora vi si inoltrano finchè taluni pagano per tutti il tributo della inesperienza.

Quante volte abbiamo dovuto assistere con trepidazione ad episodi premonitori di sciagure, senza avere sempre il coraggio o l'autorità di intervenire, per non essere tacciati di presunzione e di saccenteria? Quanti candidati al suicidio abbiamo incontrato sui nostri passi, vagare senza compagni per vasti ghiacciai infidi o precedere in parete come spiritati, considerando la corda come fastidioso mezzo senza utilità! Ma, soprattutto, quanti omicidi in potenza abbiamo visto in azione, legati come in branco a compagni ingenuamente fiduciosi, agitarsi senza logica e senza ragione, assicurando in posizioni inconcepibili con la corda intorno al collo o fra le mani come vi fosse legato un secchio vuoto.

Di fronte ai poveri corpi infranti, al pianto delle madri ed al tonfo sordo delle zolle sulle bare che racchiudono tanti « giovani di belle speranze » ognuno ha il dovere, da uomo che si re-

puti tale, di considerare esattamente i limiti che si impongono, alla coscienza ed alla mente, nella pratica di una attività che nata da un sogno di elevazione spirituale prima che fisico, deve essere fonte di gioia e non di lutti.

La montagna deve tornare ad essere un « terreno di gioco » e non diventare un cimitero; deve tornare ad essere considerata con rispetto ed obiettività, guardata con occhi amorevoli ma guardinghi e affrontata con tutto l'impegno, per avere la certezza di non accingersi ad una lotta impari, affinché le file dei giovani che anelano alla luce dei monti non si trasformino troppo spesso in mesti cortei al seguito di una bara.

RASSEGNA DELLA STAMPA QUOTIDIANA A PROPOSITO DI DISGRAZIE IN MONTAGNA

★

On a le droit de penser que ceux qui ont perdu la vie sur une face nord ont au moins gagné le droit qu'on parlât d'eux avec respect.

(ANDRÉ GUEX, *Le rêve de pierre*)

Se ci facciamo a considerar meglio gli esercizi sportivi sovranominati, troviamo che quasi tutti sono più pericolosi che l'alpinismo stesso, il nuoto, per esempio, dà ogni anno centinaia di vittime, e altri poi sono pericolosi anche per chi non li pratica, come la caccia e il cavalcare; ebbene, quando cagionano disgrazie i giornali se la sbrigano con qualche linea di cronaca che il pubblico legge freddamente, trovando la cosa naturalissima; invece, se un infelice alpinista precipita dalle rupi od è ingoiato da una crepaccia, ecco gli stessi giornali uscir fuori con un grande titolo a sensazione, come « Catastrofi alpine » oppure « I drammi delle Alpi », e porsi a tessere lunghe narrazioni del fatto ed anche a moltiplicarlo col riportare nomi e particolari errati, sui quali il pubblico ricama commenti, impancandosi a giudice ed a moralista per stigmatizzare la moda dell'alpinismo, i suoi fautori e seguaci, tacciandoli di illusi, di imprudenti, di matti; insomma, per poco non si giunge a provocare una crociata che fortunatamente gli alpinisti non temono.

Queste parole, tolte dal primo capitolo de « I pericoli dell'alpinismo e norme per evitarli » di Fiorio Cesare e Carlo Ratti, pubblicato in Torino nel 1889, lumeggiavano una situazione mentale ancor validissima per i giorni nostri, i quali, anzi, hanno visto una esasperazione di questa forma giornalistica della roboanza dei termini e delle espressioni a tutto detrimento della obiettività e del buon senso. Ma oltre a queste manifestazioni indicatrici della mentalità e dei sistemi vigenti nel campo di certa stampa quotidiana, si osserva, rispetto al buon tempo dei Fiorio e Ratti una degenerazione nel senso delle proporzioni e nel travisamento della verità da consentire legittimamente il dubbio sulla serietà professionale dei redattori delle cronache d'informazione. Infatti, oltre ai titoli su svariate colonne del tipo « Si sfracellano », oltre alle minute descrizioni anatomiche dei corpi smembrati (che prima di tutto rivelano una totale assenza di sensibilità e di educazione), vi sono stati tali e tanti casi di deformazione della verità dei

fatti da giustificare una reazione intesa a pretendere da parte di questi giornalisti profani che parlano di cose più grandi di loro (e che il più delle volte si velano sotto l'anonimato o si firmano con ermetiche sigle), se non altro un po' di quel rispetto che si deve a chi ha perduto la propria vita per una passione o per una nobile fede, e che non si può non concedere a chi brancola nei vicoli ciechi del dolore.

Fortunatamente vi sono stati anche di quelli che hanno scritto egregiamente e con misura di questi funesti avvenimenti, considerandoli con tatto ed umanità. A questi va il ringraziamento degli alpinisti in generale per la loro comprensione di uomini oltre che per la loro coscienza professionale.

Riportiamo alcuni saggi dimostrativi di questa letteratura, citando in corsivo il testo originale: « *Sciupano le ferie* » è l'avan-titolo di INCO-SCIENTI! che L'ORDINE DI COMO del 17-8 dedica al commento delle disgrazie provocate dallo sprezzo stoico della vita definito « scemenza » (firma g. br.). La GAZZETTA DEL POPOLO di Torino dello stesso giorno pubblica invece una sensata analisi di Ettore Doglio, che esamina con tatto le cause degli incidenti.

Sulle vicende dei tre torinesi ritenuti sperduti sulle Grandes Jorasses i giornali si sono buttati a capofitto nella mischia, a gara nel propinare vere e proprie sciocchezze. I tre interessati vengono senz'altro fatti defungere su tre colonne dall'UNITÀ di Milano del 21-8, in due colonne da IL PAESE di Roma dello stesso giorno, dal GIORNALE DELL'EMILIA di Bologna, dalla GAZZETTA DI MANTOVA, dall'ALTO ADIGE di Bolzano, dalla PROVINCIA di Como, da IL CORRIERE di TRIESTE, dalla GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO di Bari, dalla NAZIONE di Firenze, tutti del 21 o 22-8. Ma su questi campeggia il MOMENTO SERA di Roma del 22-8, il quale comunica su tre colonne che i tre torinesi sono « precipitati nel canalone delle Grande Jorasses per raccogliere stelle alpine » (questo « complesso » della stella alpina deve aver dato alla testa a molta gente, perchè se ne parli così a vanvera!); ma lo stesso giornale continua, sempre su tre colonne di titolo: *per recuperare le salme le spedizioni di soccorso hanno dovuto scalare il massiccio affrontando le più pericolose pareti*; (si ricorderà al riguardo che nessuno aveva mosso piede non sapendo da che parte indirizzare le ricerche). Il giornale fornisce dettagliate notizie sul ritrovamento delle salme (effettuata da Amato Grivel che stava guidando una diecina di svizzeri verso il Rifugio Torino attraversando il canalone Whymper: ma Amato, che razza di guida è lei?); le quali salme erano ovviamente orribilmente sfracellate e furono ricoperte con « bianche coperte di lana » e trasportate a valle.

« Una scolaresca ha posto sulle salme delle stelle alpine, poichè le guide avevano rivelato che uno degli alpinisti aveva legato allo zainetto un fascio dei piccoli fiori di montagna. Probabilmente egli è precipitato nell'abisso trascinandosi dietro i compagni proprio per raccogliere stelle alpine ». Continuando allegramente, l'articolista scrive nello stesso articolo che « dopo otto giorni le apprensioni si sono mutate in ansietà per l'oscura sorte degli scalatori ». A complemento di questa meraviglia d'informazione il giornale pubblica la fotografia di due alpinisti qualsiasi, uno dei quali viene spacciato per Ametoh (povero Amato!) Grivel. Questi sono i giornali cui un sacco di gente presta fiducia pronta cieca ed assoluta!

Sempre a proposito dei tre torinesi, l'AVANTI di Milano del 21-8, dopo di avere fornito la notizia del loro trapasso, si ritira annunciando con disin-



voltura che la comitiva di soccorso aveva reperito, invece dei tre dispersi, una cordata di tre francesi precipitati dal canalone Whymper (incidente mai avvenuto).

Il TIRRENO di Livorno del 21-8 stabilisce perentoriamente su tre colonne che i tre dispersi sono stati inghiottiti dalle Grandes Jorasses, avendo la montagna chiesto nuove vittime. Lo stesso giornale avverte che dal Rifugio Torino al Boccalatte, con il bel tempo ci vogliono tre giorni (figuriamoci con tempo cattivo!).

Il fatidico MOMENTO SERA, fatti opportunamente resuscitare i suoi tre cadaveri del 22-8, li fa ritornare dopo sette giorni di marcia nei deserti di neve (23-8). Sempre a proposito dei tre torinesi, l'UNITÀ di Roma del 22-8 definisce arditissima marcia attraverso i ghiacciai del Monte Bianco la traversata dal Colle del Gigante al Requin e Montevens; l'AVANTI di Milano del giorno prima invece aveva scritto che i tre « hanno portato a termine un'ascensione di gran mole sul massiccio del Bianco, arrampicandosi e scalando ghiacciai per nove giorni consecutivi, intervallati da due notti in rifugio e da due bivacchi all'aperto » (e le altre quattro notti, dove le mettiamo?); lo stesso giornale trasforma rapidamente il Requin in Rochet ed il Colle del Gigante in Corno del Gigante.

Ma a proposito di storpiamento di nomi eccome alcuni carini: il Grépon diventa Crepont per merito de LA PROVINCIA di Como (22-8), che riporta anche il parere di una notissima guida secondo la quale la parete Est di questo Crepont sarebbe impresa semplicemente sbalorditiva, imitato in questa bella scoperta dal terribile MOMENTO di Roma del 22-8 e dalla GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO di Bari (23-8). Le Jorasses vengono ribattezzate Jokrasses nel titolo su due colonne del CORRIERE MERCANTILE di Genova del 20-8 (errore ripetuto nel testo) e in Porasses dal CORRIERE D'INFORMAZIONE di Milano (3-9).

Ma il « Premio Viareggio » della stagione spetta senza dubbio a GAZZETTA SERA di Torino del 20-8 che trasforma il Pic Adolphe Rey in Piccolo Alberto Rey! Anche la STAMPA non è da meno, e camuffa l'Aiguille de Saussure in Aiguille di Chaffeure (24-8) tosto imitata dal CORRIERE DELL'ISOLA di Sassari del 25-8, mentre il POPOLO di

Milano chiama Doumel la punta Helbronner sopra al Colle del Gigante (24-8). Lo stesso giornale aveva scritto due giorni prima come titolo alla sciagura del Cimon della Bagozza « *Vittime di una cordata* » mentre nel testo, il nostro Cassin diventava la guida Cassini.

A proposito dello stesso incidente, il CORRIERE D'INFORMAZIONE di Milano del 22-8 avanza (a firma U. R.) l'ardita ipotesi secondo la quale uno degli sventurati, dopo un volo di 40 o 50 metri sarebbe morto di spavento.

Il Cimon della Bagozza viene senz'altro attribuito alle Dolomiti dal MATTINO D'ITALIA di Napoli, dalla GAZZETTA di Livorno e dal CORRIERE DELL'ISOLA di Sassari, tutti del 22-8. A proposito di questa sciagura, GAZZETTA SERA di Torino e IL TIRRENO di Livorno scrivono concordi che le due vittime, rimaste appese alla parete, non furono recuperate in luogo (come avvenne mercè gli sforzi e l'abilità di un gruppo di alpinisti bergamaschi e varesini) ma riprecipitarono fino alla base della parete per la rottura della corda causata dal maltempo, verso le ore 14 secondo il giornale torinese, alla sera secondo quello livornese.

In seguito alla rottura di un anello di richiamo precipita un alpinista francese mentre faceva la sua scalata. Si associano in questa libera traduzione alla Cozzani del termine *rappel* (corda doppia), l'UNITÀ di Milano (21-8), IL PAESE di Roma, la GAZZETTA di Mantova, la NAZIONE di Firenze ed altri.

Un alpinista austriaco viene dato per spacciato sul Monte Bianco dalla GAZZETTA di MANTOVA del 30-8 mentre l'interessato, vittima di una banale caduta su neve, se la cava con qualche escoriazione.

LA STAMPA di Torino del 30-8 definisce la parete Nord del Pelmo *uno dei pochi panettoni di circa 900 metri* (forse si voleva scrivere *paretoni*); il povero Pelmo si trasforma in *Peluso* ad opera dell'UNITÀ di Milano del 31-8 e della LIBERTÀ di Piacenza del 30-8.

Il CORRIERE DELL'ISOLA di Sassari (21-8) colloca la punta d'Orny (Monte Bianco) nelle Alpi Valesi; l'ARENA di Verona, in un sottotitolo a due colonne, calcola in 36 ore l'intervallo di tempo fra lunedì a mezzogiorno e l'alba del martedì. Sempre in via d'abbondanza, l'UNITÀ di Roma (30-8) stima in mille metri l'altezza di caduta della cordata De Molli al Dente del Gigante, alto un centinaio. IL POPOLO di Milano (22-8) sposta il Rifugio Requin ai piedi delle Jorasses, mentre il CORRIERE DELLA SERA del 21-8 asserisce con dignità come si possa scendere in Francia dall'Aiguille du Rochefort passando per la capanna Bocalatte. LA VOCE ADRIATICA di Ancona del 18-8 si associa alle ULTIME NOTIZIE di Trieste ed al CORRIERE D'INFORMAZIONE di Milano del 17-8 nell'annunciare su svariate colonne la caduta di due alpinisti tedeschi dalla parete Sud della Marmolada (risultati semplicemente in difficoltà per sopravvenuto maltempo).

Ancora a proposito di storpiamento di nomi: il Pic Gamba diventa *Brig Gamba* ad opera del GAZZETTINO di VENEZIA del 14-8 e *Bric Gamba* per merito della GAZZETTA di MANTOVA (14-8) e dell'AVANTI di Milano (15-8); il solito MOMENTO SERA di Roma (14-8) trasforma invece abilmente il Cevedale in *Cervidale* (titolo su quattro colonne).

Ed ecco un brano sceltissimo:

« *i visi sono irriconoscbili, si sono schiacciati nel cadere e ora la scatola cranica non ha più consistenza, gli arti si sono staccati dal corpo, le viscere fuoriescono ecc.* » dall'UNITÀ di Torino del 14-8 a firma Martin, il quale riporta altre preziosità del genere: *Il Lenzuolo (Verglas) è una parete ricoperta di ghiaccio vivo che nelle condizioni*

attuali non si può superare ecc. Lo stesso giornale (15-8) asserisce che Lingua e Fenoglio (caduti sul Pic Gamba) conoscevano perfettamente la parete Sud dell'Aiguille Noire *per averla scalata varie volte* (firma la gratuita assicurazione il signor Giulio Goria).

Il CORRIERE DELLA SERA di Milano del 14-8 pubblica: « *il Lingua ed il Fenoglio iniziarono all'alba la scalata partendo dalla base del Pourthus (Pourtud) e raggiungendo dopo alcune ore di marcia le casupole del Peteret e infine la capanna della Guglia Nera. Di qui compivano la traversata della cresta del ghiacciaio della Brenva e alle nove iniziavano l'attacco su una parete la cui rigidità raggiunge il 70 per cento di pendenza. Per un grande quotidiano non c'è male, in quanto a precisione e chiarezza, se si pensa che i due citati alpinisti non partirono affatto all'alba ma al pomeriggio per portarsi alla capanna della Noire, che dal Pourtud al Peteret ci vuole mezz'ora, che dalla capanna all'attacco si va senza traversare nessuna « cresta di ghiacciaio » ma una conca pietrosa; che la rigidità del 70 per cento equivale ad una pendenza di poco superiore a 30°.*

« *La nota guida alpina* » a caratteri semicubitali annuncia il MESSAGGERO di Roma (29-7) parlando di Otto Furrer, che vien fatto precipitare dalla parete Est del Cervino invece che dalla cresta del Leone (28-7). Lo stesso Cervino viene definito una *roccia alta 800 metri* dalla GIUSTIZIA di Roma del 14-8.

Su OGGI di Milano del 23-8, in omaggio alla coerenza è detto: *Reiter e Ratglieber, compagni in varie imprese di estrema difficoltà, l'anno scorso avevano anche superato la famosa parete Nord della Cima Grande di Lavaredo, di sesto grado; e poco più avanti: è morto Reiter, venuto a San Martino con la sua passione ma senza una provata esperienza della roccia e della montagna* » (firma Gabriele Franceschini).

Umorismo? Il CORRIERE di SICILIA di Catania del 2-8 chiama il capo guida di Courmayeur (Emilio Rey) *Emilio Hey, il Rey de la Montagna.*

Sulle cime nevose del Grand Capucin è l'ame-no titolo di una cronaca dell'UNITÀ di Roma del 1-8, mentre, sempre a proposito di questa montagna, il signor Gino Cesaretti scrive su l'EUROPEO di Milano del 5-8 che la via Bonatti-Ghigo è la 88ª aperta nella catena del Monte Bianco (solo il gruppo, non la catena, del Bianco ne annovera più di 500 alpinisticamente ragionevoli).

A proposito del Monte Bianco, il GIORNALE di VICENZA (8-7) a firma Bruno Cerdoni dice che la prima salita di questa montagna fu compiuta dal Bourrit e dal de Saussure nel 1787. Si dà il caso che il Bianco fosse già stato salito l'anno precedente dal Balmat e dal Paccard come sanno i banchi di tutte le scuole e che il Bourrit non salì mai il Monte Bianco pur avendone scritto a profusione.

In tema di disgrazie in montagna, il signor Stefano Jon su l'UNITÀ di Torino del 15-7 scrive seriamente: *E' giunto il momento di affidare ad un Ente centrale una responsabilità morale e giuridica: può benissimo l'U.I.S.P., associazione sportiva prettamente popolare, assumere tale altissimo umanissimo compito.* Cosa sarà mai questa U.I. S.P. capace di assumere la responsabilità delle disgrazie alpine, e come potrebbe farlo? Le disgrazie sarebbero in tal modo evitate? Siamo curiosi di conoscere il seguito di questa faccenda.

Le trasformazioni mefistofeliche escogitate dai giornalisti imperversano anche nel campo delle illustrazioni: a parte le fantasiose tavole della Domenica del Corriere, il fatto si rivela grave quando sono riprodotte fotografie: la GAZZETTA DEL

POPOLO di Torino ne pubblica una (31-7) del grande canale NE del Mont Blanc du Tacul in cui sono tracciati gli itinerari delle vie Filippi-Ghiglione-Ravelli del 1929 e Chabod-Gervasutti del 1934: entrambi sono attribuiti a quest'ultimo (la guida Vallot può andare a nascondersi). Nella didascalia è anche detto che Mauro e Fornelli salirono lo *spigolo centrale della parete Nord* (del Tacul) mentre essi percorsero il pilone ENE (la parete Nord è un pendio di neve). Ma la più notevole espressione dello scarso conto in cui è tenuta l'intelligenza dei lettori da parte di alcuni giornalisti o direttori che siano, è fornita dalla UNITÀ di Torino dell'1-8, che presenta, sempre a proposito della salita Mauro-Fornelli un fotomontaggio costituito dall'accostamento di una foto del versante SE del Mont Maudit (con la cresta della Fourche della Brenva in primo piano) ripresa dal colle di Flambeaux, con una foto del versante Nord del Tacul ripresa dal Colle du Midi. Naturalmente la congiunzione è orrida e ridicola; venendo a mancare tutto il versante Est che interessa, la salita di Mauro e Fornelli viene indicata su un costolone a fianco della parete Sud del Maudit verso il Colle della Brenva: alla faccia! Logicamente l'articolo che accompagna questo candore di illustrazione è degno della figura: il Mont Blanc du Tacul viene dato come mai salito in precedenza; vi si dice che Gervasutti precipitò fino al ghiacciaio (rimase appeso alla sua corda in parete) e che Gagliardone scomparì nel *pauroso ghiacciaio della Brenva, rutilante massa bianca* (cadde sulla cresta Sud dell'Aiguille Noire).

La GAZZETTA DEL POPOLO di Torino (25-7) scrive che la salita di Bonatti-Ghigo al Gran Capucin

era la seconda effettuata su tale montagna, scalata la prima volta da Gervasutti lungo la parete Nord; la stessa informazione viene propinata dal GIORNALE DI SICILIA di Palermo e da il CORRIERE DI CATANIA del 26-7; in effetti la salita di Ghigo e Bonatti risulta essere la quinta in senso assoluto, ma soprattutto il Capucin non fu conquistato da Gervasutti, ma dai Rey di Courmayeur (vedi R. M. 1951 - fasc. 1-2, pag. 39).

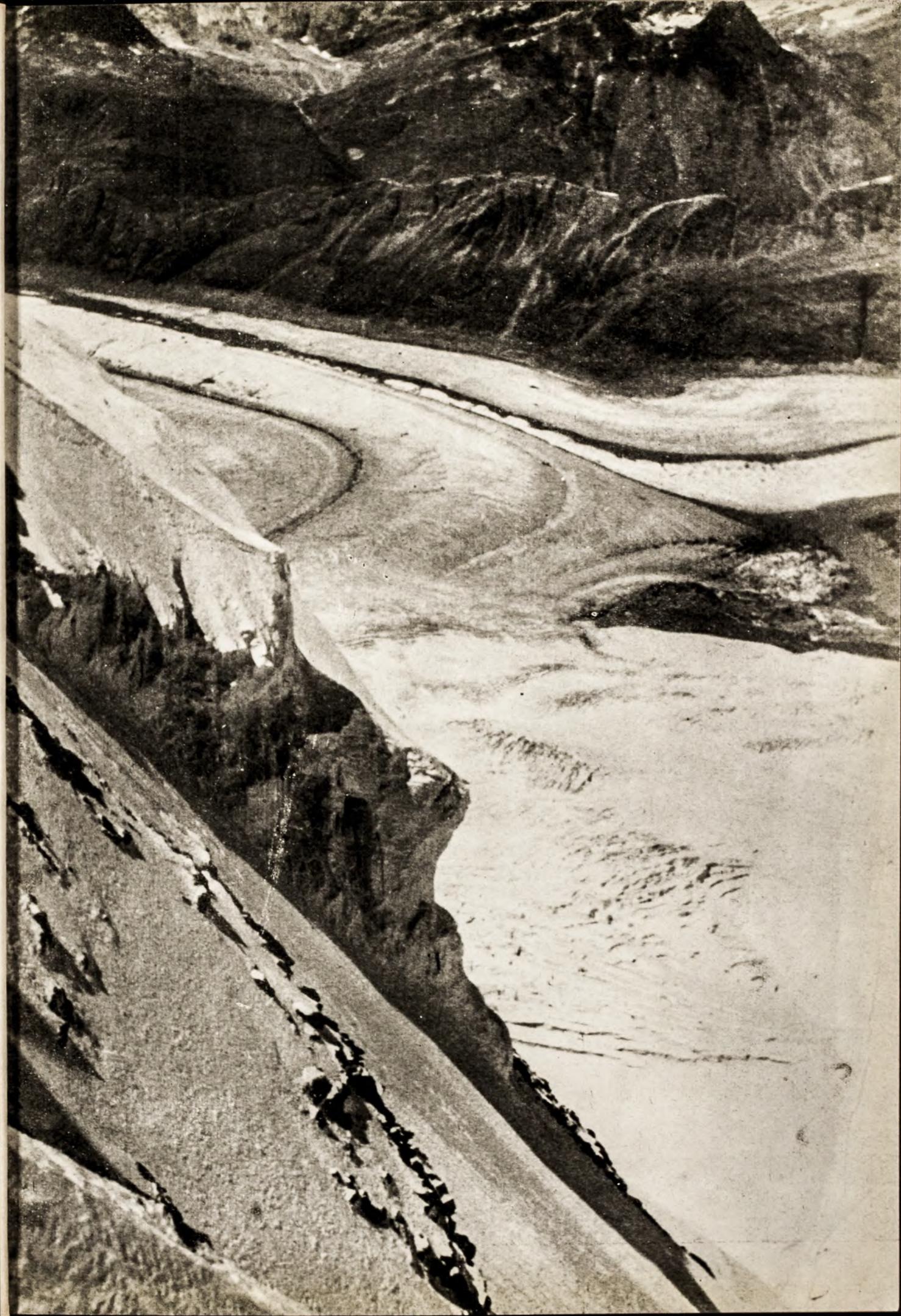
Una considerazione a parte merita un passaggio del peraltro pregevole articolo « *Perchè tanti morti quest'anno in montagna?* » (CORRIERE DELLA SERA del 28-7) di Dino Buzzati. In una necessariamente succinta descrizione delle fasi dell'arrampicata è detto che per trattenere un eventuale volo del capocordata il suo compagno dovrebbe passare la corda intorno ad uno spuntone o passarla in un chiodo attraverso il moschettone anzichè tenerla a spalla. Qui si tratta di questioni tecniche delicatissime, tanto delicate che riteniamo sia stato poco opportuno parlarne su un giornale in un articolo generico; ma visto che ciò è stato fatto, è il caso di dire che l'indicazione del signor Buzzati non è rigorosamente esatta, perchè l'esperienza e la teoria insegnano che è preferibile una buona assicurazione a spalla ad una buona assicurazione su spuntone o su chiodo: nel primo caso, un individuo autoassicurato, razionalmente collocato e con la corda esattamente disposta sulle spalle può trattenere il suo compagno; nel secondo caso si avrà sicuramente la rottura della corda causata dalla impossibilità della medesima di allungarsi elasticamente. Vedi al riguardo l'articolo sulle corde su questo stesso fascicolo della R. M.

C. R.



« ...il nostro alto giorno solare trascorre e noi dobbiamo scendere di nuovo nei tetri baratri della città, tra gli abitanti del piano ristretti, lontani dalla natura, dobbiamo pensare i loro grigi pensieri quotidiani, dobbiamo parlare ad essi nel loro gelido linguaggio di cose meschine. Chi ha potuto una volta assorbire lo spirito libero delle cime, non può sprofondare in tutta la volgarità di laggiù. In mezzo al tumulto stridulo privo d'anima del mercato risuona nei nostri orecchi dai nostri monti il rombo fremente di ciò che è grande, gorgoglia nei nostri cuori la fonte argentea di ciò che è puro ».

Predica di montagna - E. G. LAMMER





GHIACCIAIO DI ALETSCHE - (Foto Vittorio Sella - 1884)

Nella pag. precedente: **SULLA PARETE NORD DEL LYSKAMM ORIENTALE** - (Foto V. Rosina - Novara)

GARHWAL ★ HIMALAYA

NOTE DI STORIA ALPINISTICA

Le circostanze sono tali per cui non è dato ancora, all'alpinismo italiano, tarpato nel suo slancio evolutivo dal ciclone della guerra, di riprendere le vie del mondo. Al di fuori di lodevolissime iniziative personali, che hanno conseguito rilevanti successi, non è neppure possibile prevedere come e quando un'attività extra-europea a grande respiro potrà essere intrapresa.

Mentre gli uomini di punta dell'alpinismo straniero si spingono sempre più in alto e sempre più avanti sui terreni vergini delle grandi catene himalayane, non ci resta per ora che maturare gli eventi attraverso una preparazione a lunga scadenza. Nulla di meglio, in questa attesa, che cercare di ravvivare l'interesse e richiamare le attenzioni su questa attività extra-alpina che trovasi oggi in fase di crescente sviluppo e che sarà portata domani a sostenere il ruolo predominante del movimento alpinistico generale.

Rinverdendo le memorie delle imprese compiute nel passato e fornendo tutte le notizie intorno a quelle realizzate nel presente, riteniamo di compiere opera utile ai fini dell'informazione e soprattutto della formazione di una mentalità himalayana od extra-europea in generale, base e presupposto di ogni attività in questo campo.

LA STORIA DI IERI

PAOLO GRÜNANGER

Garhwal: zona egualmente sacra ai popoli indiani e agli alpinisti di ogni paese!

Diverse decine di migliaia di devoti pellegrini si riversano ogni anno in questa regione, seguendo a ritroso il corso del Gange, le cui acque provengono dai tre fiumi scendenti dalle nevi eterne del Garhwal: il Bagirati, il Mandakini e l'Alaknanda. Soprattutto la vallata superiore dell'Alaknanda, in mezzo alla quale sorge la sacra cittadina di Badrinath (m. 3122), è visitata da vere moltitudini di fedeli, che si bagnano nelle acque del fiume per la rituale purificazione. A questi si aggiungono anche i pellegrini e i mercanti diretti verso il Tibet, che si può di qui facilmente raggiungere attraverso i passi di Mana (m. 5608) e di Niti (m. 5070). E intorno fanno corona visioni di cime superbe: il Trisul, il Nanda Devi, il Kamet, il Nilkanta. La zona gode poi di un clima molto più favorevole di altre regioni himalayane più esposte al sud e quindi ai monsoni, che invece nel Garhwal giungono più tardi e con minore violenza.

Non fa quindi meraviglia che il Garhwal abbia attirato fin dalla metà del secolo scorso l'attenzione degli alpinisti e sia stato la meta, anche prima del 1938, di numerose spedizioni, quasi esclusivamente inglesi, che vi hanno colto alcune delle più belle vittorie finora ottenute nell'Himalaya. Questo sviluppo alpinistico è favorito anche dalla facile accessibilità: da Delhi il treno raggiunge in ca. 250 km. i grossi centri di Ranikhet e di Almora, da cui in pochi giorni si può arrivare a Badrinath.

La regione si può suddividere alpinisticamente in tre zone: a ovest la regione del Gangotri, il ghiacciaio più vasto del Garhwal, circondato da una corona di cime, la più alta delle quali è il Chaukhamba (m. 7138); la catena centrale dal passo di Mana al passo di Niti, che ha la cima più alta nel Kamet (m. 7756), da cui parte verso sud una lunga catena con cime di 6000-7000 metri; e infine tutto il sistema sud-orientale, che ha il suo punto culminante nel Nanda Devi (m. 7816), la vetta più alta del Garhwal, il trono leggendario della dea Nanda, la figlia del dio Himalwat.

Nell'intento di orientare il lettore sulla storia alpinistica del Garhwal prima del 1938, abbiamo raccolto qui una cronologia schematica delle principali imprese. Per maggiori dettagli rimando alla nota bibliografica riportata alla fine e all'elenco

cronologico delle spedizioni nell'Himalaya, pubblicato da Marcel Kurz in « Les Alpes », 1933, pagine 387-81; 1936, pag. 233; 1937, pag. 477 (dove sono riportati i dati bibliografici relativi alle relazioni originali sulle spedizioni pubblicati sull'« Alpine Journal » e sull'« Himalayan Journal »).

1830: il viaggiatore inglese Traill attraversa un passo di m. 5400, a ovest del Nanda Kot, e che porta ora il suo nome.

1855: I fratelli Schlagintweit giungono sul versante tibetano dell'Abi Gamin (m. 7355), nella catena del Kamet, all'altezza di 6800 metri.

1883: Ha inizio l'esplorazione alpinistica della zona: l'inglese Graham, accompagnato dalle guide svizzere Boss e Kaufmann, compie un deciso tentativo di salita al Dunagiri (m. 7065), ma deve desistere dopo aver scalato una cima secondaria ed essere arrivato a ca. 6800 metri; l'altrettanto noto Kennedy, anch'egli con due guide dell'Oberland bernese, è ancor meno fortunato del suo connazionale e si deve fermare nell'alta valle di Milam.

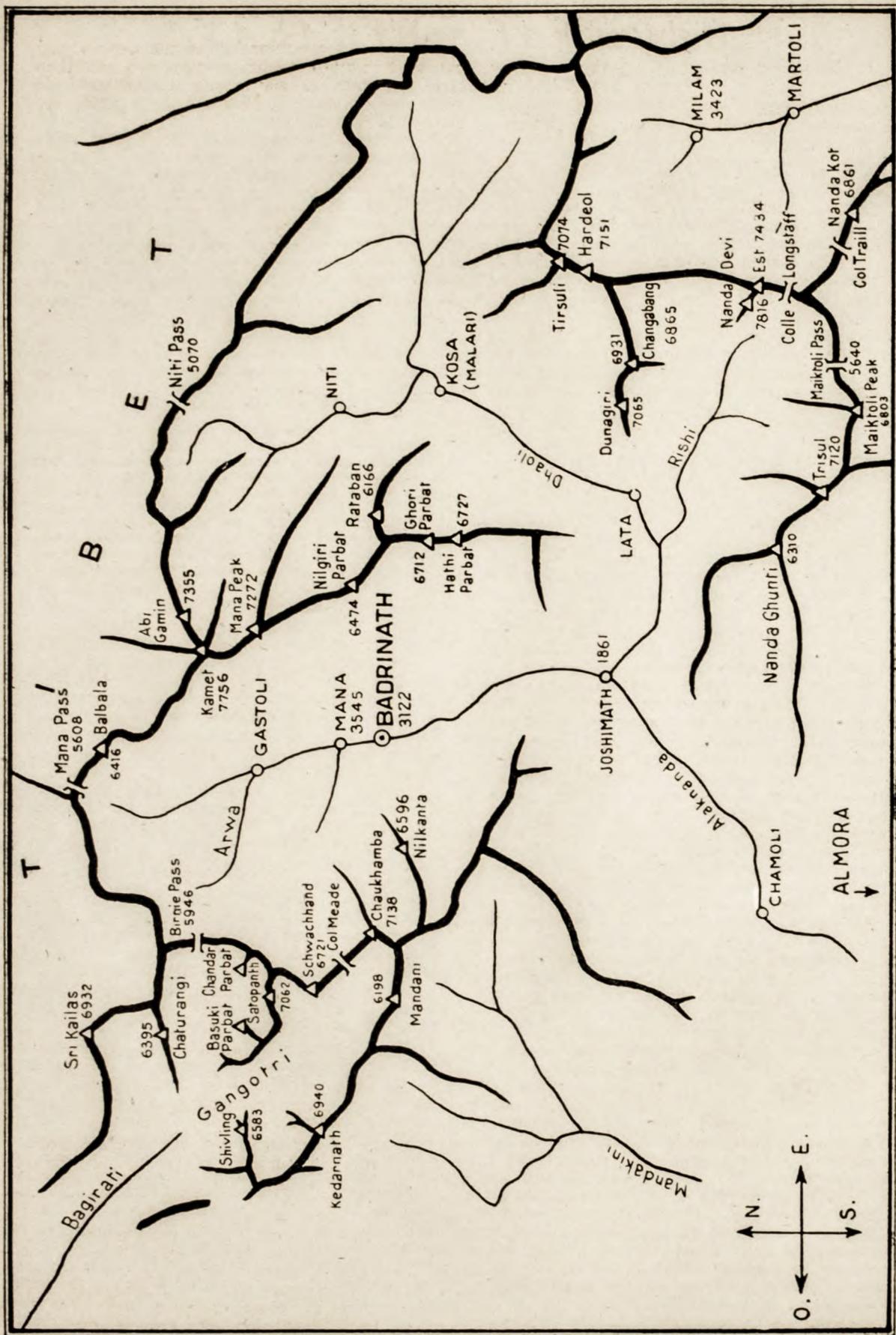
1892: Il geologo Diener esplora il ghiacciaio di Milam, passa nell'altopiano del Tibet e ritorna attraverso il passo di Niti.

1905: Il dr. Longstaff, uno dei più appassionati studiosi della zona, ingaggia le guide A. e H. Brocherel di Courmayeur, e muove all'attacco del Nanda Devi dal versante orientale. Gli riesce la salita al Colle m. 5910, che ora porta il suo nome, e giunge a ca. 400 metri sotto la cima del Nanda Kot. Si trasferisce poi nel Tibet per tentarne la cima più alta, il Gurla Mandata (m. 7730).

1907: E' l'anno della prima vittoria. Bruce, Mumm e lo stesso Longstaff, accompagnati dai due Brocherel, attraversano il passo Bagini (m. 6125) tra il Dunagiri e lo Cnangabang, scendendo poi per la orrida e incassata valle del Rishi. Il 12 giugno riesce al Longstaff con i due Brocherel la salita al Trisul (m. 7120), che costituisce così la cima più alta raggiunta dall'uomo. I cinque alpinisti esplorano poi i versanti orientale e occidentale del Kamet, senza peraltro trovare un punto debole per l'attacco, e il Longstaff porta a compimento lo studio topografico della zona del Trisul.

1913: Slingsby, che già lo aveva tentato in precedenza nel 1911, in un nuovo tentativo al Kamet, raggiunge l'altezza di 7100 metri; ma migliori risultati ottiene Meade, anch'egli già autore di tentativi nel 1910 e 1912, che raggiunge il coll. m. 7163 immediatamente a NE della vetta, tra questa e l'Abi Gamin, indicando così la via giusta di salita.

1920: Kellas, che già era stato nella zona nel 1911



e nel 1914, supera il Col Meade e giunge a 7200 metri, ma deve rinunciare per il rifiuto dei portatori di innalzare il campo sul Colle.

1925-32: Tentativi di Rutledge e Longstaff al Nanda Devi.

1931: Seconda grande vittoria. Una spedizione inglese, composta da Smythe, Shipton, Birnie, Beaumann, Green e Holdsworth, prende d'assalto il *Kamet* (m. 7756), sempre dal versante E. Il 21 giugno Smythe, Shipton e Holdsworth con un portatore sono sulla vetta tanto agognata, e due giorni più tardi seguono Birnie e Green. Tempo buono, salita non troppo difficile, organizzazione ottima. Un nuovo primato di altezza è così stabilito.

1933: Una spedizione scozzese diretta da Marco Pallis compie una prima esplorazione del massiccio del Gangotri, senza peraltro addentrarsi troppo nell'interno. Oliver, accompagnato dapprima da Campbell, tenta il Dunagiri per la cresta SO, poi da solo compie la seconda ascensione del Trisul, seguendo lo stesso itinerario del Longstaff (versante settentrionale).

1934: I due notissimi alpinisti inglesi Shipton e Tilman esplorano le gole del Rishi, e, dopo vari contrattempi, giungono nella misteriosa conca a sud della bifida cima del Nanda Devi. Dopo aver esplorato i fianchi di quest'ultimo, salgono sul versante opposto il *Maiktoli Peak* (m. 6803), e ritornano ad Almora attraverso il Maiktoli Pass.

1935: Il geologo Anden si reca nel Gangotri ed esplora il ghiacciaio del Kedarnath.

1936: Una spedizione anglo-americana si riunisce a Ranikhet: vi partecipano Tilman, Graham Brown (a 50 anni!), il geologo Odell, il giovane Lloyd, e gli americani Carter, Emmons, Houston e Loomis. Seguendo la medesima strada della spedizione del 1934, si portano ai piedi del *Nanda Devi* (metri 7820), e lo risalgono per lo sperone sud. Il 29 agosto Tilman e Odell raggiungono la vetta più alta del Garhwal e vi passano tre quarti d'ora indimenticabili, con un tempo magnifico e una temperatura eccezionalmente mite. Una vittoria che premia la perseveranza e la serietà di un alpinista (il

Dunagiri per la cresta SO si arresta a 300 metri sotto la vetta.

Intanto una spedizione di cinque giovani giapponesi (è la prima spedizione nipponica nell'Himalaya), seguendo la via tentata da Longstaff nel 1905, riesce a salire il *Nanda Kot* (m. 6865) sino alla vetta.

1937: Smythe, il primo salitore del *Kamet*, si dedica all'esplorazione della catena che dal *Kamet* scende verso sud, dividendo la valle di Badrinath da quella del Dhaoli. Sale dapprima il *Nilgiri Parbat* (m. 6481), poi viene raggiunto da Oliver, e insieme tentano il Rataban e poi esplorano il versante orientale del *Mana Peak* (m. 7275), il 12 agosto i due inglesi salgono all'anticima e poi Smythe da solo per la cresta S raggiunge la vetta principale. Un altro «settemila» è conquistato. Smythe e Oliver si volgono poi al Dunagiri e al Nilkanta, ma senza successo.

★

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- KURZ, *Die Erschliessung des Himalaya*. 5. Garhwal-himalaya. «Les Alpes» 1933, pagg. 361-70.
MUMM, *Five months in the Himalaya*. Londra, 1909.
SMYTHE, *Kamet conquered*. Londra, 1932.
KURZ, *Himalaya 1933-35*, in «Les Alpes» 1936, pagine 5-16; *Expeditions mineures dans l'Himalaya*, in «Les Alpes» 1936, pag. 229; *Himalaya 1935-36*, in «Les Alpes» 1937, pagg. 409 e 443-50; *Himalaya 1936*, in «Les Alpes» 1939, pag. 65; *Himalaya 1937*, in «Les Alpes» 1939, pagg. 7-11.
TILMAN, *The ascent of Nanda Devi*. Cambridge, 1937 (trad. francese, Parigi, 1938).

LA STORIA DI OGGI

PIETRO MECIANI

Nella zona del Garhwal si sono avvicinate in questi ultimi anni numerose spedizioni, sia nel periodo precedente il conflitto che nel dopoguerra. Esse, grazie ai risultati ottenuti, hanno portato un notevole contributo alla conoscenza di questa regione che si stende alle frontiere del misterioso Tibet: sono state complessivamente tentate una ventina di cime superiori ai 6000 metri, e l'ascensione è riuscita per la maggior parte di esse. Riasumiamo brevemente le vicende di queste imprese.

LA SPEDIZIONE AUSTRIACA 1938.

Al principio del 1938 l'Oest. Alpenklub aveva organizzato una spedizione che a causa degli eventi politici aveva potuto lasciare l'Austria soltanto nel mese di agosto. Essa era diretta nel Garhwal-Himalaya e si riprometteva di esplorare la regione di Gangotri, dove si era sino allora recata con intenti alpinistici una sola spedizione, quella dello scozzese Marco Pallis nel 1933.

Saggiamente gli austriaci, anziché tentare a tutti i costi una cima di 8000 m., avevano preferito dedicarsi all'esplorazione di un gruppo montagnoso pressoché sconosciuto, dove hanno ottenuto un successo veramente lusinghiero.

La spedizione, formata da uomini temprati da notevoli imprese nella catena alpina e nel Caucaso, ma tutti alla loro prima esperienza himalayana, era diretta dal prof. Schwarzgruber⁽¹⁾ e si componeva di altri cinque alpinisti: il dr. Jonas, medico, E. Ellmauthaler, W. Frauenberger, T. Messner e L. Spannraft.

Raggiunta l'India via mare, gli alpinisti proseguono per la cittadina di Mussoorie dove sono in



Tilman) di 44 anni, che proprio pochi mesi prima era stato scartato come inabile alle maggiori altitudini durante i preparativi per la spedizione all'Everest! Quanto modesta è la spedizione, condotta senza grandiose messinscena e senza alcuna pubblicità, altrettanto grande e meritato ne è il successo. Mentre la maggior parte della carovana ridiscende per le gole del Rishi, Tilman e Houston con lo sherpa Pasang Kikuli attraversano il Colle Longstaff, scendendo a Martoli.

Pochi giorni dopo giungeva nella zona anche Shipton, reduce dal tentativo dall'Everest, al quale non rimane altro che dedicarsi allo studio topografico del massiccio. Un suo tentativo di salita al

attesa sette sherpas di Darjeeling ed un ufficiale di collegamento inglese che faciliterà i rapporti con gli indigeni. Il trasporto del materiale della spedizione è affidato a 60 coolies, che attraverso Harsil, il territorio di Gangotri e la zona delle sorgenti del Gange raggiungono in una quindicina di giorni le morene del ghiacciaio di Gangotri.

Il campo base viene posto a quota 4400, in località detta «Nandaban», il giardino del dio Nanda, fra le morene del ghiacciaio di Gangotri e quello di Chaturangi, in posizione veramente pittoresca.

Dopo qualche giorno Schwargruber si ammala di dissenteria e non può così partecipare ai primi tentativi. Vengono creati allora due gruppi indipendenti, composti ognuno da due europei e da due sherpas.

Messner e Ellmauthaler decidono di tentare la salita alla cima Nord del Bagirati (m. 6512), che è uno dei più bei monti della zona. Somigliante al Weisshorn di Zermatt, domina il campo base con la sua imponente parete Nord. L'unica possibilità di salita sembra limitata al versante est, dove già la spedizione di Marco Pallis aveva effettuato un infruttuoso tentativo.

L'8 settembre i due, accompagnati da altrettanti sherpas, lasciano le base e riescono a porre un campo a 5400 m. L'indomani la salita riprende per pendii molto ripidi e gli alpinisti raggiungono a qualche centinaio di metri dalla vetta la cresta Est, orlata da imponenti cornici. In breve e senza speciali difficoltà la cima è raggiunta.

Frattanto Spannraft e Frauenberger decidono di portare un attacco al Chandar Parbat (m. 6728), bella cima nevosa che ricorda l'aspetto del Gran Paradiso, e la cui cresta ovest sembra riserbare buone probabilità di successo.

Un primo campo viene posto la sera dell'8 settembre sui pendii nord del Basuki Parbat; l'indomani per morene e ghiaccio ricoperto di detriti percorrono in ghiacciaio di Chaturangi sino ad imboccare quello di Suralia, ponendo alla base del versante ovest del Chandar Parbat un nuovo campo, a quota 5300. Il dislivello fra il campo e la vetta è di 1400 m. e i due, per non sforzarsi eccessivamente, decidono di superarlo in due riprese. Il versante ovest della montagna forma verso i 6000 m. una cresta nevosa e ai suoi piedi viene posto un campo intermedio. L'ascensione riesce il giorno successivo e l'11 settembre i due, dopo 5 ore di salita, raggiungono la vetta senza avere incontrato alcuna difficoltà, in una stupenda giornata.

L'11 e 12 settembre Messner e Ellmauthaler, di ritorno dal Bagirati Nord, partono accompagnati da 2 sherpas con lo scopo di studiare le possibilità di salita dello Shivling, il Cervino himalayano, che alza la sua ardita mole a 6538 m. I due ritengono forse possibile la salita per la parete nord-ovest, ma di fronte al grave pericolo al quale dovrebbero sottoporsi (sarebbero necessari almeno tre campi sempre esposti alle valanghe!) abbandonano l'idea di salire questa montagna.

Il massiccio di Gangotri è dominato dalla mole del Satopanth (m. 7075) ed era naturale che gli alpinisti austriaci ne tentassero l'ascensione.

Il 15 settembre Ellmauthaler e Frauenberger accompagnati da due sherpas risalgono il ghiacciaio di Chaturangi e decidono di fare un tentativo per il versante nord. Un primo campo viene posto a m. 5000 circa, alle falde del Basuki Parbat.

L'indomani la salita riprende e i quattro, rimontato in una gola rocciosa il ghiacciaio di Sundar Bamak, superano uno sbarramento di seracchi e pongono il secondo campo sulla morena a 5400 m. Il 17, malgrado il tempo nebbioso ed i pendii ripidi che costringono ad una faticosa ar-



rampicata, gli alpinisti pervengono ad una sella nevosa a circa 6000 m., dove ha origine la cresta NNE. Essa si presenta dapprima larga e facile ma poi diviene affilata ed irta di gendarmi di ghiaccio, andando a perdersi su una parete nevosa 600 m. sotto la vetta (?).

La cresta è seguita sino ad una prima torre di ghiaccio, a quota 6300 circa; superatala, agli alpinisti si presentano altre cinque torri simili e l'impresa viene abbandonata quando appare chiaro che occorrerebbe almeno un'altra giornata di sforzi per raggiungere la parete terminale.

Le speranze dei due austriaci convergono ora sulla cresta NNO, dalla quale sono separati da un colatoio morenico.

La comitiva ridiscende qualche giorno al primo campo per riposarsi ed esaminare le possibilità di salita del canale morenico che dovrebbe condurli sulla cresta nord-nord-ovest. La salita riprende e un nuovo campo è posto alla base del colatoio che l'indomani viene risalito con maggior facilità di quanto non avessero previsto. Raggiunta la cresta è posto un campo avanzato presso una insellatura a 6000 m. circa: i due austriaci iniziano fiduciosi l'ascensione giungendo sino ad una profonda frattura della cresta, che forse potrebbe essere superata calandosi prima a corda doppia per 30 metri e poi risalendo le rocce del versante opposto. Dinanzi a questa imprevista complicazione i due, provati dalla fatica a causa della neve profonda e risentendo degli sforzi compiuti, si dichiarano vinti e battono in ritirata.

Di ritorno dal Satopanth i due si uniscono a Jonas e a Schwargruber, ormai ristabilitosi, e decidono di tentare insieme la salita alla cima centrale del Chaturangi (m. 6395).

Il 29 settembre lasciano la base e pongono un campo alla confluenza di un torrente laterale con il ghiacciaio di Chaturangi. La marcia prosegue verso nord ed il 1° ottobre l'ascensione riesce felicemente.

Viene poi tentata l'ascensione del Kedarnath, ma la salita viene interrotta perchè il superamento di numerosi larghi crepacci fa perdere alla comitiva del tempo prezioso, affaticando soprattutto gli sherpas gravati dai carichi.

Il 15 settembre il Messner e lo Spannraft par-

tono dal campo base per dare l'assalto alla meta più ambita dalla spedizione: il Chaukhamba, metri 7138, la più alta cima della regione, immane colosso di ghiaccio dai cui fianchi hanno origine ben tre ghiacciai. Non solo nessuna spedizione aveva sino allora tentato la salita di questa montagna, ma nessun essere umano si era mai spinto verso l'alto ghiacciaio di Gangotri, cosicché scopo dei due austriaci era anche l'esplorazione completa dell'imponente ghiacciaio, lungo oltre 30 km.

Accompagnati da tre sherpas, i due alpinisti risalgono in tre giornate di marcia la lunga distesa ghiacciata, mentre sempre nuove cime e nuovi affascinanti orizzonti si presentano dinanzi a loro. Il terzo giorno, ad una svolta del ghiacciaio, essi possono finalmente ammirare in tutta la sua imponenza il versante meridionale del Chaukhamba, vera muraglia di roccia e ghiaccio. Verso ovest scende dalla cima una larga cresta nevosa, non molto inclinata, formante una sella il cui accesso è quindi la chiave della salita, che Massner e Spannraft tentano di raggiungere approfittando della giornata di riposo concessa ai portatori. Dopo aver superato un dedalo di crepacci essi si trovano dinanzi ad una parete rocciosa che viene vinta con grande difficoltà e che si dimostra impossibile per i portatori. Così, pur avendo risolto il problema dell'accesso alla sella, da cui li separavano ormai un centinaio di metri di facile ghiacciaio ed aver raggiunto i 5900 m., i due devono dichiararsi sconfitti e ritornare al campo con la triste convinzione che da quel lato la salita è impossibile. Forse la causa principale del loro insuccesso va ricercata nel fatto che essi erano partiti soli, anziché organizzare una comitiva composta almeno da quattro europei.

Nei giorni seguenti i due alpinisti scalano, sulla via del ritorno, due cime che coronano la parte superiore del ghiacciaio di Gangotri, il Mandani Parbat (m. 6198) e lo Swachhand Peak (m. 6721) ed il 26 settembre essi sono di ritorno al campo base.

Quattro giorni dopo, accompagnati da quattro portatori, ripartono diretti a Badrinath, una località lontana alcune giornate di cammino, per tentare il versante nord del Chaukhamba. Dopo aver risalito tutto il ghiacciaio di Chaturangi ed aver attraversato il Birniepass (m. 5946), la comitiva raggiunge senza difficoltà il 5 ottobre Badrinath, dove vengono ingaggiati altri portatori.

Seguendo il ghiacciaio di Bagirath-Karak, più facile dei precedenti ghiacciai, essa giunge ben presto in vista del versante nord del Chaukhamba, che con una muraglia di ghiaccio alta 2500 m. chiude la valle. Vengono posti due campi, uno ai piedi della montagna ed uno a 5300 m. circa.

Il 10 ottobre la comitiva risale la cresta nord-est, che presenta qualche probabilità di riuscita. Il pendio diviene ripido e pericoloso: aggirata una seraccata e oltrepassato un colatoio essi cominciano a risalire un costolone roccioso quando alle loro spalle si stacca un colossale seracco che precipita rombando nel colatoio dal quale erano appena usciti, avvolgendo in una nube di nevischio portatori e alpinisti. Ormai al sicuro, essi si concedono un breve riposo, ma quando si rialzano per ripartire gli sherpas, ancora sotto l'impressione del pericolo miracolosamente scampato, dichiarano di non voler più proseguire. Vane riescono le esortazioni, le preghiere, le minacce dei due austriaci, che si vedono così sfuggire la vittoria tanto bramata: senza portatori proseguire significherebbe la morte certa. In uno stato d'animo che ben si può immaginare essi sono costretti alla dolorosa rinuncia, al fallimento dei tenaci sforzi e delle lotte

durate più di un mese. Il 19 ottobre la comitiva rientra al campo base.

Mentre Spannraft e Messner conducevano con esito così sfortunato la loro campagna per la conquista del Chaukhamba, gli altri quattro alpinisti, Schwarzgruber, Ellmauthaler, Jonas e Frauenberger, ritrovatisi assieme al campo base dopo l'infruttuoso tentativo al Kedarnath, decidono di concludere la campagna con un tentativo di scalata allo Sri Kailash (m. 6932), il « sacro trono del dio Shiwa », un superbo picco nevoso che chiude al nord l'orizzonte. Favoriti dal bel tempo essi giungono in tre giorni di marcia ai piedi del massiccio terminale e il 16 ottobre partono per l'assalto decisivo. Per i ripidi pendii nevosi meridionali raggiungono senza difficoltà una sella sulla cresta sud-ovest, donde si offre loro uno spettacolo inatteso e magnifico: lo immenso altopiano del Tibet, brullo e ondulato si stende infinito ai loro piedi e si perde lontano nelle brume dell'orizzonte. Ripresa la salita per la ripida cresta, nonostante una tempesta di neve, i quattro calcano prima delle 14 la vetta e possono spaziare la vista, in una pausa della tempesta, verso le altre catene situate più a sud: solo il Satopanth, il roccioso Kamet ed il Nanda Devi non sono ad altezza inferiore, mentre tutti gli altri colossi devono cedere di fronte alla vetta conquistata.

Il ritorno è veloce e grande è la gioia quando, durante il viaggio di ritorno, i quattro apprendono di aver salito, con i suoi 6932 m., la cima più alta di tutta la loro campagna.

Con questa bella salita si conclude la spedizione austriaca che può quindi annoverare la conquista di sei cime oltre i 6000 metri, l'esplorazione completa del ghiacciaio di Gangotri e tentativi al Kedarnath, al Satopanth e al Chaukhamba.

L'assenza del benchè minimo incidente durante i cinquanta giorni trascorsi nel Gangotri depone a tutto favore della meticolosità, competenza e avvedutezza con cui venne preparata e condotta questa spedizione, che per prima ottenne in quelle lontane regioni una notevolissima affermazione.

(1) Il prof. Schwarzgruber, personalità molto nota in campo alpinistico, è caduto combattendo durante l'ultima guerra mondiale nel corso di una ritirata tedesca dalla penisola di Kertsh, in Crimea.

(2) Questa cresta venne seguita dagli svizzeri in occasione della prima ascensione dal Satopanth.

★

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

R. JONAS, *Im Garten der Göttlichen Nanda*, L. W. Siedel & Sohn, Vienna 1948 (pubblicazione ufficiale della spedizione, illustrata da magnifiche fotografie e da un'ottima cartina della zona di Gangotri).

« Oest. Alpen Zeitung » (OeAZ) 1939, 16 (contiene la relazione ufficiale della spedizione curata dal prof. Schwarzgruber e alcuni interessanti articoli scritti dai membri della spedizione, il tutto illustrato con ottime fotografie).

« Bergsteiger » 1939, 268 (contiene un interessante articolo sulla spedizione, illustrato con stupende fotografie).

« Les Alpes » 1940, 1 (note di M. Kurz, corredate da uno schizzo del massiccio di Gangotri).

Potranno inoltre consultarsi: l'« Alpine Journal » 1939, 79; l'« Himalayan Journal » 1939, 140 e « Alpinisme » 1948, 159.

LA SPEDIZIONE SVIZZERA 1939.

Nel 1939 sotto gli auspici della « Fondation Suisse d'Exploration Alpine », venne organizzata una spedizione guidata da André Roch e composta dalle due guide Fritz Steuri e David Zogg e dal topografo ing. Ernst Huber.

La spedizione, che per consiglio di Marcel Kurz, profondo conoscitore di problemi himalayani, aveva per meta il Garhwal, si riprometteva di tentare prima del monzone l'ascensione del Dunagiri (metri 7065), di esplorare durante il monzone il bacino di Kosa, onde permettere ad Huber di completare le rilevazioni topografiche iniziate anni prima dai topografi locali, e di visitare il gruppo di Bagini nei mesi di settembre ed ottobre, durante i quali il tempo è quasi costantemente bello. Quest'ultimo progetto venne poi abbandonato perchè la zona parve eccessivamente selvaggia.

La spedizione organizzata a tempo di primato in meno di un mese, raggiunge per mare Bombay donde prosegue per Almora e Baijnath prima in treno e poi in autocarro. In quest'ultimo paese viene organizzata la carovana composta da 43 portatori e da 6 sherpas che Steuri aveva reclutato a Darjeeling, ed in una decina di giorni raggiunge il piccolo paese di Lata dove vengono lasciati gli ap-



parecchi topografici e buona parte del materiale.

Da Lata sono necessari altri cinque giorni di fastidioso cammino lungo un sentiero tagliato a tratti su una parete di granito precipite per un migliaio di metri e finalmente il 19 giugno viene installato alle falde del Dunagiri, a 5000 m. circa il campo base. Licenziati i portatori rimangono assieme agli europei i sei sherpas ed un corriere che manterrà i collegamenti portando la posta.

Il Dunagiri, alto 7065 m., era già stato tentato nel 1936 da Eric Sipton, che con uno sherpa raggiunse la cresta sud-ovest, ma non potè portare a termine l'ascensione a causa dell'ora tarda.

Il giorno 21 s'inizia l'ascensione ed a 5900 m. viene installato il 1° campo, dove gli alpinisti si trattengono una giornata per acclimatarsi. Il 23 la spedizione rischia di perdere tragicamente il suo capo, precipitato improvvisamente in un crepaccio apertosi sotto i suoi piedi mentre era intento a fare fotografie. La caduta per fortuna non ha conseguenze e Roch viene tratto dal crepaccio incolume.

Il tempo è stupendo e le cordate ne approfittano per salire sino alla base delle rocce della cresta sud-ovest che Zogg risale per una cinquantina di metri superando un'ardua parete ingombra di neve. Lasciata una corda fissa che faciliterà i successivi tentativi tutti ridiscendono. Il giorno dopo due sherpas portano i sacchi sino all'attacco ed i tre

favoriti dalla corda fissa riescono a raggiungere la sommità dello sperone roccioso, dopo aver gradinato un erto pendio e risalito fasce rocciose.

Sono le 11 ed i tre arrampicano da 7 ore! Dal punto raggiunto, la cresta si presenta quasi piana, ma molto affilata, con due immani precipizi ai lati.

La cordata, che avanza faticosamente nella neve che si sprofonda ad ogni passo, è frattanto avvolta dalla nebbia ed i tre che non si sentono troppo bene decidono, dopo una paurosa scivolata di Roch, di ritornare sui loro passi.

La giornata successiva segna l'inizio del maltempo, con neve e pioggia e la comitiva al completo ritorna alla base.

Dopo qualche giorno giunge il corriere con la posta e con lui ripartono Huber ed uno sherpa che scendono per predisporre le rilevazioni topografiche.

Il tre luglio Roch, Steuri e Zogg risalgono al 1° campo e, onde evitare l'eventualità di un bivacco, decidono di stabilire un campo avanzato ponendo una tenda sulla sommità dello sperone roccioso raggiunto nel corso del precedente tentativo. I carichi sono trasportati dagli sherpas sino alla base delle rocce donde s'inizia l'ascensione resa ancor più difficile dai pesanti sacchi. Dopo 11 ore di salita i tre raggiungono il posto prescelto per rizzare la tenda. Lo spazio è minimo ed i tre sono costretti a fare miracoli d'equilibrio. Alla fine la tenda è montata e gli alpinisti passano una notte piuttosto agitata.

Alle 6 del mattino ripartono ed in due ore e mezzo raggiungono il punto del precedente tentativo. Steuri conduce la cordata perchè i due suoi compagni sono tormentati da tosse e febbre.

La neve non tiene, in parecchi punti è molto profonda ed il proseguimento sulla cresta molto aerea ed ornata di cornici su ambedue i versanti richiede una costante vigilanza. Alla cresta segue un ripido pendio e, superato un crepaccio, lo scivolo si attenua mentre appare la cima. Steuri si fa da parte e Roch calca per primo la vetta.

Sono le 12 del 5 luglio. Lo spettacolo che si gode da quell'altezza è meraviglioso e lo sguardo spazia su centinaia di cime.

La discesa è più facile ma richiede ancora estrema prudenza. Alle 14,30 gli alpinisti raggiungono la tenda dove sostano un paio d'ore per poi riprendere la discesa. Al termine della corda fissa sono in attesa gli sherpas che accolgono festosamente i tre uomini.

Portata così felicemente a termine l'impresa la comitiva ridiscende al campo base dove i portatori non risaliranno che il 15 luglio. Roch approfitta di queste giornate di attesa per fare una ricognizione solitaria verso il Changabang.

I coolies giungono puntualmente e tutta la carovana riprende la via di Lata, dove rientra il 20 luglio. I tre si concedono una settimana di riposo a Joshimath per rimettersi e poi ripartono alla volta di Kosa.

Da Lata risalgono la Valle di Dhaoli sino a Kosa, donde in alcune giornate di marcia raggiungono l'omonimo ghiacciaio. Il campo base è installato sulla riva sinistra, a 4400 metri.

Il circo del ghiacciaio di Kosa, dominato dalla massiccia mole dei due « Parbat », l'Hathi Parbat e il Ghori Parbat (Hathi = elefante, Ghori = cavallo) non è mai stato visitato dagli alpinisti, e quindi Roch e compagni si accingono ad una ricognizione.

Il ghiacciaio di Kosa presenta una seraccata insuperabile di un migliaio di metri e Roch accompagnato da due sherpas si pone alla ricerca di un passaggio per raggiungere il plateau superiore. La esplorazione continua nelle giornate seguenti e du-

rante queste escursioni il Roch con uno sherpa scala due cime, una quotata m. 5592 e l'altra m. 5794.

Frattanto raggiunge il campo base Huber che nel corso della sua campagna topografica è riuscito a salire con uno sherpa il Rataban (m. 6156).

Le ricognizioni di Roch hanno confermato la possibilità di passare dal primo al secondo plateau del ghiacciaio e quindi verso il 10 di agosto gli europei accompagnati dagli sherpas e da numerosi portatori partono per installare il I° campo. Il percorso è lungo, non privo di difficoltà, tanto che su enormi placche di granito i carichi debbono essere issati di peso. Dopo una intensa giornata il campo è finalmente installato sul primo plateau a m. 5200 circa. Roch ridiscende per organizzare un nuovo trasporto ed i suoi due compagni effettuano una ricognizione nel canale che dovrà condurli al secondo plateau.

Il giorno successivo il campo viene portato a m. 5700 e gli sherpas ritornano alla base per rifornire di viveri il campo superiore.

Il tempo cambia e per due giorni nevica ininterrottamente mentre i tre rimangono nelle tende in attesa degli sherpas che nonostante il maltempo risalgono puntualissimi dopo tre giorni.

A causa del tempo incerto gli alpinisti preferiscono rimandare la salita al Ghorì Parbat, e Roch ne approfitta per tentare l'ascensione di due cime che si ammirano dal loro campo. Queste vette sono poste sulla catena che separa il ghiacciaio di Kosa da quello di Rataban e sono quotate rispettivamente m. 6475 e m. 6468; Roch ed il sherpa Gombu riescono nel corso del loro tentativo a salire solamente quest'ultima.

Il 18 agosto con un tempo superbo gli alpinisti lasciano il campo decisi a tentare il Ghorì Parbat (m. 6712). Per rocce prima e poi seguendo un canale che richiede un notevole lavoro per gradinare, raggiungono un primo salto roccioso che superano con difficoltà. Il peso dei sacchi rende estenuante e lenta la salita, mentre il tempo trascorre inesorabile. Alla fine dopo gravi fatiche i tre raggiungono il plateau nevoso che separa il Ghorì Parbat dall'Hathi Parbat. Abbandonati i sacchi affrontano la cresta prima nevosa e poi rocciosa del Ghorì Parbat. Nuove difficoltà per via della roccia infida ed alle 15 finalmente la vetta è conquistata.

La discesa è estenuante e pericolosa: nel canale una violenta scarica minaccia di travolgere tutti. Nonostante queste peripezie il campo viene raggiunto a notte inoltrata.

L'Hathi Parbat (m. 6747), che è la montagna più alta della zona, si erge di fronte al Ghorì Parbat e gli alpinisti ritennero la sua ascensione senza speciali difficoltà. Però, a causa della distanza si sarebbe reso necessario un campo intermedio e per questa ragione Roch e compagni vi rinunciarono.

Il 21 agosto viene tolto il campo dal plateau superiore e grazie alla perizia degli europei ed alla buona volontà degli indigeni è possibile trasportare tutto alla base senza alcun danno, nonostante le difficoltà del percorso.

Il 24 la carovana rientra a Kosa, dove assiste ai tradizionali festeggiamenti locali.

Abbandonato il progetto di visitare il gruppo di Bagini la spedizione decide di raggiungere Badrinath per tentare il Chaukhamba o Badrinath Peak (m. 7138), che già era stato oggetto di un tentativo da parte degli Austriaci nel corso della loro spedizione.

Lasciata Mana la carovana prosegue per il ghiacciaio di Bagirath Karak e pianta il campo base a 4600 m. Il tempo non è propizio e sovente piove. Finalmente le condizioni migliorano e il 9 settembre i tre accompagnati da quattro sherpas

e da due portatori partono per tentare il Chaukhamba. Essi decidono di risalire il versante nord-est della montagna, che se presenta l'innegabile vantaggio di non essere molto ripido, per contro è esposto alle valanghe ed ai crolli di seracchi.

Il caldo è intenso malgrado la nebbia e la comitiva decide di accamparsi a quota 5700, nei pressi della cresta nord-est, in una posizione che stiano al riparo dalle valanghe.

Al mattino successivo il tempo è coperto, ma fa molto caldo e tutti si ritirano nelle proprie tende in attesa di condizioni più propizie.

Improvvisamente, verso mezzogiorno, dall'alto si stacca una valanga che investe il campo. Le tende scivolano verso l'abisso con velocità vertiginosa e gli occupanti non hanno il tempo di rendersi conto dell'accaduto.

Fortunatamente la tenda degli europei si sfascia lateralmente alla valanga, ed i suoi occupanti vengono sbalzati fuori. Roch, Steuri e Zogg sono incolumi, ma sorpresi mentre erano coricati, hanno smarrito abiti e scarpe. Ciò nonostante si lanciano immediatamente in aiuto degli sherpas che emergono dalla neve urlando per il dolore. Tre sherpas sono feriti ed uno di essi piuttosto gravemente, mentre un portatore è introvabile.

Il pendio è cosparso di relitti di ogni genere e Zogg e Steuri, ritrovate le piccozze e degli scarponi iniziano la discesa con due sherpas rimasti incolumi ma completamente inebetiti dal terrore. I due promettono di risalire l'indomani e Roch rimane a guardia dei feriti. Egli li sistema alla meglio nei sacchi da bivacco e si appresta a prestare loro le prime cure. Poco dopo però lo sherpa Gombu muore e Roch lo seppelisce nella neve facendo in modo che gli altri due feriti non se ne avvedano.

Scende la notte, piuttosto fredda e comincia a nevicare. Al mattino risale il solo Zogg e assieme a Roch ed ai due feriti rientra alla base dopo una fortunosa discesa.

Qui ricevono la notizia dello scoppio delle ostilità in Europa, ed alla tristezza per la perdita dei due fedeli compagni si aggiunge questa nuova preoccupazione.

Il 14 settembre lasciano il campo base e ridiscendono per riunirsi ad Huber che nel frattempo ha terminato i suoi lavori.

Il 28 settembre rientrano ad Almora, liquidano le assicurazioni per gli sherpas caduti, e ripartono per Bombay e la Svizzera.

★

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Schweizer im Himalaya di A. Roch, F. Steuri e D. Zogg (relazione ufficiale della spedizione, pubblicata dalla F.S.E.A.) Zurigo, 1940.

Garhwal-Himalaya di A. Roch (contiene le notizie di tutta la spedizione ed è corredato da ottime fotografie e da una buona cartina d'insieme del Garhwal) Neuchâtel 1947.

44. *Jahresbericht des Akademischen Alpenclubs Zurich* (1939-1940), 7 (contiene note in francese di A. Roch).

« Alpine Journal », maggio 1940, 34 (note di A. Roch corredate da fotografie con tracciati gli itinerari).

« Himalayan Journal » 1940, 30 (idem).

« Les Alpes » 1941, 282 (articolo di E. Huber corredate da un'ottima cartina del ghiacciaio di Kosa).

« Montagnes du Monde » II, 1947, 151 (note di Kurz corredate da qualche ottima fotografia).

« Berge der Welt » III, 1948, 179 (contiene notizie della spedizione e della campagna topografica di E. Huber).

Illustrazioni dal volume « Nanda Devi » di Eric Shipton. London, 1936.

MATTEO OSSI e la conquista dell'Antelao

Dott. ENRICO DE LOTTO

L'entusiasmo e l'amore per la montagna si è assopito in questo ultimo decennio, sconvolto da guerre e da passioni politiche.

Alla vita dura dello sport alpinistico, alla solitudine delle alte cime, alla fatica ed all'ansia di una arrampicata, alla gioia di ammirare spettacoli e visioni indimenticabili dall'alto di una montagna, molta gioventù moderna preferisce la poltrona di un cinematografo o le sedie a sdraio di un albergo o il cullarsi sulle placide onde di un lago alpino, o al mare, in una barca...

Ma la gioventù sana e forte guarda ancora con amore alle alte vette e lo spirito dell'alpinista si sta risvegliando in molti cuori generosi, non solo del Cadore, ma delle civiltà e delle campagne del Veneto.

I « Caprioli » di S. Vito, gli « Scoiattoli » di Cortina, i « Ragni verdi » di Pieve e tanti altri giovani crodaioli, sono i degni discendenti di quella fiera e nobile schiatta di cacciatori, cacciatori-guide e guide che nella seconda metà del secolo scorso violarono per primi le cime delle Dolomiti cadorine ed ampezzane.

Con questo lavoro desidero scrivere la storia e rievocare, per quanto è possibile, come realmente avvenne la prima conquista delle Dolomiti cadorine, soprattutto di quel gruppo di montagne che si ergono maestose e solenni attorno alla conca di S. Vito, nell'alta valle del Boite.

E' la storia di quei monti che nella leggenda costituiscono « Le sette montagne di vetro », abitate un tempo e contese da una stirpe di giganti e di fate, attorno alle quali fiorirono le più fantastiche leggende, ed una dolce poesia che sta cadendo nell'oblio.

Nessuno ha scritto l'epopea di quel piccolo ma laborioso villaggio alpino, che nel corso dei secoli ha sfidato ed ha subito la furia tremenda delle montagne e diede all'alpinismo italiano un pugno di valorose guide, montanari di vecchio stampo, audaci fino alla temerarietà, che come in una leggendaria cavalcata, conquistarono le più alte vette e furono gli umili artefici di scalate memorabili assieme agli intrepidi alpinisti italiani e stranieri. Tra questi troneggiano come giganti le classiche figure di John Ball e Paul Grohmann. Da questo piccolo villaggio, che si chiama S. Vito, cacciatori, guide e alpinisti organizzarono le loro conquiste ma furono soprattutto i cacciatori sanvitesi che si spinsero sulle più alte vette da epoche immemorabili per cacciare il camoscio. Le loro scalate non furono sufficientemente documentate e perciò il merito di molte prime ascensioni è stato conquistato da alpinisti stranieri, che seppero descrivere e lanciare, in epoche relativamente recenti, le loro imprese nella stampa alpinistica, particolarmente inglese e tedesca.

Nella cerchia dei monti di S. Vito però il merito delle due conquiste più difficili e più caratteristiche spetta a due cacciatori di camosci sanvitesi: Matteo Ossi che osò affrontare l'incognita del-

la grande montagna (Antelao) dando il via all'assalto dei colossi e Cesaletti Luigi che osò per primo sfidare le cime più piccole ma più ardite (Torre dei Sabbioni) inaugurando l'arrampicamento vero e proprio.

Attorno a questi valorosi pionieri cadorini, si formò a S. Vito ben presto una schiera di intrepide guide, che qui desidero ricordare.

Dopo il 1860 numerosi alpinisti accorrevano da ogni parte del mondo attratti dal fascino delle Dolomiti e si fermavano nei piccoli villaggi cadorini, sprovvisti di qualsiasi attrezzatura alberghiera. Qua è là qualche locanda malfamata che non faceva certo buona impressione al forestiero. Lo Stoppani parla di una di queste taverne in termini non troppo lusinghieri e fu il Ball che cercò di sfatare all'estero la malevola asserzione che in Cadore le locande fossero sporche e malfamate. Il Ball aveva avuto una buona impressione della locanda del « Pascal » a S. Vito e del « Pister » di Borca. Fu appunto in quel tempo che un certo Giovanni Ossi (Nanetto Ossi), con suo fratello Lorenzo, aprì un albergo per alpinisti e lo chiamò « Antelao » (1870). Tale albergo esiste ancora oggi sulla riva destra del Rio Rusecco, lungo la strada che porta al villaggio di Costa.

In quei tempi era un albergo molto confortevole soprattutto per l'abilità, le buone maniere e l'ottimo trattamento culinario di Giovanni (Nanetto) e di Lorenzo. Fu questo Giovanni un uomo intraprendente, del quale dovremo occuparci ancora, che incitò i giovani sanvitesi ad organizzarsi in un gruppo di guide, sotto gli auspici della Sezione di Auronzo del Club Alpino Italiano da poco costituita.

Proprio in questo albergo si riuniscono attorno al grande fuoco della cucina i più audaci cacciatori dell'epoca: Matteo Ossi (dei Pierossi), Luigi Cesaletti (detto Colotto), Giovanni Battista Zanucco (detto Nasela), i fratelli Giuseppe ed Arcangelo Pordon (detti Masariè), Giuseppe De Vido (dei Devidò) Giovanni Battista Giacini (detto Sgrinfa), Giustina Luigi (detto Volpe), Menegus Giovanni Battista (detto Fritz), Belli Battista (detto Vecchio), Alessandro Del Favero (detto Mosca Pascal), Tamburin Giacomo (detto de Menin). Successivamente parlerò delle guide di Calalzo, soprattutto di Toffoli Giovanni Battista detto Petoz, e di quelle di Auronzo che diede una delle guide più famose: Pacifico Zandegiacomo Orsolina.

Delle guide di Cortina si sta occupando il Terzhak. Sono queste guide alla pari di quelle di San Vito, un gruppo di valorosi ampezzani che scrissero, anche in epoche recenti, le più belle pagine dell'alpinismo dolomitico.

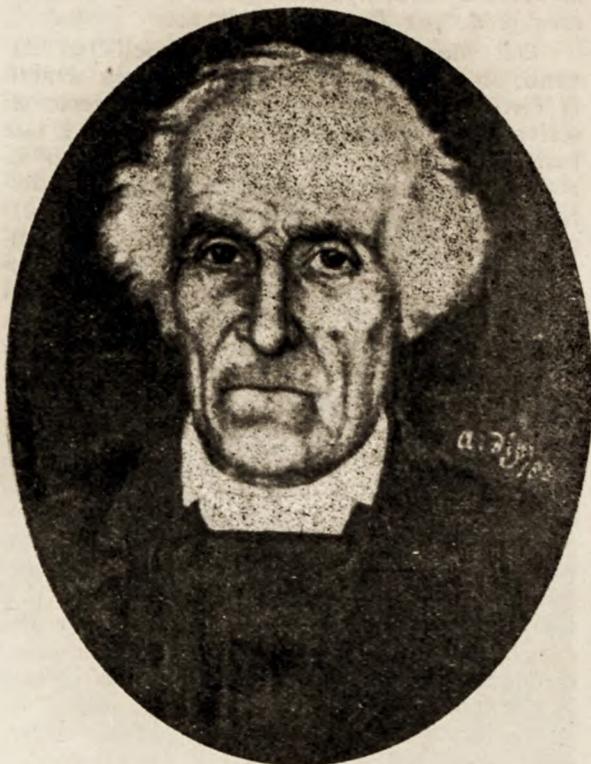
Di questo gruppo di uomini, adusi alla dura vita dei cacciatori di camosci, dai garretti d'acciaio e le mani come l'artiglio dell'aquila, forti e villosi, uomini senza paura, rotti alla montagna più inospitale, umili e generosi, di questi uomini desidero parlare per trarre il loro nome da un immeritato oblio.

Mons. Ciani (1), l'Erodoto cadorino, nella sua « Storia », compilata fra il 1856-1862, scrive che le cime dei monti cadorini ai suoi tempi erano inviolate e così si esprime: « *Altissime le Alpi Cadoriane; inaccessibile di alcune anche ai più arditi le sommità. A tutte sovreggia l'Antelao: ineguali, ripidissimi i suoi dossi; ove erbiferi, pascolosi, inarborati; ove brulli e scoscesi; più su tutto roccia; il ghiaccio perpetuo, onde incappellasi, se si spacca, come talvolta addiviene, empie di cupo rimbombamento le valli sottoposte...* ». Ma il Ciani viveva in quel di Ceneda e l'eco — o « le voci — come dice l'Angelini (2) — delle natiche montagne gli giungono forse un po smorzate e fioche ».

J. Gilbert e G. Churchill, due inglesi (3), appassionati alpinisti illustrarono tanto degnamente le Dolomiti. Nel 1862 fecero un lungo giro attraverso la Carinzia, il Friuli e le Alpi venete, raccogliendo le loro impressioni in un magnifico libro stampato nel 1864 a Londra. Per la parte che ci riguarda essi scrivono: « *Noi trascorremmo una settimana a Cortina, ma il giorno dopo il nostro arrivo, approfittammo dei veicoli che ritornavano sui loro passi per recarci a S. Vito. Tre magnifiche vedute come quella del Pelmo, dell'Antelao e del Melcora (sic), non è dato ammirare contemporaneamente tutti i giorni. Vi è una piccola ma tollerabile (4) locanda ed il padrone è intelligente, ed ha una buona conoscenza della contrada* ». (Trad. dell'A.). Gilbert e Churchill sono entusiasti di S. Vito e dello spettacolo che offre la Croda Marcora al tramonto. Essi tentano di trovare una strada per salire l'Antelao, montagna che hanno osservata e studiata lungo tutto il corso del Boite, durante il viaggio e si meravigliano che il monte non sia mai stato scalato. « *Ci dicono — scrive il Gilbert — che, nonostante non si creda a questa informazione, l'Antelao non sia mai stato scalato. S. Vito sarebbe il punto migliore di partenza per la salita dell'Antelao e del Pelmo* ».

Quali ragioni avevano questi due alpinisti per non credere? Era forse arrivata al loro orecchio la notizia della scalata dell'Antelao da parte di un sanvitese? Ma i sanvitesi quando seppero della scalata effettuata da un certo Matteo Ossi non credettero neppure essi e col passare degli anni continuarono a dire che l'alta cima non era stata ancora violata. Può darsi anche che i due inglesi avessero sentito parlare della scalata dell'Antelao da parte di un cacciatore di camosci di S. Vito da quel Ghedina di Cortina (forse il padrone dell'Aquila Nera dove i due presero alloggio) al quale, come vedremo, l'Ossi forniva trentacinque camosci all'anno. Se il nome di questo cacciatore e la sua grande impresa non compaiono nel libro dei due inglesi vuol dire che, dato il loro breve soggiorno in quel di S. Vito, non hanno potuto attingere migliori notizie (5).

Il nome di questo Ossi però lo troviamo menzionato dal più grande scalatore delle Dolomiti, il tedesco Paul Grohmann, nel suo libro « *Wanderungen* » ed in un articolo « *Aus den Dolomit-Alpen* » pubblicato nel 1886 su



MATTEO OSSI, il primo che scalò l'Antelao
(Ritratto da Andrich nel 1885, all'età di 80 anni)

« *Zeitschrift des Deutschen und Oesterreichischen Alpenvereins* ». Di questo articolo diamo la traduzione della parte che ci interessa. « *Quando nell'anno 1863 volevo scalare l'Antelao, si diceva che la montagna non fosse accessibile. Si conosceva bene l'accesso alla più alta vetta, ma io non ero in grado di trovare quello che avesse già calcato con il suo piede il punto più alto del monte. Un certo Ossi di Resinego (6), uno dei più conosciuti e dei più famosi cacciatori del Cadore veramente mi assicurò di aver già scalato la montagna; tuttavia quando io il 18 sett. dello stesso anno scandai l'Antelao con Francesco ed Alessandro Lacedelli di Ampezzo ed Ossi ci accompagnò, dimostrò che non conosceva l'ultima parte del-*

(1) *Storia del Popolo Cadorino*, compilata da GIUSEPPE CIANI di Cadore. Ed. 1940, pag. 27 (comparsa a puntate tra il 1856-1862).

(2) G. ANGELINI, *Le Alpi Venete*, 1949, IV, pag. 151.

(3) J. GILBERT e G. C. CHURCHILL, *The Dolomite Mountains*, Longmann e C., London 1864, pag. 398-400.

(4) Chiamata del Pascal dove oggi c'è la Pensione al Lago.

(5) Anche J. BALL nel 1859 nel suo libro *Suggestions for Alpine Travellers*, Peacks, Passes and Glaciers-Longmann e C. London, 1859 dà come non salito l'Antelao (citaz. di ANGELINI in *Le Alpi Venete*, 1950, I, p. 5, nota 28).

(6) I villaggi che compongono il paese di San Vito sono: Resinego, Costa, Belvedere, Vallesella, Serdes, Chiapuzza. In antico v'erano altri villaggi ora scomparsi come: Androno, Soffestil, Senes, Arcologna ecc.

la vetta e contemporaneamente a noi ci metteva piede per la prima volta».

Del momento di incertezza dell'Ossi davanti all'ultimo salto discuteremo più avanti. Il Grohmann sfortunatamente ha ommesso di scrivere il nome proprio di questo Ossi e tale mancanza ha generato recentemente un po' di confusione. Casara nel suo libro « Al sole delle Dolomiti » parla di Giovanni Ossi (pag. 241) ed anche in alcuni articoli comparsi sulla stampa, come quello di Menegus Vincenzo (27 luglio '50) (7), appare lo stesso nome. A. Berti nella sua Guida delle Dolomiti Orientali edita nel 1928 (II ediz.) parla di Matteo Ossi, ma nella III edizione (1950) della stessa Guida scrive che a « *Grohmann fu guida il cacciatore di camosci Giovanni (non Matteo) Ossi il quale gli aveva assicurato di averne già raggiunta la cima. L'Ossi lasciò scritto al Rifugio S. Marco nel 1901, in una giornata di riunione di alpinisti in suo festeggiamento: « Giovanni Ossi fu Vito, di anni 67, qui salito oggi 10-8-901. La prima volta nel 1867 (nota dell'A. la salita con Grohmann fu fatta in realtà nel 1863), allora sindaco di S. Vito a certo Grohmann di Vienna la via di questo colle e dell'Antelao indicò. Rievocando quel giorno avventuroso, dietro al quale tanta eletta coorte seguì, oggi qui pone la firma forse per l'ultima volta? »*. Questo scritto è senza dubbio la causa della confusione. Se analizziamo bene quanto dice il Grohmann nell'articolo sopra riportato noi troviamo molti punti che non concordano con la asserzione di questo Giovanni. Prima di tutto lo sbaglio della data non è casuale perchè il Giovanni asserisce che era sindaco di S. Vito ed in realtà lo fu dal 1866 al 1873 (non nel 1863) (8). Il secondo punto, che per me è decisivo riguarda il fatto che il Grohmann parla di un « *gewisser Ossi von Resinego* » (un certo Ossi di Resinego) il quale era uno dei « *bekanntesten und berühmtesten jäger von Cadore* » (il più noto ed il più famoso cacciatore del Cadore). Ora mi risulta per certo che Ossi Giovanni di Vito, non era di Resinego e non è mai stato un buon cacciatore nè uno scalatore. Egli, conosciuto meglio come Nanetto Ossi, col fratello Lorenzo, costruì l'Albergo Antelao che fu aperto al pubblico nel 1870 e fu un ottimo albergatore tanto da guadagnarsi la simpatia ed innumerevoli elogi dai numerosi alpinisti che egli ospitò. La famiglia di questo Ossi Giovanni fu Vito è sempre vissuta (vedi l'albero genealogico) nella frazione di Costa. Egli certamente conobbe il Grohmann la cui firma appare nel registro dell'albergo il 16 sett. 1875 e fa meraviglia che nelle annotazioni non vi sia scritto nulla. E' vero che egli fu il primo sindaco di S. Vito dopo l'annessione del Lombardo-Veneto al Regno d'Italia. Aveva sposato il 3-3-1862 una certa Ciani Maria Teresa Oliva nativa di Domegge con la quale verso il 1890 emigrò nel Trevigiano. Probabilmente ritornato a S. Vito si recò al rifugio S. Marco con i vecchi amici e dopo una lauta libazione stillò la nota asserzione ripor-

tata dal Berti che analizzata profondamente ci rivela che egli non dice che « salì » (9) l'Antelao ma « indicò » la strada... forse dal balcone della sua casa. Che questi non fosse uno scalatore lo dimostra il fatto che quando, con Giovanni Pampanini, padre del famoso botanico R. Pampanini, volle scalare il Pelmo si fece accompagnare da ben tre guide: Cesaletti, Giacini e De Vido, come risulta da una annotazione (10) sul registro dei forestieri dell'Albergo Antelao (1877). Un suo nipote (11), Ossi Vito, mi ha confermato quanto ho detto.

Ossi Giovanni ha indubbiamente dei meriti alpinistici e mi piace ricordarlo perchè al X Congresso del CAI tenuto in Auronzo nell'agosto 1877, fa una importante relazione sulla attività delle guide sanvitesi Cesaletti e Giacini.

Ma « l'Ossi » di Resinego, ricordato dal Grohmann è Matteo Ossi, figlio di Pietro e di Maria De Sandre della famiglia dei Pierrossi, nato a S. Vito del Cadore l'8-1-1805 e morto nel 1890, nella sua vecchia casa, per asma. Sposò in prime nozze certa Palatini Margherita de Piero (13-7-1836) e rimase vedovo il 16-9-1842, senza figli.

Questi particolari serviranno in seguito a rintracciare la data approssimativa della sua scalata, come ci viene tramandata dalla tradizione popolare. La prima moglie dunque morì giovane perchè malaticcia e egli sposò in se-

(7) *Il Gazzettino*, Ed. Belluno, 27-7-1950, numero 178.

(8) Debbo questi dati anagrafici alla cortesia del signor De Vido Tiziano C.

(9) Non mi meraviglio che l'impresa di Matteo Ossi sia stata minimizzata e che Giovanni Ossi abbia tentato di far sua una così bella impresa. Bisogna conoscere lo spirito dei tempi ed il carattere dei sanvitesi che forse non sarà disuguale da quello di tutti paesi del mondo. Il Notaio Belli di S. Vito, che conosceva bene la sua gente, interpretò con una certa limpidezza questo spirito e questo carattere: « ...si ha per estinto naturale di decantare per mal fatta qualunque cosa abbenchè buona dagli individui del luogo; ogni cosa che venga generalmente considerata per ottima, viene scaltramente dalli maggiori del paese attribuita a loro opera, defurando con destrezza l'onore a quelle Persone, che realmente l'origine furono di tale operazione... » (Memorie del Notaio Belli (1769-1850) Ms. nell'Arc. Com. di S. Vito Cadore).

(10) Di questa sua impresa dette notizia al X Congresso Alpinistico di Auronzo. ZSIGMONDY in *Oest. A. Z.*, 1892, p. 277, riconosce che la prima salita turistica per la nuova via scoperta dal Cesaletti-Giacini è stata in realtà effettuata dai due sanvitesi: « La strada per la « Forcella di Forca Rossa » poteva essere la stessa perchè le guide G. B. Giacini e L. Cesaletti la trovarono molti anni dopo e turisticamente venne fatta per la prima volta dal signor G. Ossi e G. Pampanini » accompagnati dal Cesaletti, Giacini e De Vido. (Trad. dell'A.).

(11) Ossi Vito mi ha verbalmente assicurato che suo zio Nanetto Ossi (Giovanni) non è mai stato un gran cacciatore nè un gran scalatore. Egli non ha mai scalato l'Antelao con il Grohmann.

conde nozze certa Zanetti Maria Teresa Paulin di Borca (26-4-1843), dalla quale ebbe 10 figli, dei quali Giovanni nato nel 1865 è ancora vivo e fu quello che mi ha assicurato, anche con una dichiarazione scritta, che suo padre fu il primo a scalare l'Antelao. Questo vecchietto, ancora arzillo e dalla memoria molto lucida, racconta i particolari della vita di suo padre con vivacità di colori così come forse li ha sentiti dalla bocca di lui.

Lo stesso racconto l'ho sentito ripetere dai vecchi paesani di S. Vito che ricordano ancora oggi la bella figura di Matteo Ossi. Questi è certamente una delle più belle e simpatiche figure del paese. Chi l'ha conosciuto lo ricorda

Ghedina di Cortina (forse il proprietario dell'« Aquila Nera ») di fornirgli ogni anno almeno 35 camosci, superando sempre questo numero. Cacciava sull'Antelao, montagna che conosceva a fondo in tutti i suoi particolari, con tutti i suoi passaggi anche i più difficili, come conosceva i passaggi delle Meducce e delle Marmarole. Portava sempre il canocchiale con il quale seguiva i movimenti dei camosci, ed il « balinson », cioè il sacco con il corno della polvere, la caldaia per farsi la polenta e tutto l'occorrente per vivere e passare la notte fuori di casa (12). Si racconta che per arrivare più presto alla Forcella Piccola, trovandosi sotto i Forni di Salvella, volle passare i



L'Antelao visto da Giav, da un disegno di E. T. Compton - 1886

come un uomo vivace anche in tarda età, facile ad attaccare briga per questioni di caccia e di uscirne sempre vittorioso (sono parole del figlio) era energico e severissimo con i figli. Fino a qualche tempo fa si poteva vedere una croce incisa con il ferro da segno sulla porta di casa avendo egli giurato di chiuderla per sempre in faccia a quella figlia che fosse rinca-sata dopo l'imbrunire. Apparteneva ad una famiglia povera e viveva con il magro raccolto della terra ma soprattutto traeva il maggior cospicuo di guadagno dalla caccia, che non era un passatempo, ma talvolta una vera e propria necessità. Era il migliore ed il più audace cacciatore non solo di S. Vito, ma del Cadore. La sua passione per la caccia ce la dimostra la presenza di alcune stampe a colori di scene di caccia che adornano ancora oggi la sua vecchia casa. Aveva un contratto con un certo

lasties dell'Antrimoia che sono dei grandi lastroni lisci e ripidi, e siccome sdruciolava, si levò le scarpe e con un temperino si tagliuzzò le piante dei piedi affinché uscisse del sangue il quale a contatto con la roccia facesse aderire meglio il piede.

Quando in qualche casa di S. Vito non c'è nulla da mettere nella pentola per cucinare vi è un detto che suona così: « mettere la pentola come i Pierossi » perchè questi usavano

(12) E' interessante ricordare che J. Ball durante il cammino verso Pian da Madier, diretto verso la punta del Pelmo con un cacciatore di camosci proveniente da Borca (chi era?), si ferma per riposarsi e ammirare lo spettacolo dell'Antelao e segna nel suo diario: « Verso le 4 visto un fuoco brillante sulle rocce dell'Antelao su in alto, un cacciatore ». Forse quel cacciatore era Matteo Ossi che allora aveva 27 anni.

mettere a bollire l'acqua ancora prima di prendere il camoscio.

La storia della salita dell'Antelao è legata a questa tradizione. Un bel giorno Matteo Ossi disse alla moglie mentre si apprestava a partire per la caccia: « A mezzodì metti su la pentola, che vado a me tuoi do al ciou » (ad abbattere il capo). Fu così che Matteo di buon mattino partì e sulla Forcella Piccola abbattè il camoscio, ma essendo una bella giornata ed ancora presto per il ritorno, pensò di andare sulla « Bala » dell'Antelao e di là visto che la salita era facile proseguì e raggiunse la vetta. Naturalmente non potè essere di ritorno a mezzodì e la moglie con i figli (Giovanni mi assicura che allora aveva tre o quattro figli, ed anche questo particolare ci serve per stabilire la data) lo aspettarono con ansia fino a sera quando comparve con il camoscio. Alle rimozioni della moglie egli rispose che aveva ritardato perchè era stato sulla cima dell'Antelao. Tutti ascoltarono con stupore tale notizia perchè la vetta, non era solo inviolata, ma si riteneva fosse la dimora di spiriti maligni e di anime dannate. Molti non credettero ed egli non diede molta importanza a questo avvenimento. In quale anno avvenne questo episodio? Non si sa con precisione, ma potremo con una analisi dei fatti stabilire con approssimazione la data. Si sa una cosa per certa ed il figlio me l'ha ripetutamente confermata per averla sentita dalla bocca della madre: che quando Matteo Ossi andò sull'Antelao era sposato ed aveva 3-4 figli. Quindi è da escludere che sia salito quando viveva con la prima moglie, la quale era sempre malaticcia e morì nel 1842, senza aver avuto figli. I figli li ha avuti con la seconda moglie: 1844 Battista, 1849 Caterina, 1851 Pietro Antonio, 1854 Domenica, 1856 Pietro, 1858 Michelangelo, 1860 Matteo, 1863 Giovanni, 1865 Giovanni, 1867 Angelo Daniele. Da questi dati noi possiamo dedurre che l'Antelao fu scalato dall'Ossi per la prima volta tra il 1844 ed il 1863, ed abbiamo elementi abbastanza probativi per stabilire anche l'anno. Il Ronzon nell'« Indicatore Cadorinò » del 1896 a pag. 58 scrive: « Matteo Ossi, valente ed audace cacciatore fu il primo che da circa 50 anni salì sull'Antelao e nessuno allora voleva credergli. Quando rinnovò la salita in epoche più recenti con il noto ingegnere tedesco Grohmann (Ronzon ha sentito dire dalla voce del popolo e forse dallo stesso Ossi che l'Antelao fu scalato verso il 1850, che può essere anche il 1851 o 52 quando Matteo Ossi aveva tre figli. In questo momento ci viene in grande aiuto un importante documento pubblicato da F. Thershak su « Dolomiti ». Si tratta della « Cronaca d'Ampezzo » di Don Pietro Alverà (1854-1927) (13) il quale dice a pag. 377 « ... Matteo Ossi, di S. Vito, ascese nel 1850 l'Antelao, e non era sicuro il primo che lo facesse... ». Qui c'è una data che corrisponde approssimativamente a quella della tradizione odierna ed a quella di circa 50 anni fa documentata appunto dal Ronzon (14). Matteo Ossi aveva allora 45 anni e questo è importante per spiegare l'incertezza dimostrata 13 anni

dopo quando accompagnò il Grohmann. Per chi sale l'Antelao è facile, quando arriva sotto la cupola di rimanere titubanti sulla via da scegliere. O si segue la cengia evitando il camino oppure si affronta direttamente il camino che molte volte è ricoperto di ghiaccio. Da qui probabilmente l'incertezza dell'Ossi il quale non ricordava bene dopo 13 anni dalla prima scalata, che aveva fatta la cengia molto più facile, mentre con Grohmann fece la via più difficile del camino. Nel 1863 è Matteo Ossi di Pietro da Resinego che guida Grohmann sulla vetta dell'Antelao e quindi la gloria della conquista è sua e tutta sua.

E concludo con quanto scrive F. Thershak: « Anche stavolta Francesco ed Alessandro Lacedelli erano nella comitiva ed è presumibile che la buona riuscita dell'impresa sia in gran parte dovuta a Matteo Ossi di S. Vito che pure partecipava all'ascensione e che molto probabilmente conosceva assai bene la montagna. Lo stesso fatto che Ossi sia stato chiamato a fungere da guida in unione ai due ampezzani, e ciò con il loro pieno consenso, dimostra che la sua cooperazione era stata considerata essenziale ai fini del buon esito della salita ».

Sarebbe bello che S. Vito, il Cadore e l'alpinismo italiano onorassero degnamente questa bella figura di cacciatore e di crodaio nel centenario della sua grande conquista che è proprio di questi anni per non dire di questo anno 1951.

Matteo Ossi è il Balmat dell'alpinismo Cadorino.

(13) Don Pietro Alverà fu Angelo, nato a Cortina il 24-12-1854 e morto a Rio di Pusteria nel Marzo 1927. La Cronaca d'Ampezzo risulta scritta dal 1875 al 1927 (notizie gentilmente fornite dal signor Angelo Bigontina di Cortina).

(14) BRENTARI O., *Guida del Cadore e della Val di Zoldo*. Paravia 1902, a pag. 158 scrive: « L'audace cacciatore Matteo Ossi, salì verso il 1850 l'Antelao ».



63° CONGRESSO NAZIONALE

Nota di cronaca di EMILIO MAGALDI

La Sicilia non è soltanto l'isola stupenda per bellezze naturali che il Padreterno avrebbe creata, come dice un canto popolare, in un momento di genio, volendo fare quel giorno un dono all'umanità, ma è un crogiolo di civiltà, ognuna delle quali non è passata senza lasciar traccia di sé nei documenti e nei monumenti; è un campionario di genti, che si sono succedute nel dominio dell'Isola, ed in parte rivivono nella popolazione attuale, nei suoi usi e costumi, nelle parlate e finanche nei tratti fisionomici, è un'officina inesauribile di opere dell'ingegno, che nell'isola ardente ha dato prova di sé più che altrove. Per questo vasto e molteplice interesse, chi dice oggi Sicilia non dice solo la più vasta isola del Mediterraneo, ma sembra dica un continente, dica un mondo. E dopo essere stata per tanto tempo sede preferita di miti, di leggende e di fantasie di poeti, la Sicilia è divenuta una leggenda, un poetico mito essa stessa. Con tutto ciò l'« isola bella » è per molti, per troppi Italiani, o ignota o imperfettamente nota. Sono molti gli Italiani a cui quell'isola resta da raggiungere, quel mondo da scoprire, quel mito da svelare.

Una tal suggestione che la Sicilia opera sulle menti, congiunta con la scarsa conoscenza diretta che di solito se ne ha, è stata la causa prima del successo — un successo, a quanto si dice, senza precedenti, almeno immediati — che questo LXIII Congresso Nazionale del Club Alpino Italiano ha avuto. La buona organizzazione e l'appoggio morale nonchè il contributo finanziario del Governo Regionale, hanno fatto il resto.

★

Il treno correva lungo il litorale tirrenico che, pittoresco quant'altro mai, offre la più bella combinazione di montagna in collisione col mare. Fra sonno e veglia, all'incerto chiarore lunare, si aprivano quadri di un potente effetto chiaroscurale. Il faro di Palinuro, la cui vista ci accompagnò per un buon tratto, sembrava comunicare, nel suo muto e vivido linguaggio, con ignoti piloti marini, a cui non si stancasse di ripetere l'ammonimento di non lasciarsi gabbare dal sonno, come capitò a lui, il nocchiero di Enea.

Quando spuntò l'alba rasentavamo le coste calabre. Il mare era immobile e lucido come stagno fuso; la campagna, non ancora liberata del tutto dal torpore della notte, si ridestava appena alla vita del nuovo giorno; i centri abitati erano ancora immersi nel sonno.

Ci avviciniamo allo stretto. E' una sensazione tutta nuova quel trovarsi all'estrema punta dello stivale, e dal continente passare nell'isola. A Villa S. Giovanni il treno entra, con sottile manovra, nella nave da traghetto. Sullo stretto spira forte la brezza marina, che si traduce in un senso di ebbrezza per gli astanti, a cui non par vero di respirare a pieni polmoni quell'aria salsata, che ridesta i sensi sopiti da una notte insonne. Ed anche ci giunge l'eco di una tradizione favolosa: Scilla, Cariddi, Eolo, la Fata Morgana... Ma il mito è sfumato come vapore mattutino dinanzi al sole. Scilla è oggi il nome di un paese in amena posizione della costa calabra; Eolo ha lasciato il suo nome ad un

gruppo di isolette che visiteremo; la Fata Morgana esiste, ma nessuno l'ha mai veduta.

Ci allontaniamo dalle coste calabre e ci avviciniamo a quelle sicule, e il nostro sguardo passa, irrequieto, dalle une alle altre, unendole con un ponte immaginario. Si cerca l'Etna, ma essa ci è nascosta dal cielo nuvoloso. L'isola del Sole è offuscata da nubi basse e scure. La Sicilia ci nasconde il suo vero volto, che comincerà a rivelarci di qui a poco, e ci farà conoscere sempre meglio col progredire del nostro viaggio, a cui arderà sempre il più bel sole, campeggiante nel più bel cielo.

La nave entra nel porto di Messina, che ci reca il primo saluto dell'Isola, e va ad infilarsi dove deve avvenire il congiungimento dei binari. Quell'approdo non è solo una manovra interessante ed originale, ma ha per noi un valore simbolico, quasi assume agli occhi nostri la solennità di un rito. In quel preciso incontro e riscontro dei binari è come l'unione di due mani in segno di saluto, è come la giustapposizione delle due metà dell'antica tessera ospitale, che faceva riconoscere nell'ospite l'ospite. E' l'Italia del continente che si congiunge in quel momento e in quel punto preciso con l'Italia isolana. A chi preme per la prima volta il suolo siculo è quasi d'obbligo ricordare i noti versi del Carducci, che sono la più bella introduzione poetica di un viaggio in Sicilia, perchè danno l'impressione del sogno che diviene realtà:

*Sai tu l'isola bella, a le cui rive
Manda il Ionio i fragranti ultimi baci,
Nel cui sereno mar Galatea vive
e su' monti Aci?*

La manovra è finita, il rito è compiuto, l'isola intravista nella vaporosità mitica e mistica di una poesia già si tocca: siamo in terra di Sicilia. Salve, o Sicilia, nobilissima fra le terre!

Il treno prende la linea tirrenica che ci condurrà a Palermo. Attraversando i monti Peloritani ora esso si addentra ansimando nelle frequenti e lunghe gallerie, ora esce all'aperto, nella luminosità di un paesaggio primaverile, inondato di sole, di azzurro, di verde. E questo alternarsi di tratti sotterranei e di tratti scoperti è come uno spalancarsi ed un chiudersi di finestre. Il paesaggio osservato da un lato offre la visione della montagna verde che digrada verso il litorale, osservato dall'altro, una visione serena di mare e di cielo che si perdono in lontananza.

In questa prima giornata del nostro trionfale viaggio in terra di Sicilia la vista del mare ci accompagna sempre a due passi da noi. E' una coltre smisurata di un azzurro carico su cui il sole scintilla, orlata dalla frangia della riva, su cui l'onda lievemente si adagia. In questa prima giornata facciamo pure conoscenza della tanto decantata primavera siciliana, che nei giorni seguenti ci si presenterà sempre più smagliante. Essa ci avrà offerto, al termine del nostro viaggio, quadri di incomparabile bellezza, in cui le note di colore dominanti saranno il verde intenso dei seminati ed il rosso fiammante dei prati di solla. Agrumeti, vigneti, fichi d'India, palme, banani, tutta una ve-

getazione tropicale che ti fa sentire l'Africa vicina, e fiori, fiori senza fine, completeranno il quadro.

Lasciamo alle nostre spalle Milazzo con la sua penisola, la pittoresca Cefalù, Termini che ricorda l'antica Imera, Bagheria che, adagiata ai piedi di Capo Zafferano, anticipa la visione di Palermo ai piedi del Monte Pellegrino. Ed eccoci finalmente a Palermo. E ne era tempo! C'è gente che viaggia, ininterrottamente, da circa trenta ore, e dopo di avere attraversato la penisola da un estremo all'altro, sta ora attraversando da un capo all'altro l'isola.

Alla stazione sono ad attenderci un gruppo di colleghi della locale fiorente Sezione, diretta da Rovella, il principale artefice del Congresso, che ci danno il benvenuto ed apprestano le prime cure dell'organizzazione con la ripartizione dei congressisti nei vari alberghi predisposti a riceverli.

Alla sera, in una sala di Villa Igea, ebbe luogo la riunione del Consiglio Centrale, a cui parteciparono i presidenti di alcune sezioni dell'Italia Centrale e Meridionale nonché della Sicilia, invitati per l'esame e la discussione dei problemi locali. (vedi verbale della riunione a pag. 194 del fascicolo 7/8 della R. M.)

Alla riunione del Consiglio seguì il pranzo offerto dalla Sezione di Palermo ai Consiglieri Centrali ed a numerose personalità invitate, che ebbe luogo nella cornice sontuosa di villa Igea.

La stessa sera, sempre a Villa Igea, fu tenuta, in onore dei congressisti, un'audizione di canti siciliani. In realtà riuscì qualche cosa di più e di meglio di una semplice audizione di canti popolari. Il canto fu solo una parte, anche se parte preponderante, di uno spettacolo più vasto e complesso, in cui le danze e le movenze ritmiche, i suoni di strumenti popolari e i gesti mimici, i costumi vistosi, le luci, i colori avevano una parte importante. Sembrava una fantasmagoria, un effetto di lanterna magica, che tuttavia ci portava dritti a riconoscere l'anima popolare siciliana, quale si è venuta formando in tanti secoli di civiltà, di storia e di influssi stranieri. Attraverso quello spettacolo di largo interesse folkloristico e pieno di colore locale la Sicilia ci si dava a conoscere nella sua più intima essenza, e ci offriva il suo benvenuto. E quel benvenuto non poteva essere più indovinato.

★

La giornata seguente, che fu il 27 aprile, era destinata al giro turistico di Palermo, offertoci dall'Ente Provinciale del Turismo, e alla inaugurazione solenne del Congresso.

Il giro della città si iniziò con una visita di dovere, quella della Chiesa di S. Domenico, che i siciliani considerano il loro Pantheon, la loro Santa Croce, il loro Famedio, come dicono, con brutta ed arbitraria parola, i milanesi. Ivi sono raccolte, in tombe o in cenotafi, le spoglie e le memorie di un certo numero di siciliani illustri, che vanno dallo statista Francesco Crispi al poeta Giovanni Meli, da Ruggero Settimo all'archeologo Serradifalco, dallo storico Michele Amari al folklorista Giuseppe Pitrè. Visitare questa chiesa per prima voleva dire rendere omaggio, in una volta, al genio siciliano. Ma il nostro omaggio di alpinisti si rivolse a preferenza alla memoria di due prodi caduti dell'altra guerra, dei generali Cascino e Di Maria, medaglie d'oro. Per essi furono deposte due corone di alloro ed i gagliardetti delle Sezioni si inchinarono riverenti.

Terminata la visita ed il rito, si riprende il giro della città, di cui è possibile, sia pure in corsa, cogliere le caratteristiche essenziali sotto l'aspetto urbanistico, edilizio ed artistico. Ciò che più colpisce, in ispecie i settentrionali, è quel barocco sa-



Palermo - S. Giovanni degli Eremiti

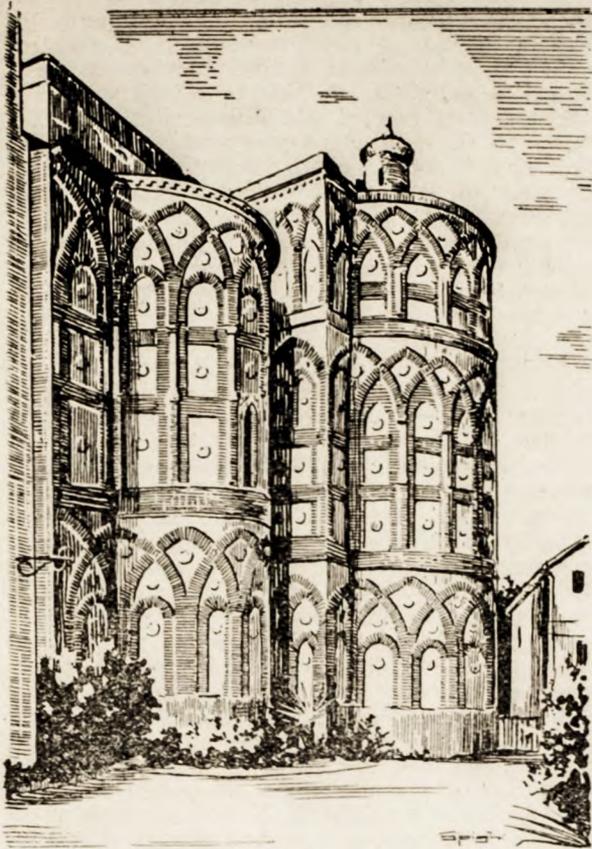
turo e ridondante, di cui fanno mostra le facciate di alcuni edifici.

La chiesa di S. Giovanni degli Eremiti, questo singolare monumento di arte arabo-normanna, di un'arte cioè legata all'Oriente ed all'Occidente, alla religione di Maometto ed alla religione di Cristo, fa una strana impressione sui visitatori. L'influsso islamico si avverte bene nelle cupolette, negli archi ogivali e nei residui della preesistente moschea, che ci riportano al tempo della dominazione mussulmana in Sicilia, quando nella splendida Palermo dell'epoca le moschee erano alcune centinaia. Il visitatore è indotto a pensare al muezzin che dall'alto del minareto annuncia l'ora della preghiera. Questo è lo straordinario di un viaggio in Sicilia, che mentre stai coi piedi in Occidente ti vedi trasportato, come per incanto, in Oriente.

Il maggior tributo di ammirazione va al chiostro, al piccolo e grazioso chiostro, il cui portichetto è un vero ricamo d'arte. In concorrenza con l'arte ha pensato la primavera a ricamarlo a modo suo, facendone un angolo di paradiso terrestre.

Da S. Giovanni degli Eremiti i congressisti si trasferiscono al Palazzo Reale, di cui visitano per prima cosa la Cappella Palatina, altro insigne monumento dell'arte arabo-normanna. Quella cappella fa pensare ad una grotta, per via del soffitto ligneo a stalattiti, di pretto gusto orientale, ma è una grotta rischiarata a gara dalla luce e dall'arte. La luce del giorno, penetrando discreta, si incontra con la policromia dell'opera musiva e di commesso e provoca come uno sfavillio di luci e di colori, che crea intorno al visitatore un'atmosfera di irrealità e di sogno. E' l'Oriente ed il fascino dell'Oriente che opera in tal modo su noi.

Si visitano quindi gli appartamenti reali, soffermandoci con interesse nella stanza di re Ruggero, tutta splendida di mosaici, e nella sala di Ercole.



L'abside del Duomo di Monreale

adattata a sede dell'attuale Parlamento regionale.

Di corsa, perchè l'ora è tarda, ci portiamo al Duomo, che è il massimo monumento di Palermo. Ed è appunto la massa ciò che più colpisce di questo monumento, che è prevalentemente di stile gotico, una massa calda di una bella tinta aurata. Un passo del Corano inciso in una lapide presso l'ingresso laterale è la sola testimonianza che resta della moschea che sorgeva qui anteriormente al tempio cristiano. Ciò che più rimane impresso della rapida visita sono le tombe di imperatori e di re che regnarono in Sicilia. In queste sepolture egregie alla maestà dei personaggi si unisce e sovrachia la maestà della morte, che non potrebbe essere meglio espressa che da quelle semplici e nude arches di resistente porfido, il cui coperchio, pesante ed immobile, non cela, si direbbe, una salma, ma suggella un abisso. In queste arches, il pensiero della morte è imminente e immanente. Ma ecco, come un fiore gentile che cresce su di una sepoltura, il pensiero delicato contenuto nell'iscrizione incisa sulla tomba di Costanza, la consorte di Federico II: « Qui giaccio, o Federico, tua ». E così l'eternità della morte si sposa per un momento con l'eternità dell'amore.

Per andare a Monreale si attraversa la Conca d'Oro, intensamente verde, prevalentemente piantata ad agrumi. Questa tanto celebrata Conca d'Oro farebbe un effetto anche maggiore se non si chiamasse così. E' difficile per il viaggiatore sottrarsi alla suggestione del nome. Per giunta gli aranci — questo bell'albero che ricorda in qualche modo l'albero dagli aurei pomi che cresceva nell'incantato giardino delle Esperidi — hanno quasi del tutto depresso il loro aureo carico. Vi fu un tempo, all'epoca dei Normanni, che questa Conca d'Oro accoglieva un immenso e sontuoso parco reale, con palazzi, chioschi, fontane, peschiere, viali, boschetti

ed ogni ben di Dio. E uno di questi edifici, detto, con parola araba, La Cuba, intravedemmo passando col pullmann.

La visita della famosissima Cattedrale ci riempie di ammirazione, non solo per la grandiosità architettonica del tempio, a cui, secondo una tradizione, avrebbe lavorato lo stesso Cristo, confuso fra i muratori, ma per la grandiosità e la magnificenza delle figurazioni musive che decorano il tempio, per migliaia di metri quadri di superficie, senza nessun angolo, si direbbe, che non risplenda di oro e di azzurro. E in questa mistica luce di oro e di azzurro il fedele medioevale ripassava, tutto pieno di ammirazione, le storie del Vecchio e del Nuovo Testamento, vi riceveva, in tutta umiltà, la benedizione che l'Onnipotente, effigiato nel catino dell'abside maggiore in proporzioni colossali, nel gesto sacramentale della mano levata, gli mandava, e se ne partiva tutto compreso dalla divina maestà di quella figura e dalla solennità di quell'atto.

Dalla chiesa si passa nel chiostro, che è enorme e fa un effetto enorme sui riguardanti. In sulle prime tu non sai se più ammirare la grandiosità della concezione o la cura dell'esecuzione, se l'insieme o il particolare. Quelle fughe di vaghe colonnine abbinata e con sovrapposti archetti che sembra vadano all'infinito e formano mobili prospettive che si muovono con te che ti muovi, dandoti l'impressione di esserti smarrito in una foresta senza uscita, e il chiostrino nell'angolo del chiostro che contiene una vaga ed esile fontana moresca la cui acqua, cadendo dall'alto in diversi rivoli nella sottoposta vasca, fa un croscio continuo ed uguale, ti danno il senso dello spazio e del tempo infiniti, facendoti cogliere il senso profondo del Chiostro di Monreale.

Da Monreale i pullmann ci trasportano verso il Monte Pellegrino. Si segue l'erta strada incisa nei costoni rocciosi del monte, che offre buon pane per i denti dei nostri colleghi di Palermo. Si scopre salendo un panorama sempre più vasto, sul mare, su Palermo, la Conca d'Oro e i monti che le fanno corona. Si visita la grotta in cui Santa Rosalia, la protettrice di Palermo, faceva vita di penitenza e preghiera. Divenuta luogo di culto e rimaneggiata dall'uomo, la grotta ha perduto una parte del fascino originario.

Dal Pellegrino si ridiscende a Mondello, famosa spiaggia, passando davanti al parco reale della Favorita. Il grande stabilimento balneare accoglie i congressisti per il pranzo, che viene consumato sulle vaste terrazze sul mare.

Nel tardo pomeriggio di quel giorno ebbe luogo nella storica sala delle Lapidari del Palazzo Municipale l'apertura ufficiale del Congresso, alla presenza delle massime autorità locali, civili e religiose. I documenti relativi a questa seduta sono stati pubblicati sul precedente fascicolo di questa Rivista. Durante un intervallo dei lavori, accompagnato da un gradito rinfresco offerto dalla Città di Palermo, il Presidente della U.G.E.T. Genesio offrì un torello rampante di bronzo al Sindaco della città quale omaggio della lontana Torino.

★

Il 28 aprile, giornata terza del Congresso, fu impiegata nell'escursione a Segesta e ad Erice, con brevissima sosta a Trapani.

Segesta ed Erice: due nomi che d'ora innanzi diranno qualche cosa a quelli di noi che vi sono stati. Se definissimo questi due luoghi divini, forse non abuseremmo dell'espressione; comunque resteremmo nei limiti di una realtà storica, perchè i due luoghi furono sede un tempo di culto divino e, per quella particolare concezione che della divi-

nità avevano i Pagani, sede degli dei stessi. A Segesta qualche anima mistica, nella solitudine alpestre e quasi claustrale in cui il tempio dimora solenne, nello spirare del vento fra le vetuste colonne, forse potrebbe ancora cogliere qualche indizio di quel nume. Ad Erice invece, dove sorgeva il tempio di Venere Ericina, la presenza della dea si può meno circoscrivere, in assenza anche di ruderi manifesti, ad un punto determinato. Bisogna piuttosto affacciarsi, come noi ci affacciammo quel giorno, in una limpida mattina di primavera, dall'alto del monte su cui sorgeva il tempio famoso, sul sottostante vasto ed incantevole panorama, di terra, di mare e di cielo. Si verifica in questo caso ciò che dice il Tasso:

*Par che la terra e l'onda e formi e spiri
dolcissimi d'amor sensi, e sospiri*

e, con più perfetta aderenza al luogo, perchè è proprio di Erice che parla, il Carducci:

*Eterna ride ivi Afrodite e impera
e fremme tutt'amore la benedetta
da lei costiera.*

L'itinerario che seguiamo per raggiungere Erice, passando per Segesta, ci dà modo di conoscere una Sicilia interna e poco nota. E per la prima volta volgiamo le spalle al mare. Il paesaggio è, in sostanza, il paesaggio siciliano in veste primaverile di cui si è detto. Le immense estensioni di grano ricordano che la Sicilia fu considerata nell'antichità il granaio di Roma e spiegano perchè qui più che altrove ebbero culto Cerere e Proserpine.

Ci avviciniamo alle rudi montagne rocciose fra le quali sorge il tempio di Segesta e scendiamo dai pullmann a pochi passi da esso. Questo tempio greco meritamente famoso si può osservare da tre diversi, molto diversi, punti di vista. Osservato dal basso, seguendo la rotabile che conduce ad esso, ha la solennità di un trono o di una ara eretta fra le montagne che lo fiancheggiano da presso. Visto dall'alto, scendendo per la mulattiera che dà accesso al teatro, adagiato com'è sul pianoro erboso, ha la inconsistenza e la levità di uno di quei modelli di tempio che in certe pitture sacre medioevali si vedono fra le mani dell'offerente nell'atto simbolico dell'offerta. Osservato da presso è il monumento d'arte isolato, stante a sè, avulso da quell'ambiente alpestre di cui il tempio è entrato a far parte, e di cui costituisce ormai parte integrante.

Se è vero, come è stato spesso detto, che le montagne sono templi, il tempio di Segesta è un tempio fra templi. L'architettura umana osa qui cimentarsi con l'architettura divina. L'ignoto autore del tempio di Segesta non ha temuto di scendere in lizza per misurarsi con la natura e, oserei dire, di entrare in gara con Dio.

Il tempio e il teatro di Segesta (che pure riceve la visita dei congressisti, ancorchè sia a notevole distanza dal tempio), per il contorno di montagna che li circonda e per l'altitudine a cui si trovano sono un po' le stelle alpine dell'architettura greca in Italia, e come tali meritavano l'omaggio degli alpinisti italiani convenuti per il Congresso.

Avvicinandoci ad Erice ritorniamo in vista del mare. Si prende la strada che porta faticosamente in vetta al monte Erice su cui è il paese dello stesso nome. Un arco ogivale aperto in un antico muro di cinta introduce nella cittadetta che riesce una piccola meraviglia per tutti. La strada che ci conduce su è rivestita di minuti ciottoli di due colori disposti secondo un disegno geometrico. Le viuzze laterali sono attraversate superiormente da piccoli archi che passano da casa a casa portando

una nota orientale. Le case di abitazione sono internamente disposte intorno ad un cortile scoperto, che fa pensare al patio spagnolo o all'atrio romano. Qualche bottega si apre sulla strada con il banco in muratura che ricorda Napoli vecchia e anche l'antica Pompei. Ma insieme con questi caratteri di antichità, che fanno sembrare Erice una città di altri tempi e come sopravvissuta, si avverte un senso di nettezza, di ordine, di decoro, ed anche l'animazione vi è notevole.

Raggiungiamo il Giardino Pubblico, dove è pure il Castello, che si sovrappone ad una costruzione naturale rupestre dall'aspetto di un fortilizio, e la fusione fra le due costruzioni è così perfetta che non si distingue bene a prima vista dove termini l'opera della natura e quella dell'uomo comincia. Qui sorgeva il tempio famoso di cui non rimane quasi più nulla. Ma abbiamo già detto che la dea dell'amore e della bellezza si è trasferita nella circostante splendida natura. Ammiriamo dal belvedere del giardino il panorama meraviglioso di cui si è detto innanzi. C'è gente fra noi disposta a giurare di non aver visto mai nulla di più bello e ci saranno pure di quelli che sosterranno che Erice vince Taormina. Se non altro, Erice dà al viaggiatore la sensazione di averla scoperta lui.

Ci distribuiamo a piccoli gruppi, nel giardino e attacchiamo le nostre provviste. Alcuni si preoccupano dell'acqua, ma i più si danno pensiero del vino. In un locale seminterrato hanno costituito per noi un deposito di bottiglie di un vino eccellente, dono ospitale delle autorità locali. I congressisti vi si recano alla spicciolata, muovendo dai punti più lontani e più diversi. E non c'è bisogno di freccia indicatrice o di alcuno che ve li accompagni: si lasciano guidare dal fiuto, perchè gli alpinisti, almeno quelli di razza, avvertono a distanza la presenza del vino come il raddomante quella dell'acqua.

Dopo la colazione, per quel *pruritus rampicandi* che non abbandona mai l'alpinista, a qualcuno viene vaghezza di salire fino ai merli della torre del Castello. Il panorama che si gode di qui è ancora più ampio e circolare. Trapani, che sembra vista dall'aeroplano, si mostra nel biancore delle sue case e nel reticolato alquanto regolare delle sue strade. Presso la città sono i lucidi specchi delle saline, con gli enormi mucchi di sale e i pittoreschi mulini a vento che servono per la macinazione del prodotto. Il paesaggio è di una luminosità abbagliante.

I congressisti lasciano con rammarico un luogo così delizioso. Il viaggio di ritorno, che si fa passando per Trapani, dove ci è concessa una brevissima sosta, è rallegrato dai fumi del vino di Erice. Il vino buono si riconosce dall'effetto, ed un vino buono senza effetto è quasi altrettanto impossibile quanto un effetto senza causa. E poi Bacco, signor nostro, vuol essere onorato con manifestazioni clamorose, e non in silenzio. Il baccano, etimologicamente, ma non solo etimologicamente, viene da Bacco... e a Bacco ritorna gradito.

Non erano ancora svaporati i fumi del nettareo vino di Erice ed ecco che la capacità bibitoria dei congressisti è chiamata a nuova prova. Ad Alcamo le Autorità avevano predisposto un singolare ricevimento a base di vino, il più confacente ad un congresso di alpinisti.

Nel cortile del Municipio erano state collocate due botticelle e sotto di esse una vasca di vetro dagli orli poco rialzati, in qualche modo simile all'impluvio degli atrii pompeiani, destinata a raccogliere il troppo pieno dei bicchieri che sarebbero stati riempiti alle cannelle delle due botti. Come a capo dell'impluvio pompeiano poteva trovarsi con



CAPANNA DELLA TOUR ROUGE - Parete Est del Grépon
(Foto A. Poma - Biella)



AIGUILLE DU ROC - Parete Est del Grépon
(Foto A. Poma - Biella)

funzione decorativa una statuetta di Sileno nell'atto di reggere l'otre, così a capo di quella vasca di vetro era presso le due botti il popolare Genesio in carne ed ossa (più carne che ossa), mangiatore e bevitore senza l'uguale. Di lui sotto questo aspetto di parlava fra i congressisti come di un abisso di cui nessun speleologo avesse mai toccato il fondo. Genesio, fieramente in piedi accanto alle due botti, come il domatore accanto alla fiera che lui solo comanda, che a lui solo obbedisce, dava da bere a tutti e, tutto compreso dell'importanza del suo compito, ne godeva ogni volta come se ogni volta fosse lui a bere.

E così, in quest'atmosfera di onesto bacchanale, volgeva al suo termine una giornata felice, densa di emozioni e piena di brio, non facilmente dimenticabile da chi l'aveva vissuta.

★

Il programma di domenica 29 aprile recava la gita al Rifugio Marini al Piano della Battaglia, a circa m. 1600, nel cuore delle Madonie.

Si segue il mare per un buon tratto, passando in prossimità di Capo Zaffarano e accanto alle rovine del tempio greco di Imera. Poi si abbandona la litoranea e si prende la provinciale che punta in direzione delle Madonie. Si abbandona anche la provinciale per la stradetta che porta alla Torre di Mont'Aspro, a m. 870, attraverso il bosco. La vegetazione è rigogliosa e la sua forza si manifesta non solo negli alberi, ma negli arbusti, nelle erbe, nei fiori. L'acqua scorre spumeggiando e mormorando nei fossi. Sembra di essere in mezzo ad un paesaggio prealpino. E a dire che siamo ancora in vista del mare!

Abbandonati gli automezzi, si sale a piedi al Piano dei Zucchi (m. 1106) dominato da belle pareti di roccia. Il sentiero continua e introduce nella vallata Madonie. Si perviene infine in un piano circondato tutt'intorno da alture, il Piano della Battaglia, in fondo al quale si trova il Rifugio Marini. La sua costruzione di tipo alpino, il bosco nereggiante, le chiazze di neve che si vedono qua e là, la solitudine alpestre che si respira conferiscono a dare una fisionomia alpina alla località.

Fra i convenuti regna, al solito, la massima allegria, che si manifesta nelle forme più diverse e più estrose. Il nostro Presidente generale sembra goda due volte di quell'esplosione di brio. Egli appare come il patriarca di una tribù in tripudio.

Il ritorno avviene alla spicciolata. Alcuni, pochi, fra cui lo scrivente, essendo in notevole anticipo sull'ora di partenza dei torpedoni, pensarono di iniziare a piedi la bella traversata del bosco, compiuta la mattina in senso inverso autotrasportati. E a quei pochi si presentò uno spettacolo meraviglioso. Nell'ora del tramonto, che rende la natura particolarmente suggestiva e l'animo particolarmente sensibile, in una radura lontana, di un bel verde tenero, a cui dava spicco la luce radente, circondata dal bosco nereggiante, che già aveva accolto nel suo fogliame le ombre della sera, una numerosa mandria di mucche, dai bei manti bai rilucenti agli ultimi raggi del sole, muoveva in una unica direzione, forse verso lo stazzo, sospintavi dal mandriano. Gli animali, andando, facevano dondolare i campani; i campani, dondolando, producevano una musica soave, di cui l'aria cristallina risuonava dolcemente. Il quadro, il commento musicale, il luogo, l'ora formavano uno di quei mirabili accordi, che solo la natura sa trovare, combinando insieme le cose più diverse. E così le Madonie rivelarono quel giorno a pochi di noi una visione di bellezza rara a cogliersi come un fiore raro. Ma insieme col piacere di aver avuto questo privilegio, era in noi il rammarico di lasciare quel-

le montagne troppo presto, appena, si può dire, conosciute.

I torpedoni passano per paesi in cui alla consueta animazione domenicale si è aggiunta quella elettorale, e a noi che veniamo dall'alto quella duplice animazione fa uno strano senso. Si fa scuro, ed anche sul mare scendono le ombre della sera. Una serie ordinata di punti luminosi indicano che le barche per la pesca notturna hanno iniziato il loro lavoro. La nostra giornata madonita è finita. Rivivrà nel ricordo.

★

La mattina seguente del 30 aprile ne comincia un'altra, e sarà la quinta del Congresso.

Riprendiamo il nostro treno speciale, che ci ha attesi pazientemente durante tutti questi giorni, per trasferirci a Taormina. Il percorso fino a Messina è lo stesso dell'andata; nuovo ed interessante è invece il tratto della linea costiera ionica dopo Messina. Il suo interesse viene dall'essere la montagna sopra sopra il mare e il mare sotto sotto la montagna. Dove le manca lo spazio per passare la ferrovia si cerca un passaggio sotterraneo. E uscendo da quei trafori si ammirano belle cadute di roccia e incantevoli seni di mare.

Taormina, aggrappata alle ripide pendici del Tauro, è come una superba balconata sul Jonio. Il segreto del suo fascino è tutto qui: nel felice incontro, che a considerarlo oggettivamente è uno scontro, fra la montagna ed il mare. Quel paesaggio così incantevole nasce in fondo da una lotta sorda, durata secoli e millenni, fra i due elementi. Il Tauro, facendo onore al nome, si è avanzato minaccioso incontro al mare, che ha aggredito, anche con i massi; il mare ha tenuto a bada il Tauro addentandolo alla base, scalzandolo, incuneandosi con la forza dei suoi cavalloni.

Arrivando a Taormina si ha un senso di tranquillità, di quiete, di pace. Sembra un poggio fiorito per anime stanche. Un albergo a Taormina, che fu già un convento, il S. Domenico, ancorchè frequentato da gente assai mondana, non ha rinunciato del tutto a certe caratteristiche originarie dell'edificio, e sa ancora di chiostro e di convento. Fino a non molti anni fa le scritte sulle porte erano in latino: *ostiarium, arca, apotheca*. Poco mancava che il regolamento interno dell'albergo non facesse obbligo ai clienti di scambiarsi, incontrandosi, un *orate fratres!*

A Taormina c'è una visita d'obbligo a cui nessuno può sottrarsi ed è quella del teatro antico. Intendiamoci, la visita non è rivolta tanto al monumento archeologico, ma al paesaggio meraviglioso in cui esso meravigliosamente si incornicia e a cui fa da cornice. La vista della maestosa montagna etnea e di un tratto del litorale incantato attraverso le aperture dell'edificio della scena è, più che famosa, classica. Molti attori antichi sono passati, senza lasciare traccia del loro passaggio, per la scena del teatro di Taormina, ma solo l'Etna continua a tenerla. Col tempo esso è diventato l'unico, grande eterno protagonista della tragedia delle età che si avvicendano nella storia degli uomini, e di cui i ruderi del teatro dicono pure qualche cosa. Da perfetto attore, l'Etna si muta anche d'abito e di aspetto, ed a volte si presenta come una grande massa cinerina, dal tenue contorno e lievemente fumante dalla cima, a volte ammantata a metà, o anche tutta, di candida neve, limpida nel cielo cristallino, a volte involupata in un mantello o semplicemente con un cappuccio di nubi. Ma, di tempo in tempo, essa si ricorda che la sua vera parte è di vulcano e allora assume un suo tremendo aspetto: emette cupi boati, manda sinistri bagliori, si riga di lava, che le spiccia dai fianchi come



Erice - Il Castello

sangue caldo, e così, personaggio muto di una tragedia eschilea, si presenta sulla scena del teatro di Taormina.

Sull'imbrunire di quello stesso giorno parecchie diecine di congressisti partivano in pullmann da Taormina alla volta dell'Etna. Un altro gruppo li avrebbe raggiunti il giorno dopo al rifugio Sapienza. Altri si sarebbero recati a Siracusa, ed altri ancora sarebbero rimasti a godersi Taormina.

Nel primo tratto di quel viaggio in pullmann la nostra attenzione è divisa fra il mare, che riteneva più a lungo il chiarore del giorno che se ne andava, e l'Etna ormai già velata dalle ombre della sera. Poi la gran massa incombente e scura del vulcano domina completamente il paesaggio e noi.

La vista di una colata lavica in lento movimento mette in moto la curiosità dei viaggiatori, specie di quelli che non hanno esperienza di un vulcano. L'Etna ci rivelava in quel momento la sua vera natura e ci presentava la sua carta da visita, una carta da visita stampata a lettere di fuoco.

A Nicolosi si aggregano alla comitiva alcuni colleghi della Sezione di Catania, che saranno nostre preziose guide nell'ascensione al cratere centrale. La strada di nuova costruzione ci rende possibile arrivare con gli automezzi fino al Rifugio Sapienza. Scendendo a terra si prova una sensazione di freddo che testimonia dell'altezza. La volta del cielo è splendidamente stellata. La massa nera del vulcano preme da presso. Essa digrada lentamente verso il mare e si perde nella lontananza e nell'oscurità. La notte del vulcano è interrotta qua e là da piccole costellazioni terrestri, rappresentate dalle luci dei centri abitati che popolano le sue falde. Catania, che è una miriade di luci, ha l'aspetto di un immenso braciere che arda.

All'alba viene data la sveglia, e poco dopo si è in marcia. Saliamo rapidamente seguendo un sentiero che si inerpica in un terreno accidentato ed arido, non tuttavia tanto da rendere impossibile del tutto la vegetazione. E' oggetto di curiosità l'*astragalus aetnensis* o spino santo, a forma di cuscino emisferico, sotto la cui volta trovano protezione una quantità di piantoline e di fiori che senza quella protezione non potrebbero vivere a tanta altezza. Al Piano del Lago si incontrano le prime chiazze di neve. Si procede con estrema facilità su di un terreno vulcanico piatto e solido come quello di una pista. Così andando, con passo di passeggiata, si perviene facilmente all'Osservatorio, dove ci viene offerto del buon thè caldo. Dopo questa sosta ci attende il nevaio e la ripida salita finale del cono terminale. Una bocca eruttiva, di data piuttosto recente e in piena attività, aperta nel fianco esterno di quel cono che rasentiamo passando, ci toglie il piacere di giungere impreparati a una tale visione alla vetta.

La vetta di un vulcano, per intenderci, è cosa molto diversa dalla vetta di una comune montagna. Qui la montagna quando non può più salire scende, e scende a precipizio, forma cioè il cratere. La vista del cratere, che può offrire l'immagine di una bocca dell'Inferno, attira tutta l'attenzione di chi è pervenuto lassù. Alla fumata intensa delle bocche maggiori fanno riscontro le leggere emanazioni delle fumarole. Gli astanti non sono mai sazi di ammirare. Si direbbe che l'orrore del vuoto e dell'inferno esercitino un maligno fascino sui riguardanti.

Da quel panorama interno che offre l'Etna ci si rivolge al panorama esterno, che non è meno interessante del primo, anche se il primo ha la precedenza. L'Etna sorge completamente staccata dalle altre montagne, come un monumento che sia stato isolato e a cui sia stata lasciata, intorno, una zona di rispetto, e le avanza tanto in altezza, quanto, direbbe il pastore virgiliano, i cipressi avanzano i viburni. L'Etna è fuori concorrenza; essa non ha rivali nè vicini nè lontani. Il suo dominio è incontrastato ed assoluto. Le altre montagne stanno ai suoi piedi come il gregge ai piedi del pastore. Essa è veramente la colonna del cielo, come Pindaro la dice. Quando il sole sorge all'orizzonte, l'Etna gli dà il primo saluto, e quando il sole scompare all'orizzonte, è ancora l'Etna che gli dà l'ultimo saluto. Col suo smisurato cono di ombra, che almeno per un momento arriva fin quasi all'altro capo della Sicilia per poi rapidamente decrescere, l'Etna estende la sua area di influenza assai lontano. E' una sensazione di altezza, di dominio, di sovranità quella che si riceve stando sulla cima dell'Etna che neppure le più alte vette alpine riescono a dare. Insomma l'Etna è veramente un monte gigante. Non per niente i miti autoctoni dell'Etna sono miti di giganti: Tifeo, Encelado, Polifemo, i Ciclopi.

Sulla via del ritorno, appagato ormai il desiderio della vetta, ti prende quello di conoscere il vulcano in qualche suo particolare anatomico o fisiologico. Osserviamo così la Valle del Bove, che meglio si direbbe la Valle dell'Inferno, tanto essa è desolata e infernale. E' una profonda frattura aperta nel fianco del vulcano. Il suo rilievo è così tormentato e sconvolto che neppure la neve più alta potrebbe uguagliare quel caos e comporre una tale discordia di elementi. Nessuna traccia apparente di vegetazione, ma la colorazione delle rocce laviche è meravigliosa. E' una gradazione lenta di tinte che ricordano il ferro, il rame, il fuoco, lo zolfo. Sembra un crogiolo con le tracce della recente fusione. Osserviamo pure la colata lavica intravista la sera innanzi e la vediamo ancora fu-

mare. Essa ha fatto molto cammino verso il mare e si è divisa in vari rami stesi minacciosi, come i tentacoli di una gigantesca piovra, sui centri abitati. Ci si porta alla base della Montagnola, che è un cono sussidiario dell'Etna, che fa da antemurale al principale, e si scende a precipizio lungo un fianco di essa, affondando i piedi in uno spesso strato di materiali incoerenti che franano sotto il passo e si direbbe viaggino con noi.

Al rifugio, dove ci incontriamo con i colleghi pervenuti da Taormina, facciamo colazione rapidamente, e ne ripartiamo subito per avere la possibilità di fare un sia pur rapido giro di Catania e arrivare a Taormina prima del tramonto.

Rifacciamo la strada percorsa nella notte che, naturalmente, ci riesce nuova lo stesso. Osserviamo con interesse i numerosi crateri avventizi e le colate di lava, che la strada qualche volta taglia. Attraversiamo la zona dei boschi, che a noi che proveniamo dalla zona desertica, danno l'impressione di ritrovare un amico. Passiamo nella zona coltivata, e come ben coltivata! Da un suolo apparentemente arido ed infecondo prorompe con forza la vegetazione. La natura privilegiata del suolo e la mano dell'uomo fanno a gara per rendere queste terre fra le più fertili del mondo.

A Catania facciamo una rapida visita della città. A Catania due cose sono sempre presenti al visitatore, l'Etna ed il Bellini, di cui la città mena ugualmente vanto. Può sembrare strano che il catanese unisca nello stesso culto due cose così diverse, come il diavolo e l'acqua santa.

Presso Acireale ammiriamo i faraglioni o scogli dei Ciclopi, che sarebbero secondo la tradizione i massi che Polifemo avrebbe scagliati contro la nave di Ulisse che si allontanava.

Quella sera il tramonto goduto a Taormina fu il meritato premio alla nostra fatica etnea.



Il calendario del Congresso recava per il 2 maggio il periplo delle Isole Eolie e lo scioglimento — ah, ah! — del Congresso.

Il nostro caro treno speciale, che anche questa volta pazientemente ci ha attesi nella stazione di Giardini, ci riprende e ci trasporta a Messina, dove ci imbarchiamo sul piroscafo che dovrà farci circumnavigare le Eolie.

Al momento dell'imbarco spira un vento infido che dà luogo a qualche preoccupazione. Forse è Eolo, l'antico dio dei venti, che ci tiene a farci sapere che oggi siamo nel suo regno, affidati pertanto alle sue mani. Ma no, noi siamo oggi suoi ospiti, e come tali non ci tratterà male. Difatti partiamo con un po' di maretta, ma appena ci siamo allontanati dallo stretto il vento cade, il mare diventa liscio e la traversata si compie fra due azzurri in gara di mare e di cielo. Le tre principali isole dell'arcipelago, Vulcano, Lipari e Salina, di mano in mano che ci avviciniamo ci rivelano sempre meglio il loro vero volto, che è orrendo. E' un paesaggio infernale, immerso, come per una ironia, in un bel mare e contemplato da un bel cielo. Ma nè il mare con tutto il suo azzurro, nè il cielo con tutto il suo sereno, riescono a temperare quel paesaggio quanto mai tetro e pauroso. La superficie della terra si rivela qui profondamente lacerata e sconvolta e reca chiari i segni di passati cataclismi, quando ancora, come a Vulcano, non sia fumante, quasi ad attestare che il destino non si è ancora compiuto. Tu vedi dinanzi a te pareti ripide che scendono diritto al mare, senza recare alcun segno di vita, umana, animale o vegetale. Tu giureresti che non vi cresce un filo d'erba. La lava, la pomice, l'ossidiana, lo zolfo sono in-

fatti i prodotti naturali di quel suolo. L'illusione di essere in paesaggio lunare, se non fosse per quel mare e per quel cielo, sarebbe perfetta. E ci si domanda stupiti come mai quelle isole possano essere abitate da uomini come noi. E ci si spiega perchè nel Medio Evo mandassero qui i parricidi.

Mentre il piroscafo circumnavigava queste isole maledette — una maledizione infatti sembra pesare su di esse — allo scrivente venivano in mente i versi, appresi un giorno a scuola, de *La Leggenda di Teodorico* del Carducci:

*Ecco Lipari, la reggia
Di Vulcano ardua che fuma
E tra i bombiti lampeggia
De l'ardor che la consuma.*

E qui il vecchio re, che con l'inganno era stato preso in groppa da un cavallo nero, che era poi il diavolo, mentre si bagnava presso il Castello di Verona, viene con non troppa grazia depositato.

*Quivi giunto il caval nero
Contro il ciel forte springò
Annitrendo, e il cavaliere
Nel cratere inabissò.*

Qualche volta come qui il miglior commento ad un paesaggio è il mito o la leggenda.

La nave approda a Lipari, graziosa cittadetta, che sorge in una rara e inaspettata parentesi di verde in quel paesaggio generalmente brullo. Sbarchiamo fra il vivo interesse degli isolani che, gente di mare e abituata al traffico di mare, si vede arrivare un bastimento carico di... alpinisti. Nel poco tempo che ci è concesso ci portiamo al Castello, per godere il panorama che di là si gode. Ma si trova pure il tempo di onorare come merita la rinomata malvasia di Lipari. Lipari si era annunciata da lontano come scarsa di acqua, e ciò aveva a qualcuno fatto trarre buoni auspici per la qualità del vino.

E nel viaggio di ritorno provvide il vino di Lipari a offrire nuova esca al brio della comitiva, che segnò quel giorno il massimo livello. Da una parte quel viaggio per mare su di una nave tutta per noi si prestava a tenerci uniti ed allegri, dall'altra è legge fisica essere *motus in fine velocior*. Vi fu pure un incontro, un incontro amichevole e non di campionato, fra i due nostri eroi della risata (leggi Genesio di Torino e il duca Capece di Napoli).

Ruit hora! L'ora della separazione si avvicina. Il sole tramonta sul mare e questo senso indicibile del tramonto si comunica ai nostri cuori, dove è il presentimento della prossima fine. Sbarchiamo a Messina pensierosi, là dove la mattina ci eravamo imbarcati spensierati. L'aria è grigia ed anche lo umore dei congressisti è grigio. Il Presidente Generale ci convoca in un angolo della banchina a quell'ora deserta, e con parole acconce, dopo aver ringraziato tutti coloro che hanno contribuito alla buona riuscita di questo Congresso che resterà memorabile, e Rovella al primo posto, dichiara chiuso il Congresso. Prende la parola Rovella per ringraziare a sua volta e per congedarsi da noi. Egli ci parla, da buon siciliano, col cuore in mano. I due si abbracciano e in quell'abbraccio è tutta la famiglia alpinistica italiana che si ritrova.

Dalla tristezza dell'ora e della circostanza germina come un fiore spontaneo e si leva il canto della Montanara. Quel canto, dal ritmo lento e grave capace, come pochi altri canti, di creare intorno l'ambiente alpino, partendo in quel momento dall'isola del sole andava a ritrovare nella sua capanna, lassù « sui monti dai rivi d'argento », Soreghina, figlia anch'essa del sole.

CORDE DA MONTAGNA NUOVE

caratteristiche e proprietà

CARLO RAMELLA

Lo studio dell'Ing. Ravizza apparso sul fascicolo 1-2 di questa Rivista intorno alla necessità della costituzione di un Centro di Studi Alpinistici non ha avuto — almeno in forma visibile — il consenso che si meritava, sia per la proposta in sé che per la trattazione specifica degli argomenti considerati.

Le acque morte della indifferenza generale non si sono increspate neppure di fronte ad un problema così vitale — nel senso più completo del termine — quale quello delle corde da montagna; problema impostosi drammaticamente fin dal giorno della tragica conquista del Cervino e rimasto praticamente insoluto, poichè alle variazioni progressive di qualità del materiale e della sua lavorazione hanno sempre corrisposto maggiori esigenze della tecnica d'impiego.

La necessità di procedere quindi ad una risoluzione definitiva del problema si impone, e non dubitiamo che il Club Alpino Italiano, a somiglianza di quanto già fatto all'estero dagli Enti simili moralmente e materialmente interessati, procederà rapidamente alla attuazione, sia pure nell'ambito del Comitato Scientifico, della proposta dell'Ing. Ravizza, affidandogli come primo compito quello di procedere alla disamina di questo fondamentale problema delle caratteristiche, del comportamento e dell'impiego dei mezzi comunemente a disposizione dell'alpinista.

Allo scopo di concentrare e ridurre gli elementi delle questioni che altri più competenti, speriamo, porteranno a definizione, facciamo seguire alcune considerazioni relative alle caratteristiche ed al comportamento delle corde nuove (ripromettendoci di esaminare successivamente la questione delle corde usate), ricavandone i dati da appunti personali e da alcuni studi apparsi su diverse riviste straniere.

Una trattazione relativa alle corde da montagna deve necessariamente investire i seguenti punti:

1° - *caratteristiche e proprietà* (ricerca della qualità nel materiale e nella lavorazione);

2° - *modalità d'impiego* (ricerca della migliore utilizzazione dei materiali a disposizione).

Questi due punti sono intimamente connessi e non possono che essere considerati in funzione reciproca: l'impiego razionale di una corda cattiva non può che portare al medesimo risultato di una corda ottima usata male.

Demandando ad occasione successiva l'esame del secondo punto della questione, esponiamo alcuni concetti teorici-pratici relativi al primo argomento, trascurando di accennare agli aspetti del problema non direttamente interessati, come i procedimenti di fabbricazione.

Resistenza in funzione del diametro ed in funzione del peso

Alcuni ritengono ancora che l'elemento maggiormente indicativo ai fini della resistenza delle corde sia costituito dal diametro, mentre è risaputo che la resistenza di un solido omogeneo è esprimibile solamente attraverso la sua sezione. Nel caso delle corde la sezione non è esattamente determinabile in base al diametro, poichè la corda non ha che apparentemente sezione circolare, essendo in realtà questa sezione costituita da tanti cerchi quanti sono i trefoli (normalmente tre) iscritti in un cerchio immaginario il cui diametro quindi non ha valore pratico. La sezione di una corda risulterà quindi soltanto una frazione di quella teorica, variabile fra 6 e 7 decimi a seconda del numero dei trefoli. Ma anche la sezione così determinata non può costituire elemento assolutamente sicuro, la resistenza dipendendo sempre dalla compattezza del materiale. In queste condizioni l'indicazione di maggiore affidamento è rappresentata dal *peso unitario* (Kg per 1 metro) della corda considerata, poichè questo concetto tie-

ne conto della *densità*, vale a dire della quantità di fibre che compongono la corda. E' evidente che la corda più pesante, a parità di dimensioni trasversali e di qualità di materiale, risulterà anche la più resistente. Questo concetto può essere tenuto presente al momento della scelta per l'acquisto di una corda.

Si ricordi comunque anche che il diametro delle corde non è direttamente proporzionale alla loro resistenza, cioè non è vero che due corde da 6 mm possano sostituire una da 12: si osservi infatti la seguente tabella:

di diametro	6	=	sezione	28,27
»	8	=	»	50,26
»	10	=	»	78,53
»	12	=	»	113,09

In considerazione di questa difficoltà di indicazione del diametro e anche della sezione, alcuni fabbricanti tendono ad esprimere le caratteristiche delle loro corde indicandone la resistenza in funzione del peso per metro, eliminando così qualsiasi incertezza al riguardo.

Resistenza alla trazione e resistenza allo strappo

Normalmente le corde da montagna vengono offerte agli acquirenti munite di un cartellino « di garanzia » nel quale è indicato il valore del peso in Kg che dette corde sarebbero in grado di sostenere a trazione prima di rompersi.

Questo peso va interpretato con molta cautela, poichè esso è determinato mediante prove di laboratorio del tutto diverse, come modalità, da quelle che la corda è chiamata a sopportare al momento in cui è richiesto il suo intervento; infatti:

a) la trazione viene esercitata applicando un carico lentamente e progressivamente crescente; mentre in pratica ciò non avviene, salvo nel caso dell'assicurazione dal primo al secondo e nelle calate a corda doppia;

b) la prova viene fatta su tratti di corda di lunghezza limitata (in pratica tutta la lunghezza libera della corda è interessata allo strappo);

c) una prova di laboratorio su un tratto di corda con risultati insoddisfacenti non verrebbe neppure presa in considerazione e la causa attribuita ad una irregolarità del tratto esaminato; in pratica questo concetto della irregolarità, che più facilmente può verificarsi su una lunga campata di corda, diventa esiziale, per le corde di fibra naturale la cui regolarità ed omogeneità non può essere tale da escludere in modo assoluto la presenza di un punto debole;

d) difficilmente la prova di laboratorio sarà stata fatta su un tratto ricavato dalla corda vera e propria in esame, ma bensì da più saggi prelevati su tutta una lavorazione soltanto di uno dei quali, il migliore, vengono forniti i dati di resistenza.

Il modo di lavorare di una corda sollecitata a trazione statica od a trazione dinamica (strappo) è sostanzialmente differente: nel primo caso le fibre elementari di cui costituita la corda vengono progressivamente serrate le une contro le altre senza possibilità di scorrimento; risultano come bloccate e si spezzano, presentando una rottura pressochè netta ai capi; nel secondo caso lo strappo istantaneo *sorprende* la corda e provoca uno scorrimento delle fibre prima che esse abbiano a chiudersi: si ha così uno sfilamento vero e proprio, rivelato dal fiocco che si forma alle estremità. Questo fatto dello scorrimento delle fibre assume maggiore evidenza e importanza nel caso delle corde bagnate, le quali migliorano la loro resistenza, ed in maggior misura quella a trazione statica, per effetto appunto dell'aumento di aderenza fra gli elementi costitutivi della corda a seguito del rigonfiamento provocato dall'assorbimento d'acqua.

Tutto ciò dimostra che il famoso carico di rottura sbandierato dal fabbricante non ha che valore indicativo, senza relazioni dirette con quella che è la vera espressione della resistenza di una corda agli effetti alpinistici: il lavoro di rottura anzichè il carico di rottura.

Fortunatamente per gli alpinisti si verifica che la resistenza di una corda è tanto più grande quanto minore è il tempo impiegato per portare il carico al valore di rottura; in pratica, in caso di caduta, questo tempo è ridottissimo e si ha allora il massimo rendimento della corda.

Il concetto della elasticità

Un filo di acciaio lungo 3 metri, pressochè inestensibile, di sezione eguale a quella di una corda di 12 mm di diametro, appeso ad un estremo e libero all'altro, caricato staticamente si rompe sotto l'azione di un carico di circa 15.000 Kg. La corda di canapa di eguale sezione potrebbe sopportare un carico di circa la decima parte. Ma questo filo d'acciaio si rompe allo strappo causato dalla caduta di un corpo pesante 70 Kg dall'altezza di 3 metri, mentre la corda considerata sopporterebbe facilmente la stessa tensione.

Il fatto è questo: il corpo pesante 70 Kg che cade da 3 metri di altezza è in grado di compiere un lavoro (o di produrre uno strappo) eguale a $70 \times 3 = 210$ Kgm (chilogrammetri). Se questo lavoro viene applicato su un filo capace di allungarsi senza rompersi, il lavoro esercita una deformazione nel filo, in caso contrario determina la rottura. Quanto più grande è la capacità di allungamento da parte del filo (o della corda) tanto minore è la ripercussione dello strappo sul punto di attacco del filo stesso (se il filo fosse praticamente inestensibile, la violenza dello strappo che si eserciterebbe sarebbe teoricamente infinita). Si potrebbe dire che la deformazione (allungamento) della corda assorbe parte o tutta la violenza dello strap-

po; se l'assorbe parzialmente, la restante quantità si scaricherà sul punto di sostegno; se l'assorbisse totalmente non si avrebbe praticamente ripercussione sull'attacco della corda (oltre, s'intende, al carico statico). Si pensi infatti al comportamento di un cordone di gomma ed a quello di un filo di acciaio ai quali fosse appeso un corpo cadente.

E' evidente quindi che per assolvere meglio al loro compito le corde da montagna dovrebbero possedere una elasticità minima determinata, che viene stabilità in un allungamento di rottura pari al 12 %, per le corde di canapa (le corde di nylon presentano alla rottura un allungamento del 48-50 %). Naturalmente una elasticità più grande sarebbe utile agli effetti della resistenza, ma d'altra parte pregiudicherebbe l'impiego pratico della corda, nelle manovre di trazione, nelle calate ecc.

Per ciò che riguarda la elasticità delle corde dal punto di vista dell'impiego, si possono osservare in pratica i seguenti casi:

1° - lo strappo determina un allungamento irrilevante, che viene successivamente ripreso dall'elasticità della corda, la quale riassume la lunghezza primitiva ed è pertanto in grado di sostenere ulteriori sforzi nelle migliori condizioni;

2° - lo strappo determina un allungamento che viene soltanto parzialmente ripreso dall'elasticità della corda, la quale pertanto risulterà deformata permanentemente; con grave pregiudizio per l'impiego successivo;

3° - lo strappo determina la rottura della corda.

Quanto sia probativo questo concetto dell'elasticità come fattore di resistenza allo strappo, si può desumere dai valori sperimentalmente determinati su due corde assai dissimili come sono quelle di canapa e di nylon, le quali, pur presentando un carico di rottura a trazione poco diverso (per una corda di diametro 10 mm: 1345 e 1468 Kg rispettivamente) offrono una resistenza allo strappo che sta in un rapporto ancor più grande di quello dei rispettivi allungamenti alla rottura: 52,9 e 252,1 Kgm per metro di lunghezza.

La maggiore o minore elasticità di una corda dipende tanto dalla natura delle fibre e dalla loro lunghezza (le corde di nylon, aventi le fibre di lunghezza eguale a quella della corda, sono perciò particolarmente elastiche) quanto dalla loro torsione: a maggiore torsione corrisponde maggiore potere di allungamento allo strappo.

Una corda avente inizialmente i requisiti richiesti, può, in seguito a manutenzione od impiego irrazionale, perdere in tutto od in parte la sua elasticità, con conseguente diminuzione della sua resistenza; le ragioni che possono produrre questo fatto sono:

a) conservazione di corde nuove in condizioni ambientali sfavorevoli (luoghi umidi e poco aerati) e in forme pregiudizievoli (arrotondate strettamente, con pieghe o nodi ecc.);

b) trattamenti con preparati chimici non idonei; le corde attualmente poste in commercio non richiedono alcuna manipolazione particolare prima dell'impiego;

c) calate a corda doppia a sbalzi, che provocando piccoli ma ripetuti allungamenti della corda determinano uno « snervamento » della medesima;

d) trazioni esercitate per manovra o attuate su corde bagnate allo scopo di eliminare arrotondamenti o false torsioni;

e) piccoli « voli » sostenuti.

Un allungamento contenuto nei limiti di elasticità può essere ripreso dalla corda anche in un tempo abbastanza lungo (qualche giorno); può essere quindi utile concedere alle corde eccessivamente sollecitate un periodo di « riposo », dopo l'impiego.

Una corda permanentemente deformata (lo si potrà accertare controllando la torsione o misurandone la lunghezza) comporta inconvenienti piuttosto seri:

a) minore potere di allungamento, il che significa diminuzione di resistenza;

b) lo strappo viene assorbito in minore misura dalla corda, e si ripercuote quindi più violentemente sul punto di attacco; imponendo uno sforzo più grande all'individuo che lo trattiene;

c) il corpo appeso alla corda riceverà un contraccolpo più grave.

Il cedimento elastico da parte di una corda può essere favorito mediante il ricorso a sistemi razionali di assicurazione (vedi Ravizza articolo citato) ma soprattutto adottando la tecnica di assicurazione a spalla, « questa sconosciuta » così incompresa e vilipesa, eppure la sola capace di conferire garanzia o quanto meno di non pregiudicare quella offerta dalle caratteristiche della corda (1).

Corde bagnate e corde gelate - nodi

La resistenza alla trazione statica di una corda di fibre naturali allo stato secco non coincide esattamente con il valore teorico determinato in base alla resistenza della fibra elementare. La differenza che si verifica, circa 1/3 in meno del carico ideale, è dovuta allo scorrimento delle fibre fra di loro ed alla conseguente diminuzione di omogeneità assiale. Le corde bagnate, le cui fibre hanno minore possibilità di scorrere le une sulle altre a cagione del rigonfiamento che provoca il serraggio dei trefoli, presentano migliori caratteristiche di resistenza alla trazione e soprattutto allo strappo, mentre le corde di fibra artificiale perdono sensibilmente le loro proprietà.

Le corde gelate invece si comportano in modo più irregolare; quelle di fibra naturale (canapa) migliorano la resistenza allo strappo e perdono in quella a trazione, mentre quelle di fibra artificiale (nylon) recuperano in entrambi i casi rispetto allo stato bagnato pur restando lontane dalle caratteristiche allo stato secco. I dati che seguono sono stati ricavati su corde immerse per 24 ore in acqua distillata nel vuoto e successivamente centrifugate per eliminare l'acqua non assorbita (bagnate) ed esposte a temperatura di -20° (gelate).

Le corde di canapa assorbono circa il 34 %

state provate alla temperatura di 20° ed al 65 % di umidità relativa dell'aria.

(Per modulo di lavoro s'intende il lavoro di rottura riferito al peso unitario).

Alcune prove di resistenza alla trazione compiute sui nodi, e precisamente su un nodo da guida e relativa asola eseguito a metà di un tratto di corda sollecitato agli estremi hanno dato dimostrazione, se pur ve ne era bisogno, quale pericolo essi rappresenterebbero qualora dovessero essere direttamente interessati in uno strappo: la resistenza di un nodo è circa la metà di quella corrispondente alla corda rettilinea.

Canapa — rottura a 573 Kg anziché a 1345 —

Nylon — rottura a 753 Kg anziché a 1468 —

Una grave diminuzione di resistenza si ha in generale anche per le corde doppie quanto più piccolo diventa il raggio di curvatura della sede d'appoggio. In taluni casi (appoggio su moschettone o direttamente su chiodo) la resistenza può addirittura dimezzarsi (mentre taluni credono ancora che una corda doppia, per il fatto di essere tale, presenti anche doppia resistenza!

La ragione di questi fatti è da ricercarsi nella forzosa disposizione assunta dalle fibre in corrispondenza dei nodi o degli appoggi troppo angusti, che non consente il cedimento elastico fattore primo della resistenza, ed aggiunge il tormento della flessione a quello di trazione.

Necessità di una « specificazione » dei requisiti delle corde

Se nel campo delle corde da montagna non si sono ancora raggiunti risultati soddisfacenti sotto tutti gli aspetti, la ragione è da attribuire anche al fatto per cui ai fabbricanti non sono mai state indicate o richieste, dalle parti direttamente interessate, le caratteristiche o le esigenze alle quali le corde stesse avrebbero dovuto rispondere. Da parte dei fabbricanti quindi non vi è mai stato quello stimolo che avrebbe potuto determinare appunto il conseguimento di risultati migliori.

In Inghilterra, fin dal 1863 fu costituita dall'Alpine Club una commissione incaricata di riferire su questi argomenti: « *dovevano stabilire la qualità più forte di corda e nello stesso tempo più leggera da trasportarsi* ». I risultati delle ricerche di questa commissione furono pubblicati sul I vol. dell'A. J. del 1864, con la conclusione

		Canapa			Nylon		
		secco	bagnato	gelato	secco	bagnato	gelato
Peso	gr/m	75,3	—	—	64,7	—	—
Carico di rottura	Kg	1345	1400	1300	1468	1262	1338
Allungamento alla rottura	%	12,7	23,8	23	48,3	42,8	48
Lavoro di rottura	Kgm/m	52,9	82,6	122,8	252,1	201,5	215
Modulo di lavoro	Kgm/g	0,72	—	—	3,89	—	—
Assorbimento d'acqua	%	—	34,9	—	—	15,7	—
Variazione di lunghezza	*	—	-8,3	—	—	+1,2	—

d'acqua, quelle di nylon solamente il 15 % circa; le prime riducono di conseguenza la loro lunghezza di circa l'8 % mentre il nylon tende ad allungarsi lievemente (1 %). Tutti i dati relativi alle prove effettuate presso un Istituto scientifico svizzero su una corda di canapa ed una di nylon dello stesso diametro (10 mm) sono riportati nella tabella seguente. Le corde allo stato secco sono

che nessuna corda allora esistente avrebbe potuto sopportare lo strappo causato dalla caduta di un peso di 88 Kg dall'altezza di 3 metri.

Successive ricerche furono oggetto di pubblicazione sul vol. 16 dell'A. J. (1893) a cura di una commissione composta dai celebri alpinisti C. T. Dent, W. M. Conway e J. H. Wicks; e sull'A. J. del novembre 1931 e del maggio 1932.

In queste relazioni vengono già precisati alcuni criteri fondamentali: il concetto della resistenza riferita al peso per unità di lunghezza, la minore resistenza dei nodi, l'importanza del recupero dell'allungamento dopo le sollecitazioni.

(1) Anche questo argomento sarà oggetto di un prossimo studio, sia dal punto di vista tecnico che anatomo-fisiologico.

Non vengono invece indicate le lunghezze di corda impiegate negli esperimenti allo strappo (il che fa supporre che esse fossero eguali alle altezze di caduta) e neppure le modalità con cui vennero effettuati gli esperimenti stessi.

Il passo più importante in questo campo fu compiuto allorché nel 1944 il signor R. P. Mears sottopose la questione al British Mountaineering Council, prospettando la necessità di stabilire una serie di condizioni a cui le corde da montagna avrebbero dovuto rispondere, e la opportunità che il Club Alpino esigesse dai costruttori che tali condizioni fossero rispettate. Venne costituito un comitato che dopo lungo e meticoloso lavoro fu in grado di pubblicare nel 1947 sul primo numero di Mountaineering (organo ufficiale del B. M. C.) una serie di requisiti richiesti per le corde da montagna, ad integrazione delle norme contenute nello « Standard » inglese per le corde in generale.

I punti più importanti risultarono i seguenti:

a) il peso di una corda non deve superare i Kg 2,5 per ogni 30 metri di lunghezza (83 gr per metro). In base a questo valore vennero indicati tre tipi di corde:

1° - peso intero = Kg 2,5-2,25

2° - tre quarti = Kg 1,70

3° - metà peso = Kg 1,12

riferendo questi pesi a 30 m di lunghezza.

Questa suddivisione equivale all'incirca a quella in diametri per valori corrispondenti rispettivamente circa a 10-8-6 mm.

b) l'allungamento alla rottura non avrebbe dovuto essere inferiore al 12,5 %; in particolare, una corda caricata con un peso di 125 libbre (56,625 kg) per ogni libbra di peso (0,453 kg) dovrebbe allungarsi di almeno il 6,25 %, e cessata l'azione del carico riaccorciarsi in modo da non presentare un allungamento residuo maggiore del 4,5 %. (Questo significa che una corda di canapa di 10 mm di diametro (peso di 75 gr per metro = 2,25 kg) sottoposta ad una trazione di 280 kg dovrebbe allungarsi di almeno 1,875 metri e, cessato il carico, dovrebbe recuperare almeno 0,5 metri di questo allungamento. Queste prescrizioni sono valide per corde allo stato secco;

c) il carico di rottura minimo di una corda dovrebbe essere di almeno 226,5 kg (500 libbre) per ogni 0,453 kg (una libbra) del proprio peso, vale a dire, sempre per una corda di 10 mm di diametro, di almeno 1.100 kg. Per le corde di nylon invece si richiede un allungamento minimo del 35-40 % alla rottura per un carico limite non inferiore a 430 kg per ogni 0,453 kg di peso per 30 metri di lunghezza, vale a dire, per una corda di diametro eguale a 10 mm, circa 1500 kg;

d) il filo da impiegare per i trefoli deve essere tale da non pesare più di una libbra (0,453 kg) per 274,32 metri di lunghezza (300 yarde).

e) l'assorbimento d'acqua non deve superare il 50 % del peso della corda allo stato secco per le fibre naturali ed il 25 % per il nylon.

Altre indicazioni si riferivano a clausole di non minore importanza: materiali, equilibrio della torsione, resistenza alla usura, modalità di prova della resistenza e di misurazione della lunghezza e del diametro, che dovevano essere eseguite su un tratto lungo 6 piedi (1,824 m) disteso con un peso equivalente al 2 % del suo carico di rottura.

Anche in Francia è stato predisposto in questi ultimi tempi dalla Fédération Française de la Montagne un « label », cioè un certificato, da rilasciare a quelle fabbriche di corde da montagna i cui prodotti rispondano a precise caratteristiche indicate appunto dalla F. F. M. Si noti che questo « label » è stato concordato, oltre che con la Direzione Generale della Giovinetta e de-

gli Sport del Ministero dell'Educazione Nazionale, con il Sindacato delle Corderie di Francia.

Principio base della commissione incaricata di stabilire le caratteristiche del « label », fu quello, invero lapalissiano, per cui « una corda da montagna non deve rompersi in caso di caduta dell'alpinista » presupponendo però come normale un'ammortizzamento dello strappo attraverso la reazione dell'individuo che trattiene la corda. Questo elemento del problema, indefinibile esattamente in conseguenza delle diverse condizioni in cui lo strappo può essere sostenuto, rese difficile la presentazione di richieste precise ai fabbricanti di corde, fintanto che, avendo uno di essi presentato un tipo di corda ritenuto capace di resistere a qualsiasi strappo non ammortizzato, esso non venne eliminato del tutto.

Le condizioni richieste furono allora le più severe in cui una corda potesse venire a trovarsi: *altezza di caduta eguale a due volte la lunghezza di corda (1), strappo non ammortizzato con assicurazione su moschettoni.*

Naturalmente queste esigenze così rigorose non potevano non sconvolgere quanto preesistente in materia. Al fine di rimediare a questo fatto, e di consentire ai fabbricanti un adeguamento progressivo alle nuove richieste, la regolamentazione francese stabilì di considerare, almeno provvisoriamente, due categorie di corde:

ordinarie — prevedibilmente destinate a sostenere soltanto sforzi di trazione, e da adibire quindi alla normale attività alpinistica, in cui non si prevedono cadute del capocordata; in definitiva le normali corde di canapa;

speciali — destinate a sopportare sollecitazioni dinamiche quali rientrano nelle possibilità dell'alpinismo difficile; in definitiva le corde di nylon.

Il concetto adottato dalla F. F. M. per la specificazione dei requisiti dei diversi tipi di corde differisce sostanzialmente da quello introdotto dal B. M. C.; in quest'ultimo le corde vengono suddivise *in base al peso unitario* (peso intero — metà peso — tre quarti) mentre i francesi hanno adottato un criterio di suddivisione *in base alla resistenza*. Infatti, per le corde ordinarie si ha:

— corde offrenti una resistenza alla rottura per trazione di Kg 1200 « *in semplice* » (corde di cordata, diametro circa 10 mm);

— corde offrenti la stessa resistenza « *in doppio* » (corde da calata — diametro circa 8 mm);

— corde offrenti la stessa resistenza « *in quadruplo* » (corde da manovra — diametro circa 6 mm).

Oltre al predetto carico di rottura, le corde ordinarie devono presentare un allungamento minimo alla rottura del 12 %. Vengono inoltre indicate nel « label » ulteriori requisiti secondari quali il lavoro di rottura, il peso unitario, il diametro, nonché le caratteristiche relative alla lavorazione.

Le corde speciali invece vengono così suddivise:

— corde capaci di sostenere in due prove la caduta libera di un peso di 85 kg da un'altezza eguale a due volte la lunghezza della corda stessa « *in semplice* »;

— idem per una caduta di un peso di (85 : 2) kg « *in doppio* »;

— idem per una caduta di un peso di (85 : 4) kg « *in quadruplo* ».

Caratteristiche secondarie come per le corde ordinarie.

Per entrambi i tipi di corde vengono inoltre precisate le caratteristiche pratiche non esprimibili in valori numerici, quali la flessibilità, la maneggevolezza, la resistenza all'usura; qualità soggette a valutazione pratica da parte di persone adatte allo scopo.

Questo sistema di classificazione delle corde ha indubbiamente il pregio di porre in immediata evidenza il concetto della resistenza delle corde stesse, che con il sistema inglese si poteva solo avere attraverso il peso, e che non si può in ogni caso avere attraverso la indicazione del solo diametro.

Le prove allo strappo effettuate su diversi tipi di corde presentate all'esame per ottenere il « label » sono state eseguite con il seguente dispositivo: corpo cadente costituito da un grosso pneumatico zavorrato con un cavo metallico arrotolato all'interno (solido avente caratteristiche simili a quelle del corpo umano); corda fissata ad una estremità, passante in un moschettone situato 0,70 m più in alto, all'estremo di un trave metallico a doppio T orizzontale posto di sbalzo (circa m 1,50) su di un muro; altezza di caduta eguale a 2,5 metri al disopra del moschettone fissato al trave (caduta complessiva libera di 5 metri); la violenza di questo strappo trasmesso attraverso una corda rimasta integra al trave a doppio T di 16 cm di altezza ne provocò una rilevante inflessione e il totale appiattimento della costa.

Sono indiscutibili i vantaggi per gli alpinisti che possono derivare dalla enunciazione precisa dei requisiti che si pretendono dalle corde da montagna; vantaggi che possono essere di due ordini:

1) *diretto*, nel senso che le case produttrici delle corde saranno moralmente e materialmente impegnate a migliorare le qualità dei loro prodotti fino a farle corrispondere alle richieste degli utenti;

2) *indiretto*, poichè gli alpinisti si renderanno conto di quali siano le caratteristiche dei mezzi a loro disposizione e potranno di conseguenza disporre per l'impiego adeguato.

Ne risulterà, in definitiva, che le corde, questo attrezzo così importante e così delicato, non potranno più essere poste sul mercato in forma incontrollata come si verifica attualmente, ma lo potranno essere solo se rispondenti a requisiti ben determinati; comunque questi criteri potranno favorire da parte degli alpinisti la ricerca del prodotto migliore.

Questo sarà il primo passo verso la risoluzione dei problemi che involgono la sicurezza dell'alpinista. Il secondo sarà compiuto quando si sarà adeguata alla resistenza delle corde così ottenuta quella dei moschettoni, altro punto debole del sistema meccanico di assicurazione della cordata.

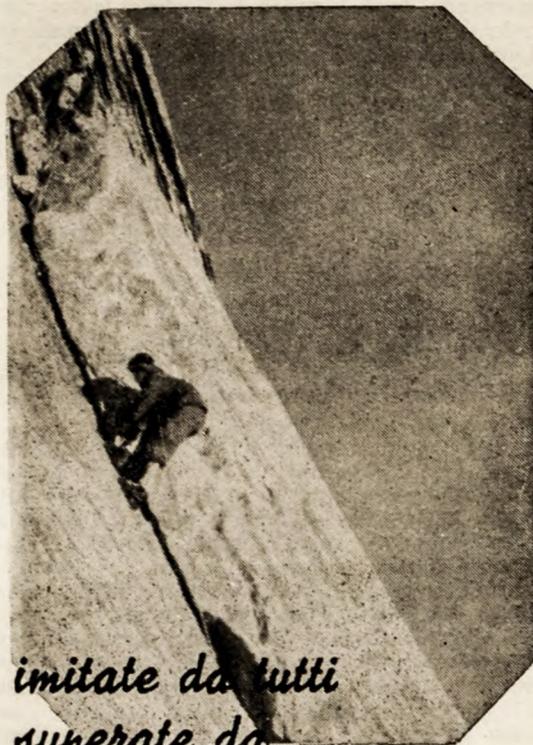
(1) Per quanto possa parere poco verosimile, la lunghezza di corda interessata allo strappo NON ha alcuna importanza, poichè ad ogni variazione di lunghezza corrisponde in un senso una variazione dell'entità dello strappo e in senso opposto un diverso modo di resistere da parte della corda; infatti l'espressione del valore della tensione generata da uno strappo in una corda appesa ad un estremo è la seguente (per $h = l$):

$$\begin{aligned} \text{tensione} &= \sqrt{\frac{2 \cdot E \cdot A \cdot P \cdot v^2}{l \cdot 2g}} = \sqrt{\frac{2 \cdot E \cdot A \cdot P \cdot h}{l}} \\ &= \sqrt{2 \cdot E \cdot A \cdot P} \end{aligned}$$

in cui E = modulo di elasticità (rapporto fra tensione e deformazione corrispondente); P = peso del corpo che cade; v = velocità del corpo alla fine della caduta; A = sezione della corda; l = lunghezza della corda; g = accelerazione di gravità; h = altezza di caduta. Da questa formula traspare come ad ogni aumento di lunghezza corrisponda un aumento della velocità tale da mantenere costante il risultato.

vibram

SUOLE BREVETTATE CON CHIODI DI GOMMA



*imitate da tutti
superate da
nessuna*



UNA SCARPA
CON SUOLE

vibram

È GARANZIA DI QUALITÀ E DURATA

RELAZIONE DEL PRESIDENTE GENERALE ALL'ASSEMBLEA DEI DELEGATI DI FIRENZE

20 MAGGIO 1951

Signori Delegati,

Prima di iniziare la mia solita relazione sull'attività del nostro Sodalizio, lasciate che io rivolga un devoto pensiero alla memoria di tutti i nostri Colleghi mancati nell'anno testè decorso: di coloro che sono mancati per il fatale volgere degli umani eventi, e di coloro che sulla montagna hanno chiuso il ciclo della loro vita, in nome di un ideale e per una grande passione che ne nobilita il sacrificio.

Tra i primi ne ricorderò qualcuno: il Rag. GUIDO SARACCO, Tesoriere della Sede Centrale dal 1947 e Presidente della Sezione di Vigevano, fondata per sua personale iniziativa nel 1922 e da lui ininterrottamente presieduta: dopo la liberazione rieletto ancora Presidente, aveva saputo riorganizzarla rapidamente e potenziarla tanto da consentirle di acquistare l'albergo Stolemberg al Col D'Olen e trasformarlo nell'accogliente Rifugio Vigevano, che fa veramente onore alla Sezione che lo amministra. Presiedeva egregiamente dal 1947 la Commissione Centrale Campeggi e Accantonamenti: ad onorarne la memoria la Sezione di Vigevano ha costituito un fondo onde premiare annualmente nel suo nome una Guida della regione;

L'Accademico ZENONE RAVELLI della Sezione di Torino, altro di quel gruppo di alpinisti piemontesi che nel primo ventennio del secolo, esercitò l'alpinismo senza guide alla scuola diretta dei pionieri, specialmente sulle Alpi Occidentali e particolarmente nel gruppo del M. Bianco, lasciando una traccia profonda e incancellabile nella storia dell'alpinismo italiano;

il Prof. GIUSEPPE LIPPARINI della Sezione di Bologna, letterato di chiara fama, insegnante di storia dell'arte, oratore squisito che abbiamo ascoltato, al Congresso di Bologna, tessere con frase alata e dizione perfetta, la storia della Sezione e la apoteosi dell'alpinismo;

il Generale TESSITORE della Sezione di Milano: istruttore degli alpini sciatori fin dal 1905, partecipò nel 1910-1911 alle prime gare di sci internazionali sui Pirenei e nel Giura: prese parte a tutte le campagne di guerra, e nell'ultima fu prigioniero in India;

UGO DEL FABBRO, vecchio socio e attivo dirigente della Sezione di Roma, dove per la sua particolare situazione era un elemento prezioso per l'organizzazione logistica delle gite sociali;

l'Avv. ANNIBALE ANCONA, apprezzato bibliotecario della Sezione di Milano;

la Sig.ra ADELE GALLI TEDESCHI della Sezione di Milano, vedova dell'indimenticabile apostolo dell'alpinismo Mario Tedeschi, col quale aveva diviso la grande passione per la montagna.

Dei caduti in montagna non farò l'elenco: sarebbe purtroppo lungo e potrei facilmente incorrere in qualche deprecabile dimenticanza. Ricordiamoli tutti insieme, e con loro ricordiamo pure quelli che non appartenevano al nostro Sodalizio: anch'essi sono caduti per questa nostra grande passione che ci unisce in un comune ideale, in nome del quale essi pure hanno fatto dono della loro fiorente giovinezza.

Mandiamo quindi a tutti i caduti sulla montagna il nostro fraterno mesto saluto e rivolgiamo alla loro memoria un affettuoso pensiero, inchinandoci reverenti alle loro tombe e mantenendo ben vivo nei nostri cuori il loro caro ricordo.

MOVIMENTO SOCI.

Anche nel 1950 abbiamo registrato ancora un'ulteriore flessione nel numero dei soci: se pur meno accentuata degli anni precedenti: gli ordinari da 54.102 sono scesi a 51.098 e gli aggregati da 22.310 a 21.796.

Qualcuno potrà forse pensare che questa diminuzione sia conseguenza di mancata propaganda da parte delle Sezioni, o sia dovuta ai successivi inevitabili aumenti della quota. Io credo invece che si debba attribuire al processo di assestamento che si va compiendo, dopo l'inflazione di soci e di sezioni dell'immediato dopo-guerra: assestamento che è forse giunto al suo punto di stabilizza-

zione e che è derivato dal fatto che in passato si sono ammessi i soci con eccessiva facilità (in una città si era giunti perfino a ricevere le iscrizioni a socio sulla pubblica via, quasi che l'entrare nel Club Alpino fosse un diritto acquisibile, come per l'abbonamento ad una qualsiasi rivista, col solo pagamento della quota).

E non si è pensato che le adesioni raccolte così facilmente, erano fatalmente destinate a sparire colla stessa facilità, poichè esse non erano provocate e sostenute dalla passione per la montagna. E specialmente coloro che si attendevano dalla iscrizione a socio, dei vantaggi materiali immediati, dovevano logicamente allontanarsi non appena riscontravano che di tali vantaggi usufruiscono soltanto coloro che frequentano la montagna: che vanno nei rifugi di alta quota, dove non vi sono confortevoli alberghi, ma dove, senza l'opera previdente del Club Alpino si dovrebbe ancora dormire all'addiaccio: coloro che s'interessano di alpinismo e leggono volentieri la Rivista o consultano le guide approntate dal Club Alpino, e se necessario si valgono dell'opera delle guide da esso organizzate.

Questi sono i veri vantaggi che elargisce ai suoi soci, compensandoli così largamente della modesta quota versata alla Sede Centrale: vantaggi uguali per tutti i soci, appartengano essi alle grandi come alle piccole sezioni: a quelle dove si pagano quote elevate e si usufruisce di sedi accoglienti con ben dotate biblioteche, di riunioni culturali e di alpinismo: come a quelle dove la quota più ridotta non consente di approntare ai soci grandi comodità nelle sedi di città.

Ma nella pratica dell'alpinismo, per coloro che vanno in montagna e che solo per questo ideale hanno dato la loro adesione al Club Alpino Italiano, i vantaggi sono uguali per tutti, poichè tutti versano uguale quota alla Sede Centrale. Non regge quindi l'obiezione sollevata da qualcuno che i soci delle piccole sezioni godano di minori benefici: nei confronti della Sede Centrale i vantaggi sono uguali per tutti, per quel sano principio di unità nazionale sancito già dallo statuto di Quintino Sella. Ma sarà bene però ricordare che la parità di diritti accordata da tale statuto, importava allora una perfetta parità di doveri, in quanto i soci pagavano tutti una quota unica di lire venti (oro) delle quali 12 restavano alla sezione e 8 alla Sede Centrale.

E se noi potessimo un giorno tornare alla quota unica anche se non perfettamente adeguata alle venti lire oro io penso che verrebbero automaticamente eliminate una quantità non trascurabile di questioni spinose ed antipatiche e la perfetta parità di trattamento in montagna come in città, ne sarebbe la naturale e simpatica conseguenza.

Ma poichè ciò è, almeno per ora, molto difficile, occorre fare appello ad un maggior senso di comprensione e pensare che le grandi sezioni devono necessariamente fissare una quota più alta per disporre dei mezzi necessari a mantenere in efficienza i numerosi rifugi di loro proprietà che sono poi a disposizione di tutti i soci.

Maggior senso di comprensione e maggior sentimento di attaccamento a questa nostra Istituzione, che deve poter fare assegnamento su una massa di soci fedeli ed affezionati, disposti a sopportare serenamente qualche sacrificio, e non solo a pretendere dei vantaggi materiali: soci disposti a dare al Club Alpino Italiano il contributo di mezzi finanziari o la prestazione disinteressata della propria opera affinché esso possa continuare l'attività meravigliosa del passato verso il raggiungimento delle sue altissime finalità.

Ed un'altra cosa è necessaria in noi tutti: soci e dirigenti sezionali e centrali: la convinzione precisa e ben radicata che il Club Alpino Italiano non è rappresentato dalla propria Sezione, i cui problemi e necessità vengono considerati preminenti su quelli di interesse generale. E' cosa sulla quale già mi sono soffermato in passato ma l'insistere non sarà mai eccessivo, perchè questione fondamentale e di vitale importanza per l'avvenire della nostra Istituzione.

Noi dobbiamo essere ben persuasi che il Club Alpino

Italiano è Ente unico nazionale, e tutte le sezioni, parti di un tutto, sono legate da un vincolo di solidarietà e di fratellanza: in forza del quale i mezzi comuni, subordinatamente ad un principio di giustizia distributiva devono essere diretti principalmente al compimento di quelle opere di interesse generale, alla cui esecuzione non sarebbero sufficienti le possibilità delle sezioni locali. Vincolo di solidarietà per cui i mezzi a disposizione delle sezioni più potenti e più fiorenti, dovrebbero servire ad aiutare quelle meno forti e meno floride: riaffermando così praticamente l'unità nazionale della nostra Istituzione che riunisce in una sola grande famiglia tutti gli alpinisti d'Italia.

A questo proposito desidero accennare ad un fatto che si sta affermando e che penso possa nuocere al rafforzamento di tale principio. Poiché è di uso corrente designare le imprese, società, organizzazioni con la semplice sigla, per noi si è adottata quella che era già servita a mascherare un non simpatico ma imposto cambiamento di nome: la sigla C.A.I. Ma l'uso abituale della sigla, finisce per far dimenticare la qualifica di sezione, e si dice abitualmente: C.A.I. di Torino; C.A.I. di Milano; C.A.I. di Vattelapesca: io temo che ciò finirà per indurre a considerare le sezioni come enti separati, come Club Alpini indipendenti, tanti quanti sono le sezioni.

Non parliamo poi della qualifica di « caino » e « caina » derivati dalla sigla: penso che ognuno di voi trovi la cosa veramente poco simpatica e priva di buon gusto e sarà proprio contento di vederla completamente abbandonata. Se noi vogliamo creare e rafforzare, specialmente nei nuovi soci e nelle nuove sezioni che non hanno purtroppo il sostegno delle tradizioni del passato, il concetto di Club Alpino Italiano ente unico i cui soci sono tutti legati da un comune vincolo di unità nazionale, qualunque sia la sezione di appartenenza, io penso che sarebbe forse opportuno tornare alla vecchia dizione di: Club Alpino Italiano - Sezione di: ripeterla nelle pubblicazioni, nella carta da lettere: cercare di adoperarla sempre affinché divenga di uso comune. Molti potranno forse giudicarmi per un nostalgico conservatore legato alle tradizioni del passato: ma io guardo invece all'avvenire, e penso che nulla si debba trascurare per mantenere intatto questo principio fondamentale di Quintino Sella che è sempre stato e sarà sempre la nostra grande forza morale, e che io ritengo necessità assoluta per l'esistenza e l'avvenire del Club Alpino Italiano.

ATTIVITA' ALPINISTICA.

Ancora una volta io devo ricordare anzitutto l'attività dell'Ing. Piero Ghiglione: questo numero uno dell'alpinismo italiano, che dopo avere fatto sventolare l'azzurro vessillo del Club Alpino Italiano sulle montagne di tutti i cinque continenti, continua imperterrito nelle sue spedizioni extra europee come nei begli anni della sua età giovanile, dando prova di una resistenza fisica e di una preparazione tecnica veramente formidabili. Anche nel 1950, portata a termine la spedizione nell'Hoggar alla quale ho già accennato lo scorso anno, ha organizzato con l'amico Giraud una seconda spedizione nelle Ande Peruviane e equatoriali con risultati veramente notevoli: avendo riuscito le seguenti ascensioni:

Chacani m. 6087: 1ª ascensione versante S.O.; **Coropuna** m. 6622: 1ª ascensione picco S.O.; **Ampato** m. 6350: 1ª ascensione parete S.E.; **Aussangate** m. 6230: 1ª completa esplorazione del massiccio; **Salcantay** m. 6360: 1ª salita; **Pico Bolivar** m. 5007: 1ª ascensione invernale; **Pico del Tor** m. 4760: ascensione per cresta E.

All'amico Ghiglione che con una invidiabile esuberanza giovanile continua le sue scorribande per le montagne del mondo (attualmente sta compiendo una nuova campagna nelle montagne del Messico) onorando così altamente il nome dell'alpinismo italiano nel campo internazionale, interprete sicuro dei vostri sentimenti, io mando un festoso saluto ed un augurio vivo e sincero di sempre nuove conquiste.

Altro anziano che si mantiene meravigliosamente e giovanilmente sulla breccia: il Prof. Alfredo Corti, il quale non ha trovato modo migliore per festeggiare il suo 70° compleanno, che traversando il Cervino con discesa per la cresta di Zmutt; dopo di aver egregiamente guidata una comitiva della sezione di Torino al « suo » Bernina, e dopo aver scalato parecchie altre vette nel gruppo del M. Rosa.

Quale meraviglioso esempio per le nostre giovani generazioni: questi anziani i quali, con l'esercizio attivo della montagna, si mantengono eccezionalmente giovani, non solo nello spirito, ma anche nella esuberante energia fisica, e possono, malgrado l'evolversi degli anni, conti-

nuare a scalare le grandi montagne, vincere i colossi di roccia e di ghiaccio, soddisfacendo così anche nella età avanzata, come negli anni giovanili la loro grande e bella e nobile passione: degno e meritato premio a chi ha dedicato alla montagna tutta una vita.

Nel complesso l'attività individuale alpinistica è stata nel 1950 assai intensa lungo tutta la cerchia delle nostre Alpi. Fra le imprese maggiori, ricorderò: sulle Alpi Occidentali:

la parete E. del **Dente del Gigante**, guida Ottoz e portatore Viotto di Courmayeur; la parete sud del **Dente del Gigante**: cordata Oggioni e Ajazzi di Monza e De Albertis-Fornelli della Sezione UGET; Cassin e Mauri hanno compiuto la 4ª ascensione della Aiguille Noire per parete O. (via Ratti), mentre la cordata Bonatti di Monza e Ghigo di Torino vedeva troncato dal maltempo, a 100 metri dalla vetta, un tentativo al Grand Capucin du Tacul per parete E. dopo una permanenza di tre giorni in parete. Nelle Alpi Centrali:

il **Badile** salito per parete S. da Mauri e Anghileri dei Ragni di Lecco; il **Cengalo** per spigolo N. da tre cordate, mentre lo spigolo S. veniva salito dalla cordata Castagna-Cazzaniga che ripeteva la via Bonacossa; 4 cordate dei Ragni salivano il **Pizzo Gemelli** per lo spigolo N. e due cordate, la **Punta Allievi** per lo spigolo S.

Sulle Alpi Orientali l'attività è stata veramente intensa come sempre, anche per la possibilità di utilizzare giornate di tempo incerto e poco promettente.

Accennerò a qualcuna delle imprese più notevoli:

Nel gruppo del Civetta, Pompanin di Cortina e Abram di Bolzano compiono la 2ª ascensione del **Pan di Zucchero** per parete NO: e Penzo e Vanin di Venezia, la terza; Gli stessi salgono ancora il **Pan di Zucchero** per parete E. e spigolo S. mentre Penzo e Boato lo salgono per parete N.E. La **Cima della Busazza** è salita per parete N.O. da Moretti e Paganì, mentre Da Roit e Bonato aprono una nuova via direttissima sulla parete S. Nove cordate hanno scalato la **Torre Trieste** per lo spigolo O. - Via Tissi - 5 cordate la **Torre Venezia** per lo spigolo S.O. - Via Andrich e 5 cordate per la parete S. - Via Tissi. Moretti e Angelino salgono la **Torre Wundt** per parete N. nei Cadini di Misurina; Quinz e Molin compiono la prima salita della **Cima dei Camosci** per la parete O. Nel gruppo di Lavaredo, la **cima Ovest** è salita per parete N. - via Cassin Ratti - da ben otto cordate, delle quali tre italiane: Oggione-Aiazzi di Monza; Stenico-Claus di Trento; Soldà-Moretti di Merano. Due cordate: Ghedina-Lacedelli di Cortina, e Abram-Mayer di Bolzano, ripercorrono la via Soldà-Conforto sulla parete S.O. della Marmolada. Il **Campanile Comici** nel gruppo del Sassolungo, è scalato da Stenico-Claus di Trento, e da Franceschini-Sebastiani pure di Trento. Pompanin-Lacedelli di Cortina, ripetono per la prima volta la salita al **Cimon della Pala** per la parete O.S.O.

Molte altre imprese meriterebbero di essere ricordate, ma dovrei abusare troppo della vostra pazienza: possiamo però affermare con tutta sicurezza che il movimento alpinistico italiano, va sviluppandosi, non solo per numero, ma anche per l'importanza delle imprese compiute: e se, come è augurabile, vedremo maggiormente accentuarsi quell'indirizzo scientifico culturale, che è pietra angolare dell'alpinismo inteso nella sua espressione più pura e più elevata, noi potremo nutrire fiducia di veder l'alpinismo italiano raggiungere al più presto quel posto in campo internazionale, che occupava in passato.

Se possiamo essere soddisfatti dello sviluppo dell'alpinismo estivo, che sta effettivamente riportandosi verso quelle posizioni che già aveva raggiunto in campo internazionale, non altrettanto possiamo esserlo per l'alpinismo invernale, il quale purtroppo sta declinando in modo veramente preoccupante. L'uso dello sci che avrebbe dovuto essere di fortissimo ausilio per le ascensioni invernali di alta quota, ed apportare in conseguenza un notevole sviluppo all'alpinismo invernale, temo sia proprio quello che sta provocando questo deciso declino. L'agognismo e l'indirizzo deciso e diffuso verso il discosismo: le numerose seggiovie, slittovie e simili che eliminano la sana fatica della salita, ma riducono l'esercizio dello sci alla euforica voluttà della discesa, hanno di conseguenza allontanato i giovani dallo sci alpinismo: quello verso il quale si erano orientati nei primi anni del secolo i pionieri dello sci: tutti alpinisti che questi utilissimi attrezzi avevano accolto con entusiasmo poichè facilitavano enormemente le ascensioni invernali, per le quali si usavano allora le ben note racchette. Oggi un piccolo gruppo di anziani sente ancora il fascino della grande ascensione cogli sci, e pochi, troppo pochi sono i giovani che sull'esempio degli anziani, salgono l'alta montagna nella stagione invernale: usano lo sci per fare dell'alpinismo invernale, completando così in modo perfetto la totale



Tenda isotermica PAMIR

per 2/3 persone

—
Studiata per
l'impiego in
alta montagna

—
garantisce contro
temperature
abbastanza basse

—
stabilità in caso
di forti nevicate
e vento

DITTA

Ettore Moretti

MILANO - FORO BUONAPARTE, 67

TELEFONI: 17.442 - 17.448 - 17.444 - 86.211

peso complessivo circa Kg. 5.500

preparazione alpinistica. Quella preparazione che sarebbe assolutamente necessaria, se fossero chiamati domani a partecipare a qualcuna di quelle spedizioni extra europee, verso le quali sta ormai per indirizzarsi il grande alpinismo.

E pertanto io penso che sia opportuno che le nostre Sezioni si preoccupino di indirizzare i giovani verso lo sci alpinismo, comprendendo nei programmi delle gite sociali anche gite invernali da farsi cogli sci, diradando maggiormente le manifestazioni agonistiche, specialmente quelle di discesa, che non dovrebbero in ogni modo essere mai fine a sè stesse, ma limitando alla possibilità di dare ai giovani il modo di conseguire quella sicurezza ed abilità necessarie per superare le difficoltà che presentano i percorsi di alta montagna.

Soltanto così io penso che il Club Alpino debba interessarsi dello sci, utilizzato come mezzo per salire le montagne d'inverno.

ATTIVITA' DELLE SEZIONI.

L'attività delle nostre Sezioni, si è rivolta specialmente alla organizzazione di gite sociali, fra le quali, per importanza alpinistica, meritano di essere ricordate quelle della Sezione di Torino al Bernina con 24 Soci, ed alla Barre des Ecrins in Delfinato con 27 Soci.

Non si è però trascurata la propaganda in città: a mezzo di conferenze, serate di proiezioni cinematografiche, mostre di fotografie di montagna, alla organizzazione delle quali si sono come sempre prodigati generosamente con entusiasmo e competenza, dirigenti sezionali e soci volenterosi.

Parecchie Sezioni hanno distribuito ai soci un notiziario sezionale: ricorderò la Sezione di Torino col bellissimo bollettino annuale SCANDERE ed il notiziario trimestrale «Monti e Valli»: le sezioni di Firenze, Napoli, Modena, Ligure: le sezioni siciliane con «Montagne di Sicilia» e le venete con la bellissima pubblicazione trimestrale «Le Alpi Venete». Questi notiziari sono veramente utili per tenere informati i soci delle varie attività sezionali, e per questo altre sezioni ricorrono al giornale

«Lo Scarpone» comprendendo nella quota l'importo dell'abbonamento.

Ma è necessario che i notiziari non esorbitino dal loro campo ben definito, per non assorbire materiale di interesse generale che trova miglior destinazione nella Rivista Mensile della Sede Centrale.

Un'ottima iniziativa, tanto più apprezzabile in quanto emanazione di un gruppo di giovani, sono gli «Itinerari Alpini» della SUCAI di Milano, dei quali sono apparse le prime due serie sul Gruppo del M. Bianco: sono fatti bene e sono veramente utili e pratici, e mi auguro che abbiano il successo che meritano, anche per incoraggiare i promotori a continuare in questa loro bellissima e lodevole fatica.

Da ricordare ancora in questo campo la Guida dell'Appennino edita dalla Sezione di Bologna in occasione del 62° Congresso e del 75° anniversario della Sezione: compilata dall'ing. Bortolotti attuale Presidente della Sezione che vi ha prodigata tutta la sua competente e profonda conoscenza della zona, essa riempie una sentita lacuna nella illustrazione delle nostre montagne, e rappresenta una pietra miliare nella storia della sezione di Bologna che non poteva trovare modo migliore per festeggiare i suoi 75 anni di vita.

Ricorderò ancora le due pubblicazioni relative ai segnavia dei sentieri della Sezione di Trento e del Comitato di Coordinamento Trentino Alto Adige: valgono esse, oltre tutto, a mettere in luce e far conoscere il grave compito assuntosi da quelle sezioni per la materiale apposizione dei segnavia, che comporta un lungo e faticoso lavoro fatto con oculata e competente perizia.

Sono certo di interpretare il sentimento di tutti i soci esprimendo a queste sezioni un voto di plauso ed un particolare ringraziamento ai compilatori delle guide ed agli esecutori materiali delle segnalazioni, coll'augurio che serva di esempio ad altre sezioni per maggiormente sviluppare questa utilissima iniziativa.

Le sezioni toско-emiliane so che stanno provvedendo alla loro zona, avendo già predisposto l'apposito piano che prevede l'adozione degli stessi segnavia adottati nel trentino ed Alto Adige: tipo di segnavia che noi abbiamo

consigliato all'U.I.A.A. di far adottare nel campo internazionale: esso dovrà intanto essere adottato da tutte le nostre sezioni, le quali possono tener presente che per questa particolare attività che rientra nel campo della valorizzazione turistica della montagna, possono richiedere ed ottenere l'aiuto finanziario dei locali enti Provinciali del Turismo.

RIFUGI.

L'opera delle sezioni in questo campo è stata anche quest'anno caratterizzata da un'attività veramente notevole, sia per nuove costruzioni o ricostruzioni di rifugi sinistrati, sia per lavori di normale manutenzione.

Nelle Alpi Marittime:

La Sezione Ligure ha rimesso in piena efficienza il Rifugio Questa alle Portette, ed ha completato l'arredamento del Genova, Bozano, Zanotti e Talarico; la Sezione di Mondovì ha allestito e inaugurato il Rifugio Garelli al Marguareis; la Sezione di Cuneo il Rifugio-Albergo alle Terme di Valdieri; la sezione di San Remo il rifugio al Saccarello.

Nelle Alpi Cozie:

La Sezione UGET di Valpellice ha ultimato il Rifugio Jervis al Prà dedicandolo ai caduti per la libertà delle valli Pellice e Germanasca.

Nelle Graie:

la Sottosezione USSI di Torino ha rimesso in efficienza il Rifugio della Gura, dedicandolo alla memoria del compianto Eugenio Ferreri; la Sezione di Torino ha installato il nuovo bivacco Margherita nel vallone del Roc al Gran Paradiso; la Sezione di Firenze ha montato il bivacco Sberna al Colle del Grand Neyron; la Sezione di Chivasso ha attrezzato a Rifugio una ex casermetta al Piano del Nivolet.

Nel gruppo del M. Bianco:

la Sezione di Monza ha montato un nuovo bivacco Città di Monza al colle delle Grandes Jorasses; la SUCAI di Torino ha completata l'attrezzatura della Capanna Gasvutti al Freboudze.

Nelle Alpi Centrali:

la Sezione di Gallarate ha collocato un bivacco fisso al Gran Fillar dedicandolo al socio Belloni; la Sezione di Gressoney da poco costituita ha potuto collocarne uno ai laghetti del Netcho; Gravellona Toce ha adattato a Rifugio la Capanna all'Alpe di Cortevecchio; la Sezione di Domodossola ha fatto notevoli lavori di ripristino al Rifugio Sella al Weisssthor; la Sezione di Milano oltre alla rimessa in ordine del Rifugio Bietti alle Grigne, ha riaperto il Rifugio Allievi in Val di Zocca ed il Rifugio Canziani in Val d'Ultimo: ed ha preso in consegna il nuovo bivacco all'Orties offerto dal nostro Revisore dei Conti Comm. Lombardi; Brescia ha ricostruito e riaperto il Prudenzi in Val Salarno; Dervio ha provveduto alla totale ricostruzione del Roccoli Lorla sui ruderi del vecchio rifugio ceduto, con molto senso di opportunità, dalla Sezione di Milano.

Nelle Alpi Orientali.

il Rifugio Carestiatto alla Moiazza della Sezione di Agordo; il Calassi all'Antelao della Sezione di Mestre; il Fratelli De Gasperi nell'Ampezzano della Sezione di Tolmezzo; il Celso Gilberti della Sezione di Udine; il Bristot della Sezione di Belluno la quale ha iniziato i lavori per un nuovo Rifugio dedicato al 7° Alpini, e chiedo venia se qualcuno ho dimenticato, data la grande mole dei lavori compiuti.

Tutto questo oltre al normale lavoro per la manutenzione di tutti gli altri rifugi: il che rappresenta un'altra bella somma di lavori, se le domande presentate per concorrere al contributo di manutenzione annuale concesso dal Ministero della Difesa e prese in esame dalla Commissione, hanno raggiunto la cifra di 27.935.000 lire sopportata da 42 Sezioni per 114 Rifugi. In confronto di tale somma venne ripartito, tenuto conto della maggiore o minore importanza alpinistica del rifugio, il contributo del Ministero di L. 2.500.000 che rappresenta meno del 10 % della somma totale spesa.

Oltre a questo, abbiamo potuto ottenere ancora dal Ministero della Difesa un contributo straordinario di lire 3.000.000 quale concorso ai lavori per il ripristino dei rifugi dell'Alto Adige.

Come ricorderete, l'anno scorso all'Assemblea di Brescia avevo accennato al fatto che il vostro Consiglio Centrale aveva preso in esame la situazione particolare di un gruppo di rifugi sulla linea di confine dell'Alto Adige, in consegna alle nostre sezioni locali e per i quali si prospettava la necessità assoluta di provvedere alla ricostru-

zione e rimessa in efficienza se si voleva evitare che si andasse verso la totale e completa distruzione.

Non solo, ma ci si prospettava anche una questione morale nei riguardi dei nostri amici di oltre confine (compresi anche quelli al di qua della frontiera) i quali sostenevano che se il Club Alpino Italiano non aveva la possibilità del ripristino dei rifugi, avrebbero potuto farlo loro facilmente se avessero avuto di ritorno i rifugi: d'altra parte le sezioni locali non erano in grado di affrontare con i loro mezzi un problema di quella importanza che prevedeva un impegno di 13-15 milioni: i rifugi in oggetto erano: Cima Libera - Fiammante - Petrarca all'Altissimo - Plan - Ponte di Ghiaccio - Porro - Cremona - Tribulaum - Città di Monza - Giogo Lungo - Vittorio Veneto.

I preventivi per i lavori occorrenti salirono alla cifra di 13.295.969 ridotti dalla Commissione Centrale Rifugi a 11.600.000: su tale cifra il vostro Consiglio Centrale deliberò per il 1950 un primo lotto di lavori per circa 7.500.000 fatta astrazione del rifugio Porro per il quale si doveva provvedere a parte a mezzo della Sezione di Milano, e rimandando gli altri lavori e l'eventuale arredamento al prossimo anno.

Tutti i lavori autorizzati vennero eseguiti durante la passata stagione e abbiamo potuto provvedere al relativo finanziamento senza ricorrere a mezzi straordinari.

Ma non posso comunque non ricordare il gesto generoso del nostro Consigliere Centrale Perolari di Bergamo il quale ci ha assicurato un finanziamento bancario fino alla somma di 4.000.000 all'interesse del 6 % senza obbligo di mutuo o altre formalità, in quanto il consigliere Perolari dava alla Banca la sua garanzia personale.

Anche se non abbiamo avuto finora necessità di ricorrevi, io desidero esprimere a Perolari il nostro vivissimo ringraziamento per questo suo gesto disinteressato a favore del Club Alpino Italiano: gesto veramente ammirevole che vale a dimostrare l'attaccamento di questo vecchio socio alla nostra Istituzione e costituisce la grande forza morale del C.A.I.

RIVISTA MENSILE.

E' questo il tasto doloroso, che ci ha procurato, più o meno giustificate le maggior numero di proteste di soci e di Direzioni Sezionali: ho detto più o meno giustificate, poichè molte di esse non erano imputabili alla Sede Centrale o non avevano fondati motivi, e perchè in realtà la pubblicazione si era migliorata quest'anno, gli ultimi numeri del quale si presentano in una veste già più attraente.

Si è lamentata la povertà del contenuto e non si sa quale fatica è imposta alla redazione per procurarsi il materiale da pubblicare: la ragione? si fa dell'alpinismo, ma purtroppo se ne scrive molto poco, come lo ha dimostrato il risultato del concorso letterario indetto lo scorso anno dalla SUCAI di Milano. Questo forse dipende anche dal fatto che nell'esercizio dell'alpinismo si eccede nella parte materialmente esecutiva a scapito della parte culturale sentimentale: naturale conseguenza, si va in montagna ma se ne scrive poco e spesso male. Altre proteste, come la irregolarità della pubblicazione, ritardi e disguidi nell'invio erano fondate: e di ciò si è preoccupato il vostro Consiglio Centrale che dopo matura discussione è venuto nella determinazione di cambiare la Tipografia, accedendo alle proposte venute da Bologna, che se pur era lontana dalla Sede del Comitato di Redazione, presentava un vantaggio economico non lieve e tale da consentirci a parità di spesa, di apportare un miglioramento sensibile alla veste tipografica della rivista. Anche la redazione subiva un cambiamento: e qui colgo l'occasione per rinnovare all'Avv. Balliano, che si è ritirato, i nostri ringraziamenti, poichè egli ha dato per 5 anni l'opera sua disinteressatamente non solo, ma si deve alla sua iniziativa l'aver provocato nel 1946 la ripresa della pubblicazione assumendosi personalmente il rischio editoriale, e di questo suo bel gesto noi dobbiamo essergli veramente grati.

Noi ci auguriamo ora che questa nuova edizione, della quale avete già potuto esaminare i primi due numeri, possa riuscire bene accolta ai nostri soci, e avere così la soddisfazione di aver potuto risolvere questo increscioso problema secondo i vostri giusti desideri.

In questa occasione abbiamo dovuto affrontare anche il problema della carta, che non solo aveva subito degli aumenti fortissimi ma che era divenuta introvabile.

Fortunatamente abbiamo potuto ancora una volta far assegnamento sulla simpatia e attaccamento al CAI di nostri vecchi affezionati soci: essi si sono generosamente prestati per assicurarci il fabbisogno di carta per tutto l'anno corrente, concedendoci inoltre delle condizioni veramente insperate. Io desidero ricordare questi nostri soci poichè noi dobbiamo essere loro particolarmente gra-

ti: essi sono: l'Ing. Gianfranco Casati Brioschi, il Senatore Beniamino Donzelli, il Conte Titta Gilberti ed il Rag. Giorio Murari della Sezione di Milano.

Io spero che questa spinosa questione che da tempo ci assillava, abbia ora trovata quella giusta soluzione alla quale era nostro desiderio vivissimo di arrivare, poiché sapevamo che molte ragioni avevano i nostri soci di protestare: e confido che quella che un notiziario sezionale ha voluto chiamare « la cenerentola del Club Alpino Italiano » (non so poi perchè cenerentola) abbia ora trovato anch'essa il suo principe azzurro. Ma io vorrei ripetere qui un richiamo alle Direzioni di quelle sezioni che diramano ai soci un notiziario sezionale: fate che esso sia un vero notiziario e serva a dare ai soci quelle notizie che particolarmente interessano i soci della Sezione: ma gli articoli di interesse alpinistico generale, siano riservati alla Rivista: anche gli autori ne ritrarranno vantaggio poichè i loro lavori saranno così portati a conoscenza di tutti i soci del C.A.I.

Ma occorre l'apporto tangibile della collaborazione di tutti i soci, specialmente i giovani e gli studenti, con l'invio alla Rivista delle relazioni delle loro imprese alpinistiche: si scrive troppo poco in confronto di quello che si fa. E' cosa sulla quale dobbiamo insistere se vogliamo vedere la nostra Rivista tornare alle sue belle tradizioni del passato, quando poteva sostenere vantaggiosamente il confronto con le riviste estere, non solo per la veste tipografica ma anche per il contenuto: servirà anche ad elevare il tono dell'alpinismo italiano ben al di sopra del concetto puramente ginnico sportivo: questa è solo una parte e non sempre la migliore di quello che si considera « alpinismo ». Si è detto che esso è assai più di uno sport e poco meno di una scienza: ed infatti esso trae le sue origini dagli scienziati o studiosi dei « fenomeni della natura » e ad essi sono dovuti i primi tentativi di scalare le montagne. Occorre quindi mantenere all'alpinismo questo indirizzo spirito-culturale, come ha sempre avuto in passato: esso rappresenta la nobiltà delle sue origini e le nuove generazioni devono esserne fiere e gelose custodi, specialmente in quest'epoca orientata purtroppo, verso il più puro e bruto materialismo.

Agli effetti del bilancio la spesa totale del 1950 è stata di L. 9.229.471 superando a causa dell'imprevisto aumento della carta la cifra preventivata di 1.929.471 mentre i proventi (pubblicità ed abbonamenti) sono saliti a 3.852.301, con una differenza passiva di L. 5.377.170 che rappresenta l'onere netto a carico del bilancio per la pubblicazione dei 6 numeri 1950. E poichè la quota di 100 lire per i soci ordinari rappresenta un totale di 5.109.800 ne risulta una differenza passiva di 267.370 che abbiamo coperta con un analogo prelievo dal fondo attivo 1949 di 1.391.873 che resta così ridotto a 1.124.503 e potrà venire utilizzato per eventuali differenze passive che si dovessero verificare nella gestione della Rivista per il 1951.

SCUOLE D'ALPINISMO.

Anche quest'anno l'attività delle varie scuole è stata abbastanza soddisfacente.

La « Comici » di Trieste, la « Sergio Nen » di Venezia, la « E. Comici » di Padova e la « Parravicini » di Milano hanno svolto regolarmente i loro corsi sempre attivamente frequentati: diligentemente seguite dalla Commissione Centrale Scuole che tende ad unificare il metodo di insegnamento, specialmente per quelle scuole alle quali è concesso il titolo di « nazionale ».

Corsi su roccia furono pure organizzati da parecchie altre sezioni fra cui Udine, Roma e dalla sottosezione Fior di Rocca di Milano.

A Torino i tentativi per riunire in una sola la Boccalatte e la Gervasutti non hanno avuto successo: e frattanto mentre la Boccalatte priva di istruttori attraversa un periodo di stasi, la Gervasutti ha svolto la sua attività con una serie di gite in montagna, durante le quali l'insegnamento potrebbe anche non avere quella necessaria adeguata organicità didattica: comunque si spera sempre di riuscire alla riunione delle due scuole, il che certamente darebbe maggior impulso al loro sviluppo.

Ma il lavoro della Commissione si è specialmente rivolto alla organizzazione dei corsi per istruttori nazionali: corsi che furono due quest'anno: uno per istruttori di roccia ed uno istruttori d'alpinismo.

Il primo si svolse al Passo di Sella dal 2 all'11 giugno diretto dalla guida Piero Mazzorana colla collaborazione degli istruttori nazionali Angelino, Pagani e Ramella: vi parteciparono 14 allievi dei quali soltanto 4 superarono gli esami alla fine del corso.

Il secondo, che era il IV organizzato dalla commissione ed il I di alpinismo occidentale si svolse al M.

energo
RIDONA
ENERGIA

energo
OSMAZOMICO

CIOCCOLATO

BUONO SCONTO
Spedite questo tagliando unitamente a L. 1000 alla Ditta SAMARANI, via Savona 92 - Milano, riceverete franco di porto in Italia una scatola contenente nove Tavolette di cioccolato energo

CIOCCOLATO SAMARANI - MILANO

Frey dal 3 al 10 settembre: diretto da Carlo Ramella colla collaborazione dell'istruttore nazionale Angelino e delle guide Grivel e Panieli: vi parteciparono 13 allievi fra i quali 3 guide e 3 portatori che seguirono tutte le relative lezioni teoriche e pratiche del programma del corso: alla fine del quale attraverso una serie di esami teorici e pratici, sei degli allievi furono ritenuti idonei al titolo di istruttore nazionale d'alpinismo.

Desidero richiamare la vostra attenzione su questa particolare attività della Commissione Centrale Scuole egre- giamente presieduta dall'Accademico Carlo Negri (1), con la quale essa tende a creare un adeguato numero di istruttori, destinati a dirigere le varie scuole con criteri di insegnamento uniforme e tali da dare le più ampie garanzie, onde i giovani allievi siano preparati nel modo migliore per poter affrontare e vincere i problemi pratici dell'alta montagna.

Ma questi istruttori nazionali tengano ben presente e cerchino di metterlo ben in testa ai loro allievi, che non basta frequentare un corso di roccia superandone anche brillantemente le prove pratiche, per considerarsi alpinisti: che se una adeguata e necessaria preparazione tecnica si può ottenere anche in un breve corso teorico-pratico in palestra, non sarà mai possibile raggiungere nello stesso tempo, la necessaria preparazione morale per affrontare le innumerevoli e varie situazioni che possono sempre improvvisamente presentarsi in alta montagna; questo dovrà essere fatto ben presente ai giovani allievi allo scopo di evitar loro la possibilità di impegnarsi impreparati ad affrontare situazioni che difficilmente riusciranno a superare.

E qui vorrei esprimervi il mio pensiero sul tanto dibattuto problema dei giovani: problema che ha suscitato tante discussioni e polemiche ancora recenti, e che si pone anche all'estero, pure in paesi che non hanno subito la bufera della guerra e del dopoguerra. Anche recentemente al Congresso dell'U.I.A.A. abbiamo sentito elaborate relazioni dei delegati Svizzeri, ma la discussione che ne è seguita non ha portato ad alcuna precisa deliberazione.

Si dice: « occorre andare incontro ai giovani », e si è anche accennato ad un eventuale intervento della Sede Centrale. Ora io posso assicurarvi nel modo più formale, che per quanto mi risulta, sia dal centro come dalle Sezioni, si è fatto e si fa tutto il possibile per attirare i giovani; poichè tutti siamo perfettamente convinti che l'affluire di questa linfa fresca e sana potrà permettere quella continuità nello sviluppo dell'alpinismo che sarebbe senz'altro destinato ad inaridirsi senza l'apporto di nuove giovanili energie a sostituire quelle che il fatale volgere degli eventi, costringe ad abbandonare il « terreno di giuoco » della montagna.

Ma purtroppo si è dovuto constatare ovunque, che i giovani, fatte le dovute eccezioni, mal si adattano a dare al Club Alpino quel contributo di prestazioni personali assolutamente necessario per il normale sviluppo del nostro programma, contributo che viene tuttora prodigato invece con larga generosità dagli anziani, e che permetterebbe loro di conseguire quella necessaria preparazione, richiesta a chi dovrà prendere in mano domani, la barra del timone. Nell'esercizio pratico dell'alpinismo poi, purtroppo i giovani, fatta qualche eccezione, sono insofferenti di consigli da parte degli anziani: questo a mio giudizio, potrebbe forse essere conseguenza del fatto che il periodo bellico ha provocato una soluzione di continuità nel succedersi delle generazioni alpinistiche: ne è risultato così un distacco accentuato tra gli alpinisti provetti ancora militanti ed i giovani che all'alpinismo stanno per iniziarsi: distacco di età che comporta una maggior difficoltà di affiatamento e della possibilità per i primi di essere seguiti ed ascoltati dai secondi.

E se a questa insofferenza ai consigli degli anziani, si aggiunge, questo forse portato dal clima nel quale si svolgono oggi tutte le fasi della vita civile, il desiderio di far sempre più presto, di arrivare subito alle grandi imprese, alle grandi conquiste, prima ancora di avere tutta la necessaria preparazione fisica e specialmente morale, ci si trova poi di fronte alle numerose disgrazie, molte delle quali avrebbero forse potuto evitarsi, o per lo meno alleviarne le conseguenze.

Poichè come già dissi, se la preparazione fisica può essere oggi compiuta abbastanza rapidamente, coll'aiuto delle scuole e delle palestre, e colla maggior diffusione nei giovani degli esercizi sportivi, la preparazione morale, quella che con la resistenza fisica, consente di su-

perare e vincere i numerosi imprevedibili rischi della montagna e delle improvvisamente mutate condizioni atmosferiche, quella si acquista soltanto con lungo scarpinare per le montagne, alte e basse, col bel tempo e con la tormenta, con frequenti ascensioni di roccia e di ghiaccio anche su montagne che non si conoscono, affrontando progressivamente sempre nuove difficoltà e nuove situazioni, in ciascuna delle quali vi è sempre qualche cosa di nuovo da imparare: fino ad essere in grado di saper condurre una cordata in un'ascensione di una certa importanza, con la certezza di poter affrontare e superare qualunque situazione più o meno critica possa approntare la montagna: solo allora la preparazione morale potrà ritenersi completa.

Ora pertanto io penso che questo problema dei giovani finirà per risolversi in sé stesso, poco alla volta: mano mano che le loro cordate, nella comune vita di montagna, andranno fondendosi e amalgamandosi con quelle degli anziani: i quali a loro volta, potete esserne ben certi, saranno felicissimi di marciare insieme con i giovani, non fosse altro che per illudersi, al contatto di tanta esuberante giovinezza, di essere tornati anche loro ai bei tempi spensierati della loro gioventù: e man mano che diluendosi nel tempo la mentalità residua da periodo bellico, anche i giovani sentiranno il bisogno di mettere in tutte le manifestazioni della vita, e quindi anche nell'esercizio dell'alpinismo, un po' più di sentimento e di idealità.

GUIDA MONTI D'ITALIA.

La speranza alla quale avevo accennato l'anno scorso, relativamente al volume sull'Adamello, non si è potuta realizzare, e tale volume verrà pubblicato quest'anno: mentre lo scorso anno è stato dedicato al volume sulle Dolomiti Orientali del Berti, volume da tempo ansiosamente atteso e che ha avuto veramente un grande successo. E di questo noi dobbiamo essere grati al Prof. Berti che a tale opera ha dedicato tutta la sua profonda conoscenza della zona e tutta la sua grande passione ed il suo tenace attaccamento al C.A.I. Ed è per questo, che apprezzando al suo giusto valore il contributo che il Berti, durante un cinquantennio, ha dato a favore dell'alpinismo e del nostro sodalizio, il vostro Consiglio Centrale ha deciso di proporre all'Assemblea la nomina del Prof. Berti a Socio Onorario del C.A.I. come avrete rilevato dall'ordine del giorno.

Nel corrente anno si pubblicherà il volume sull'Adamello e forse anche un volume di minor mole sulla Maelia: ma per poter effettivamente provvedere alla pubblicazione di due volumi ogni anno è assolutamente necessario che le Direzioni Sezionali ci aiutino nell'opera di collocamento dei volumi pubblicati, altrimenti l'immobilizzo finanziario risulterà superiore alle nostre possibilità. Molte Sezioni hanno giustamente compresa questa necessità: ma troppe ancora non hanno sentito questo dovere di aiutare la Sede Centrale onde facilitare il compimento di un'opera che ha collocato il C.A.I. in primissima linea fra le consorelle dell'estero: e di questo abbiamo avuto la conferma al recente Congresso dell'U.I.A.A. dove tutti gli intervenuti hanno avuto parole di grande elogio per questa nostra pubblicazione unica al mondo da parte di una società alpinistica. E ricordiamo che se noi possiamo dare ai nostri soci delle guide fatte molto bene a prezzi veramente eccezionali, questo ci è possibile mercè l'appoggio del Touring Club Italiano, il quale continua a darci il suo aiuto finanziario non solo, ma ci consente di usufruire della sua meravigliosa organizzazione, il che incide notevolmente sul minor costo dei volumi.

CONSORZIO NAZIONALE GUIDE PORTATORI.

Nostra costante preoccupazione è stata in questi anni passati, la possibilità di aumentare gradatamente la assicurazione degli iscritti al Consorzio, per giungere finalmente a delle cifre che potessero rappresentare veramente un aiuto tangibile, nel deprecato caso di una disgrazia. Ed è perciò che abbiamo aumentato nel bilancio preventivo del 1951 lo stanziamento in modo tale, che ci sarà possibile di portare le somme assicurate a L. 500.000 per il caso di morte e L. 300.000 per invalidità permanente. Questo porterà l'onere per l'assicurazione del complesso delle guide e portatori iscritti, a circa L. 650.000.

D'altra parte il Comitato Centrale del Consorzio ha stabilito di chiedere a tutti gli iscritti, un piccolo contributo da versare all'atto della vidimazione annuale del

libretto: tale contributo resterà a disposizione dei Comitati stessi, che non graveranno così per il loro funzionamento sul fondo stanziato in bilancio a disposizione del Comitato Centrale.

Come sapete i vari lasciti e fondi costituiti per distribuire sussidi alle guide bisognose, sono stati riuniti in un unico fondo, costituendo un capitale complessivo di L. 200.500 con un reddito annuo di L. 24.000: somma che non consentirebbe grandi elargizioni, ma ove ne sia il caso tale somma viene integrata con prelievi sul fondo stanziato in bilancio: e così quest'anno venne erogato un sussidio di L. 5.000 a 13 guide bisognose con un esborso totale di L. 65.000.

Abbiamo potuto finalmente portare a buon fine le trattative con il Consiglio della Valle d'Aosta, dove in forza di una disposizione della legge costitutiva della Regione, l'organizzazione ed il controllo sulle guide e portatori era affidato alla Société des Guides. Con un accordo recentemente firmato, tutte le facoltà ed i poteri relativi alle guide e portatori vengono affidati al Comitato Aostano del nostro Consorzio Nazionale.

Stiamo da tempo interessandoci attivamente affinché nella nuova legge di P. S. che si sta elaborando al Ministero venga ufficialmente sancito il principio che per esercitare la professione di guida alpina, oltre alla licenza rilasciata dall'Autorità di P. S. sia necessario il nulla osta del Club Alpino Italiano, quale organo tecnico, che solo può dare un sicuro giudizio sulla completa preparazione teorica e pratica degli aspiranti a guida. Ma purtroppo la modifica della legge di P. S. richiede un tempo assai lungo, e frattanto data l'attuale legislazione che accomuna le nostre guide di montagna alle guide di città, qualora nelle Commissioni d'esame, come qualche volta è successo, non sia chiamato il nostro rappresentante noi dovremo far presente che per essere iscritti al Consorzio Nazionale del Club Alpino Italiano e godere dei relativi vantaggi, noi desideriamo che gli aspiranti siano riconosciuti idonei dai nostri Comitati regionali.

Il Comitato Piemontese Ligure Toscano, anche questo anno e per la terza volta, ha organizzato un corso di istruzione per guide e portatori, svoltosi nelle Alpi Marittime, sotto la direzione del Capitano degli Alpini Gastone: corso che ha dato ottimi risultati e si è concluso colla difficile salita del Corno Stella compiuta da tutti i partecipanti: al termine del corso 7 allievi furono dichiarati idonei alla nomina a portatore.

Il Comitato si propone di procedere alla nomina dei nuovi portatori ed alla promozione a Guida, soltanto attraverso a tali corsi. E' un ottimo sistema che consente il reclutamento di elementi idonei e ben preparati, e potrebbe essere seguito anche da quei Comitati nella cui zona si riscontrasse necessità di rinnovare e ringiovanire la compagine dei ruoli attivi.

Nel complesso alla fine del 1950 gli iscritti al nostro Consorzio erano in totale 638: dei quali 352 guide e 286 portatori. I Comitati regionali stanno provvedendo alla eliminazione di quegli elementi che da tempo risultano inoperosi e non provvedono alla vidimazione annuale del libretto, interessandosi d'altra parte per sostituirli con nuovi elementi che diano affidamento di passione per la montagna e di interessamento alla loro professione.

COMITATO SCIENTIFICO.

L'attività del Comitato Scientifico Centrale, che ha forse risentito alquanto del cambiamento avvenuto nella Presidenza lasciata dal Prof. Morandini in previsione di eventuali viaggi all'estero e assunta dal Prof. Nangeroni, si è rivolta specialmente alla riorganizzazione dei Comitati sezionali, con particolare cura alla possibilità di sviluppo di conversazioni di sana divulgazione scientifica su tutto ciò che ha attinenza alla montagna, e di escursioni guidate da persone scientificamente preparate per interessare i soci ai fenomeni naturali con speciale riguardo alle gite speleologiche e glaciologiche.

Quale realizzazione dell'attività delle sezioni in questo campo abbiamo avuto parecchie conversazioni scientifiche svolte specialmente dalle Sezioni di Milano e Ligure: ricordo inoltre la pubblicazione del fascicolo n. 2 sulle grotte della Liguria, da parte del Comitato Scientifico della Sezione Ligure e per cura del socio Nino Sanfilippo mentre il fascicolo n. 1 sui gessi della Val di Secchia è tuttora in corso di stampa a cura del Comitato Scientifico della Sezione di Modena.

Il Comitato Centrale si propone inoltre di interessarsi alla stampa di manuali di divulgazione scientifica, dei quali sono già stati pubblicati due fascicoli.

Come rileverete dal bilancio preventivo, lo stanziamento per il Comitato Scientifico è stato aumentato, poiché un primo fondo di L. 50.000 dovrebbe servire alla costituzione di un Centro Sperimentale dei diversi accessori d'alpinismo (corde, piccozze, ramponi, chiodi, moschettoni) per il quale ci sono pervenute proposte dalle Sezioni di Milano e Torino, ed io penso che l'organizzazione di questo centro dovrebbe rientrare nelle mansioni del Comitato Scientifico Centrale.

Inoltre un fondo di L. 50.000 è destinato alla Commissione dei Soccorsi in montagna, per acquisto di materiale speciale per dotazione delle squadre di soccorso.

BIBLIOTECA CENTRALE.

Abbiamo constatato un miglioramento nel 1950, nel ritmo per il cambio di Riviste e pubblicazioni periodiche, ed oltre a nuovi numerosi scambi, si sono potute recuperare intere annate arretrate. Si cerca di intensificare tale difficile lavoro, allo scopo di riuscire a completare le nostre collezioni.

Gli scambi effettuati colla nostra Rivista hanno raggiunto nel 1950 il numero di 100, ma in seguito a numerosi omaggi i periodici entrati in biblioteca sono saliti a 133: in totale sono entrati 617 fascicoli e 99 annuari. Sono entrate altresì 105 opere nuove, alcune delle quali di alto pregio bibliografico.

Le consultazioni in sede hanno raggiunto il migliaio, e i prestiti a domicilio sono saliti a 383. Vi è stata una diminuzione sull'anno precedente dovuta ad una intensificazione del controllo, avendo riscontrato che molti richiedenti non erano in regola col pagamento della quota sociale.

Come sapete noi diamo alla Biblioteca Centrale un contributo annuo di L. 200.000 ma poichè la proprietà della stessa è in comune colla Sezione di Torino, questa concorre annualmente con uguale somma: rappresentata dall'affitto dei locali, spese di luce, riscaldamento, telefono, pulizia, manutenzione mobili e acquisto carte: da altra parte la somma da noi erogata viene assorbita per il 90 % dall'acquisto di opere, fornitura schedari, e cambi pubblicazioni, mentre il restante 10 % copre le spese postali e di cancelleria.

Alla Direzione della Biblioteca continua a dare l'opera sua l'Ing. Giovanni Bertoglio che vi dedica giornalmente tutta la sua appassionata competenza di bibliofilo e di alpinista, con una dedizione così completa e generosa che io sento il dovere di additarlo alla vostra particolare attenzione, per esprimergli tutta la nostra gratitudine con un voto di plauso ben meritato.

CINEMATOGRAFIA

In conformità al voto espresso dalla Assemblée di Genova, abbiamo cercato di ricostituire la Commissione Centrale di Cinematografia, per la quale era stato fatto l'apposito stanziamento nel bilancio preventivo: ma non siamo riusciti a vederla funzionare per ragioni indipendenti dalla volontà di chi aveva assunto l'incarico della direzione.

In sede di discussione del bilancio preventivo 1951, il vostro Consiglio Centrale ha esaminata a fondo la questione, ed è venuta nella determinazione di limitare la attività di questa commissione alla organizzazione di un ente incaricato di ricercare e riunire dei buoni film di montagna, da cedere a noleggio alle sezioni che ne facciano richiesta allo scopo di organizzare serate di proiezioni a scopo di propaganda. Il Consiglio ha ritenuto opportuno di limitarsi a questa attività, poichè la preparazione e l'allestimento di speciali film, come si pensava di fare in passato, richiederebbe l'immobilizzo di fondi notevoli dei quali in questo momento non abbiamo la disponibilità, mentre d'altra parte la felice riuscita di tali film è sempre un po' aleatoria.

Non è stato stanziato apposito capitolo in bilancio preventivo, poichè ancora non sappiamo quali potranno essere le necessità per il funzionamento di questo ente, ma abbiamo sostanzialmente aumentato il fondo **Contributi alle Sezioni** nell'intesa di prelevare da questo capitolo, le somme necessarie.

CAMPEGGI E ACCANTONAMENTI NAZIONALI.

Tutti quelli dello scorso anno, sono stati in attività anche nel 1950, e tutti con risultati veramente confortanti.

Però la Commissione Centrale Campeggi si è preoccupata del fatto che troppi sono quelli autorizzati a fre-

giarsi della qualifica di « nazionale » ed ha proposto al Consiglio Centrale di limitarne il numero, fissandolo di anno in anno.

Tale proposta è stata favorevolmente accolta e restando le cose immutate per l'anno in corso, data la stagione inoltrata si è deciso che a cominciare dal 1952, il Consiglio fisserà di anno in anno, su proposta della Commissione Centrale, il numero dei Campeggi e Accantonamenti Nazionali e seguendo un certo criterio di rotazione, stabilirà quali Sezioni saranno incaricate di curarne l'organizzazione sotto il controllo tecnico ed amministrativo della Sede Centrale.

CLUB ALPINO ACCADEMICO ITALIANO.

Voi tutti conoscete la situazione critica del C.A.A.I. il quale avendo la maggior parte dei soci nella categoria dei vitalizi, non può fare assegnamento su rilevanti entrate per quote di soci: ragione per cui il vostro Consiglio Centrale aveva deliberato lo scorso anno un contributo straordinario all'Accademico di L. 1.000.000 onde potesse provvedere alla rimessa in efficienza dei bivacchi fissi di sua proprietà danneggiati dalla guerra. Tale somma è stata messa a disposizione della Presidenza Generale dell'Accademico, e venne dalla stessa ripartita fra i tre gruppi, e così utilizzata:

L. 500.000 dal gruppo Occidentale per lavori al bivacco al Fautueil des Allemands all'Aiguille Noire che venne rimesso in perfetta efficienza e trasformato in una più confortevole capanna, e inoltre per rifornire di coperte i bivacchi Antoldi e Martinotti al Gran Paradiso; L. 300.000 dal gruppo Centrale, per riparazioni e forniture di materiali d'arredamento ai bivacchi Tavaglia, Manzi e Odello;

L. 200.000 dal gruppo Orientale per il bivacco Castiglioni al Crozzon di Brenta e per riparazioni al bivacco Stuparich alla base della parete Nord del Montasio.

Inoltre sul fondo a disposizione per contributi alle Sezioni, la Presidenza Generale ha assegnato all'Accademico un contributo di L. 100.000 per le spese di amministrazione della Direzione Centrale, e penso che qualche cosa bisognerà continuare ad assegnare, almeno fino a quando un conveniente numero di soci possano dare, col versamento della quota annuale, i mezzi necessari per il normale funzionamento dei gruppi e della Sede Centrale.

Ed io sono certo di trovarvi tutti d'accordo sul dovere da parte nostra di dare all'Accademico la possibilità di svolgere la sua attività, rivolta particolarmente al mantenimento dei bivacchi fissi, sorti per sua iniziativa, i quali se servono a dare un notevole impulso allo sviluppo alpinistico, possono in molte occasioni rappresentare la salvezza di cordate sorprese dal maltempo e costituiscono pertanto una realizzazione che torna ad onore del Club Alpino Italiano.

SOCI ONORARI.

Vi ho già accennato alla proposta che vi sarà fatta per la nomina a socio Onorario del Prof. Antonio Berti: ma come avrete rilevato dall'ordine del giorno vi verrà pure proposta la nomina a socio Onorario del Conte Luigi Cibrario di Torino.

Altri dirà al momento opportuno e dettagliatamente dei grandi meriti di questi nostri affezionati consoci, che da 50 anni appartengono al Club Alpino Italiano e dell'apporto di opere e di prestazioni personali dato allo stesso con larga generosità, giustificando questo nostro doveroso gesto di grata riconoscenza colla nomina a socio Onorario.

Da parte mia avendo già accennato all'opera del Prof. Berti desidero ricordare che il Conte Cibrario se non è proprio il decano, è certamente uno dei soci più anziani, essendosi iscritto alla Sezione di Torino fin dal 1887.

Chiamato nel 1891 a far parte della Direzione, assunse nel 1904 la Presidenza della Sezione e la tenne fino al 1924.

Anche alla Sede Centrale diede largo contributo di prestazione: dal 1900 al 1922, quale Vice Segretario e Segretario Generale ed infine Vice Presidente. Allontanato dalla Direzione nel periodo totalitario, alla liberazione fu rieletto alla Presidenza della Sezione di Torino ed alla Vice Presidenza Generale, cariche alle quali rinunziò di sua spontanea volontà, ritenendosi nella impossibilità di poter accedere alle stesse con quella assidua diligenza che riteneva doversi prestare, da chi accetta con l'onore, l'onere delle cariche.

Ed io penso che questa nomina a socio Onorario, sia un ben meritato, se pur non adeguato, premio a chi ha consacrato tutta una vita allo sviluppo dell'alpinismo e di questo nostro glorioso Club Alpino Italiano.

RIUNIONI INTERSEZIONALI.

Un'attività veramente simpatica e proficua per il raggiungimento degli scopi sociali è andata sviluppandosi, sull'esempio delle Sezioni Venete che già da tempo l'avevano iniziata. Si tratta di riunioni amichevoli di rappresentanti di un certo numero di sezioni della stessa regione, che si propongono di esaminare i problemi comuni, cercando le soluzioni migliori nell'interesse comune e generale del Club Alpino Italiano. Sono riunioni veramente interessanti alle quali quando mi è possibile, intervengo sempre volentieri, poichè nella discussione di questi problemi comuni, vedo con piacere formarsi e rafforzarsi quel concetto di unità nazionale, in forza del quale è sempre possibile trovare la soluzione di problemi talvolta assai importanti, mercè piccoli reciproci sacrifici volentiersamente accettati per quel principio che è base fondamentale dell'alpinismo del « tutti per uno, uno per tutti » per cui collo sforzo di tutte le volontà tese allo scopo comune, si riesce là dove gli sforzi isolati nulla otterrebbero.

Ma queste riunioni intersezionali non devono tendere alla costituzione di organismi regolari e di uffici costituiti in modo permanente, che ad altro non servirebbero che ad accrescere quella burocrazia che spesso ci viene rimproverata, se pur cerchiamo in tutti i modi di limitarla allo strettamente necessario al funzionamento della nostra amministrazione. Esse devono limitarsi a riunioni anche periodiche di soci e dirigenti delle varie sezioni per l'esame delle questioni di maggior comune interesse e cercarne le soluzioni migliori da proporre alle rispettive sezioni per la loro effettiva realizzazione: esclusione quindi assoluta di uffici permanenti che importano sempre inutili impegni finanziari gravanti sulle spesso non floride finanze delle sezioni.

Contenute nella forma indicata, tali riunioni sono sempre veramente utili e proficue ed io mi auguro che si sviluppino anche fra quelle sezioni che ne sono rimaste esenti per un sempre maggior affiatamento fra le sezioni ed una più intima fusione di spiriti e di intenti per la realizzazione degli scopi comuni.

CONGRESSO U.I.A.A.

Lo scorso settembre, come sapete, abbiamo avuto l'onore di ospitare il Congresso della Unione Internazionale delle Associazioni di Alpinismo, che ha tenuto le sue sedute a Milano. Noi abbiamo presentato una relazione del Dott. Saglio su i nostri rifugi, molto apprezzata perchè precisa e dettagliata in tutti i particolari, e che ha servito a dare a tutti i congressisti una visione chiara e completa del lavoro imponente che il Club Alpino Italiano ha esplicato in questi anni, per la rimessa in efficienza dei Rifugi devastati e sinistrati dalla guerra e dal dopo guerra. Basterà ricordare che sopra un danno totale valutato a circa 400 milioni, a tutto il 1950 erano stati compiuti lavori per circa una metà e cioè per 200 milioni. Da tale relazione risulta inoltre che il valore odierno dei nostri 419 Rifugi, può essere valutato a circa 2.300.000.

Il nostro Direttore Generale Col. Boffa ha presentato una precisa relazione sui nuovi fogli della carta del M. Bianco al 25.000 edita dall'I.G.M. nonché sulla cartografia in genere, ed il Consigliere Centrale Dott. Bertarelli ha fatto una comunicazione sulla collana delle guide dei Monti d'Italia, suscitando l'ammirazione dei congressisti per questa attività del C.A.I. unica fra tutte le associazioni d'alpinismo: ai congressisti venne fatto omaggio di una copia del recente volume del Prof. Berti sulle Dolomiti. Il giorno seguente il programma prevedeva una gita nel gruppo delle Grigne, dove i congressisti poterono as-

"DUVIA" Casa specializzata

per confezioni da caccia e sport

Calzature e abbigliamento per sci

MILANO

Via Dante, 4 (ingresso corte) telef. 80.09.57



sistere ad una dimostrazione pratica di utilizzazione dei mezzi artificiali nelle arrampicate di 6° grado, svolta dai « Ragni » di Lecco diretti dall'Accademico Cassin: qualcuno dei congressisti poté anche partecipare alle arrampicate, e la giornata meravigliosa chiuse nel modo migliore il Congresso, lasciando in tutti gli intervenuti la migliore impressione di una perfetta organizzazione e signorile ospitalità.

62° CONGRESSO NAZIONALE.

Si svolse a Bologna organizzato dalla locale sezione, che festeggiava in quella occasione il 75° anniversario della fondazione.

Furono svolte interessanti relazioni che portarono all'approvazione di ordini del giorno: uno per il Ministero della Pubblica Istruzione circa lo studio della geografia nelle scuole; e l'altro per il Commissariato del Turismo, in merito ai contatti delle nostre sezioni con gli organi periferici del turismo.

La seduta del Congresso, nella quale il compianto Prof. Lipparini, tessè con alata parola la storia della Sezione di Bologna nei suoi 75 anni di vita, radunò un numero elevato di soci, fra cui sempre numerosa la rappresentanza di Trieste; le gite predisposte sull'Appennino non poterono però effettuarsi per insufficienza di iscritti.

L'organizzazione del 63° Congresso per il 1951 venne affidata alla Sezione di Palermo che ne aveva fatta esplicita richiesta.

FONDI PIANO ERP.

Purtroppo i famosi 100 milioni per i rifugi, dei quali si parla da tempo, sono ancora nello stato di previsione: però io tengo a dichiararvi che ho la ferma fiducia che riusciremo ad ottenerli: ed è per questa mia fiducia che mi sono deciso a parlarvene ancora una volta. Ho avuto ancora recentemente assicurazione che la legge ormai pronta, sarà prossimamente presentata al Parlamento. Dopo la sua approvazione, per la quale noi facciamo sicuro affidamento sull'efficace intervento dei nostri soci, senatori e deputati, poichè essa prevede l'erogazione di contributi a fondo perduto come da noi richiesto, il finanziamento promesso al Club Alpino Italiano, se, come si prevede, non vi saranno opposizioni da parte della Commissione americana dovrebbe senz'altro avverarsi: queste sono le assicurazioni che, anche recentemente ho avuto dall'On. Alto Commissario del Turismo.

E sarà questo il risultato di un atto di fede di pochissimi fra noi, fra i quali il nostro Segretario Generale l'amico Bozzoli, i quali hanno saputo mantenere ferma la loro fiducia ed hanno continuato ad insistere in tutti i modi, a battersi certi di farlo per una buona causa, e non hanno mai mollato, nemmeno quando sembrava che ogni speranza dovesse andare perduta.

La loro salda tenacia, dote prima di ogni buon alpinista, merita certamente di essere premiata ed io spero che lo sarà.

NUOVI LOCALI SEDE CENTRALE.

Finalmente sono stati messi a nostra disposizione i locali che da tempo il Comune di Milano aveva promesso di riservare per la Sezione Centrale del Club Alpino Italiano: abbiamo così potuto impiantare gli uffici in sede più confortevole e più rispondente alle necessità ed alle esigenze della nostra Amministrazione: ed abbiamo potuto restituire alla Sezione di Milano i locali che aveva messo a nostra disposizione, pur con non lieve sacrificio delle sue particolari esigenze. E per tanto desidero in questa occasione porgere a nome di tutti i soci, un particolare ringraziamento alla Sezione di Milano ed ai suoi dirigenti, per l'ospitalità che hanno voluto concedere agli Uffici Amministrativi della Sede Centrale ospitalità che ha gravato per parecchi anni, non solo sulla indisponibilità dei locali ceduti, ma è stata anche di aggravio al bilancio sezionale: chiara dimostrazione dei sani principi di unità nazionale che animano i dirigenti della nostra Sezione di Milano.

Per l'arredamento dei nuovi locali abbiamo potuto utilizzare in gran parte il mobilio che era tutt'ora in deposito presso la nostra Delegazione di Roma, mentre abbiamo potuto far fronte a tutte le occorrenze per gli impianti e l'arredamento completo dei nuovi locali utilizzando i fondi all'uopo stanziati in bilancio negli anni precedenti con una ulteriore maggior spesa di L. 375.030 assorbita dal bilancio consuntivo del 1950.



RABARBARO

ZUCCA

RABARZUCCA
S. R. L.

APERITIVO

MILANO
VIA C. FARINI 4

DOCUMENTARSI

Il grande problema di chi scrive è documentarsi. Può accadere, ed accade spesso, che, mentre voi preparate un articolo od una serie di articoli su un argomento, un giornale di Palermo o di Trieste esca con un dato di fatto, con una messa a punto, con una osservazione od una critica che corrobora in modo felice ed insperato la vostra tesi, oppure che scopra, nella tesi stessa, prima ancora che voi abbiate avuto il tempo di esporla e senza che voi ne sappiate nulla, il fianco debole. E quel che è peggio, rischiate di non saperne nulla anche dopo che voi avete manifestato il vostro pensiero, il quale perderà così, a vostra insaputa, ogni valore.

Come può uno scrittore difendersi da questo grave pericolo, nella vita turbinosa dei nostri giorni? Come potrebbe una persona leggere migliaia di giornali e di riviste d'ogni specie, da quelle specializzate a quelle di varietà? E' semplicissimo: basta rivolgersi all'ECO DELLA STAMPA, Via Giuseppe Compagnoni 28, Milano, anche con semplice cartolina o con biglietto da visita. Esso, mediante un abbonamento accessibile a tutte le possibilità, invia puntualmente tutti i ritagli di giornali e riviste che trattino un dato tema o riguardino una data persona.

NOTIZIE UTILI PER I SOCI

In seguito ad accordi presi con le **Manifatture Tessili, via Garibaldi, 4 - Biella**, con le quali da tempo intratteniamo cordiali rapporti specialmente per forniture di tagli di stoffe per abiti da montagna, abbiamo ottenuto di far mettere a disposizione dei nostri Soci alcune stoffe di pura lana naturale, scerve di lane rigenerate o sottoprodotti, a prezzi vantaggiosi, realizzando una economia del 25% sui prezzi di dettaglio. Il campionario completo è a disposizione presso la Segreteria, oppure può essere richiesto direttamente alle **Manifatture Tessili** contro rimborso (anche in francobolli) delle spese vive in ragione di lire 10 per ogni campione richiesto (minimo lire 100) rimborsabili al primo acquisto.

Nelle richieste campioni indicare i colori preferiti, se in tinta unita o fantasia e l'uso al quale si vuol destinare la stoffa (abito, soprabito, cappotto normale, sportivo, da montagna, ecc.). Le ordinazioni, che la ditta evaderà prontamente, devono essere accompagnate dal relativo importo o con versamento su c/c postale n. 23/13047) delle **Manifatture Tessili**.



BILANCIO CONSUNTIVO 1950.

Le entrate effettive, pur tenuto conto del diminuito numero dei soci, hanno segnato un aumento sul preventivo di L. 2.472.072 dovuto:

Per maggiori proventi tesseramento soci	L. 354.100
Per maggior reddito dei nostri rifugi	> 314.263
Maggiori proventi della Rivista (pubblicità e abbonamenti)	> 1.619.671
Maggior gettito degli interessi e cedole dei titoli	> 117.703
Per sopravvenienze attive, dovute per la maggior parte a bollini degli anni precedenti, richiesti dalle Sezioni	> 149.293
	L. 2.555.030
La vendita delle minuterie diverse, e la cessione delle tessere, hanno segnato un minor gettito di	> 82.958

E quindi una maggior entrata residua di L. 2.472.072

Per contro nella uscita abbiamo dovuto registrare degli aumenti sulle cifre preventive, e precisamente:

Maggiori spese per la rivista, dovute al forte rialzo della carta, imprevedibilmente verificatosi nel secondo semestre dello scorso anno	L. 1.929.471
A completare le maggiori spese per l'impianto della nuova sede, oltre le somme già stanziare nei bilanci precedenti	> 375.030
Accantonate in più al fondo ricostruzione Rifugi per i 1098 soci ordinari e 796 aggregati iscritti in più del preventivo	> 78.770
Spese di rappresentanza non previste, dovute per la maggior parte a quelle incontrate per l'organizzazione del Congresso dell'U.I.A.A.	> 358.963

L. 2.742.234

D'altra parte abbiamo incontrata una minor spesa di amministrazione di L. 116.707 e registrato L. 200.000 in meno di contributi ai comitati tecnici, per altrettante non assegnate alla Commissione di Cinematografia e quindi: un residuo di minore uscita di > 316.707

con un totale di maggiore uscita di L. 2.425.527

E pertanto contro una maggior spesa di L. 2.425.527 abbiamo riscontrato un maggior introito di L. 2.472.072 con un avanzo di esercizio di L. 46.545 che vi proponiamo di portare a nuovo, per fronteggiare eventuali sopravvenienze passive che si dovessero riscontrare in questo esercizio.

Ed ora prima di chiudere questa mia relazione permetteteci che in nome di tutti i soci del Club Alpino Italiano, lo rivolga un ringraziamento vivissimo a tutti i miei collaboratori.

Esso va innanzi tutto in modo particolare al Segretario e Vice Segretario Generale, Elvezio Bozzoli Parasacchi e Silvio Saglio, che con la diuturna assidua presenza negli uffici della Sede Centrale, col prezioso contributo dato con larga generosità dell'opera personale, animati da un profondo amore per la montagna e da un sentimento di tenace affettuoso attaccamento al Club Alpino Italiano, sostenuti da una sicura e completa preparazione, mi hanno facilitato enormemente il compito, e mi hanno concesso di assolvere al mandato affidatomi, il che non avrei certamente potuto fare senza la loro valida e competente collaborazione.

Il mio ringraziamento va pure a tutti i membri del Consiglio Centrale, che colla loro assidua presenza alle sedute (ne furono tenute 6, a Trieste, Bologna, Roma, Milano, Genova e Palermo) col contributo della loro oculata e matura esperienza, mi furono di aiuto prezioso nella risoluzione di gravose e complicate situazioni.

Anche i Revisori dei Conti ed il Tesoriere, oltre allo scrupoloso adempimento delle loro specifiche mansioni, hanno voluto partecipare volontariamente a tutte le nostre riunioni, e noi dobbiamo esser grati di questo non lieve sacrificio.

Ma io sono lieto di potervi assicurare che tutte le nostre discussioni furono sempre improntate alla più serena e franca cordialità, ed anche quando i discorsi pareri hanno potuto elevare il tono della discussione e

quello della temperatura ambiente, la comune passione per la montagna, il grande affetto per questo nostro Club Alpino che tutti vorremmo vedere potenziato al massimo, il comune desiderio di tendere sempre e unicamente all'interesse generale della nostra Istituzione, hanno fatto sì che la discussione ha sempre potuto trovare il punto del comune accordo, e tutte le deliberazioni di una certa importanza, quelle che potrebbero costituire delle svolte decisive nella vita del Club Alpino Italiano, hanno finito per ottenere sempre il parere unanime dell'intero Consiglio.

Un plauso ancora desidero rivolgere al nostro Direttore Generale Col. Boffa ed al Rag. Riccoboni, che al disbrigo delle pratiche d'ufficio ed alla chiara e precisa amministrazione delle nostre finanze, hanno dedicato tutta la loro cura con competenza e diligente precisione e ci sono stati sempre di grande aiuto.

Signori Delegati,

La mia relazione è finita ed io spero di avervi illustrato sufficientemente a grandi linee, quella che è stata l'attività del Club Alpino Italiano nel 1950: non mi resta ora che rinnovarvi i miei ringraziamenti per la fiducia che avete voluto dimostrarmi lo scorso anno, riconfermandomi ancora una volta alla Presidenza Generale: è stata questa per me una grande soddisfazione, poiché mi ha data la certezza che nell'adempimento del mandato affidatomi, per il primo triennio, io non avevo mancato alle vostre speranze, non avevo troppo indegnamente corrisposto alla fiducia della quale avevate voluto onorarvi. Ve ne sono molto grato e tengo a rinnovarvi l'assicurazione che comunque, capo o semplice gregario, sarò sempre disposto a dare il modesto e disinteressato contributo dell'opera mia, a questo nostro vecchio Sodalizio, al quale mi onoro di appartenere da oltre un cinquantennio. Ad esso io sono legato da vincoli di affetto tali, che lo hanno reso per me una seconda famiglia; e mio più vivo ed assillante desiderio è sempre stato vederlo avviato, unito e concorde, deciso e compatto, verso quelle altissime finalità segnate fin dal suo inizio, dal Suo Grande Fondatore: salire in alto, sempre più in alto, sulle vette delle nostre belle montagne, come su quelle del sapere, della scienza e della virtù, per la sempre maggior gloria e grandezza della nostra Patria.

INFORMAZIONI

La Sezione del C.A.I. di Reggio Emilia indice una « **Mostra Interregionale di Fotografia Artistica a carattere alpinistico** ».

La partecipazione è libera a tutti, soci e non soci del C.A.I., purchè residenti in Emilia, Romagna, Toscana, Liguria, Lombardia e Piemonte.

Saranno esposte soltanto le opere ispirate ad elevato senso artistico, aventi un'impronta alpinistica ed eseguite in modo tecnicamente perfetto.

Sono ammesse **fotografie in bianco e nero**, anche eseguite mediante processi interpretativi; sono esclusi i procedimenti di coloritura a mano.

Le opere dovranno essere presentate montate su supporti (senza cornice nè vetro) che dovranno essere **bianchi** e corrispondere esattamente al formato di cm. 40 x 50. Le dimensioni delle immagini saranno libere, purchè non inferiori a cm. 18 x 24.

La Giuria deciderà insindacabilmente sull'ammissione delle opere e l'assegnazione dei premi.

Le opere premiate e quelle particolarmente segnalate resteranno di proprietà della Sezione C.A.I. di Reggio Emilia, la quale provvederà a rimborsare le spese di ingrandimento e stampa.

Tutte le altre opere saranno ritornate al più presto dalla Sezione del C.A.I., franche di porto e nei rispettivi imballi originali.

La Mostra avrà luogo dal **15 al 30 novembre 1951**. Non oltre il 30 ottobre tutte le opere destinate alla Mostra dovranno giungere, accuratamente imballate, alla Segreteria del C.A.I. di Reggio Emilia, Piazza C. Battisti, 1.

Ciascun invio dovrà essere corredato da apposito modulo di iscrizione regolarmente riempito e firmato, l'invio del quale implica incondizionata accettazione delle norme del Regolamento.

La Sezione del C.A.I. presterà le maggiori cure per la conservazione delle opere ricevute, ma non assume responsabilità alcuna.

MANIFATTURA DI LANE IN BORGOSESIA

Direzione Generale in TORINO - Stabilimenti in BORGOSESIA (Vercelli)

FILIALE IN MILANO



I classici filati di lana pettinata, contraddistinti dal marchio che è garanzia di qualità

BIBLIOGRAFIA

EDIZIONI ITALIANE

Touring Club Italiano - Club Alpino Italiano - ALPI PENNINE - Quarto volume della serie « Da Rifugio a Rifugio » - In 8° - leg. tutta tela verde con titoli in oro; pp. 448, 113 disegni, 40 fot. f. t. in piena pagina, 10 cartine a col. ed una carta 1:250.000 ripiegata.

Nel 1929, allo scopo di creare un mezzo utile allo sviluppo del turismo alpino, il Touring iniziò, in collaborazione con il Club Alpino, la pubblicazione di una collana di guide « Da Rifugio a Rifugio » espressamente dedicata a coloro, che pur non essendo alpinisti in senso stretto, percorrono la montagna lungo ed attraverso le sue valli spingendosi talvolta sulle cime alla portata della loro capacità.

Prima della recente guerra vennero pubblicati tre volumi: I - Alpi Venoste, Passirio, Breonio, Aurine e Pusteresi; II - Dolomiti Occidentali; III - Ortles, Adamello, Brenta, Baldo e adiacenze — quest'ultimo apparso anche in 2ª edizione. Esauriti i tre volumi, dopo la riedizione del II (Dolomiti Occidentali) avvenuta nel 1949 a cura di Silvio Saglio, Vice Segretario Generale del Club Alpino, in veste sostanzialmente rinnovata, ecco ora il IV volume della serie (che ne comprenderà 12) dedicato a quel settore della catena delle Alpi compreso fra il Col Ferret ed il Passo del Sempione che include gruppi e cime fra i più belli ed elevati dell'arco alpino, offrendo ascensioni ed escursioni fra le migliori che si possano compiere: Cervino e Monte Rosa, Grand Combin, Dent Blanche, Mischabel, Weissmies, e giù giù fino alle prealpi biellesi e valsesiane. La zona considerata, stretta fra la valle della Dora Baltea e la pianura piemontese a Sud, la valle del Rodano a Nord, il Passo del Sempione e la valle del Toce ad Est, occupa una superficie di quasi 7000 kmq, di cui 4300 in territorio italiano. Anche la redazione di questo volume è dovuta al dott. Saglio. Egli si è valso della sua ormai lunga conoscenza della zona, perfezionata da recenti sopralluoghi, e per le traversate ed ascensioni non personalmente compiute, dalla più recente letteratura alpinistica. Il testo è stato poi revisionato dal maggior numero possibile di persone aventi conoscenza diretta degli ambienti descritti.

Come già per il volume delle Dolomiti Occidentali, la opera è illustrata da eleganti disegni del pittore Fausto Cattaneo di Monza. La parte illustrativa è completata da una serie di stupende fotografie e da 10 cartine a col. disegnate da Angelo Mezzo su redazione Saglio.

Gli itinerari descritti fanno capo ai diversi rifugi (113) e per ciascuno di essi la materia è ordinata nel modo seguente: 1° - notizie sul rifugio (posizione, panorama, capacità, apertura ecc.); 2° - accessi dal fondovalle; 3° - traversate da un rifugio all'altro (descritte nei due sensi); 4° - ascensioni che si possono compiere senza incontrare particolari difficoltà.

Per questa impostazione della materia e per le specifiche doti di chiarezza redazionale e tipografica, il volume costituisce un elemento prezioso a disposizione dei camminatori della montagna.

C.A.I. (Comitato Coordinamento Trentino-Alto Adige) - E.P.T. Bolzano - GUIDA DEI RIFUGI ALPINI DEL C.A.I. IN ALTO ADIGE - Bolzano, 1951. Vol. in 8°, di 151 pag., con 1 carta f. t.

Edito per cura del dinamico Comitato di Coordinamento, di cui è anima il Dott. Martinelli, Presidente della Sez. di Bolzano, questo volumetto presenta con un'irrepressibile veste tipografica una folla di notizie utilissime al turista, all'escursionista ed all'alpinista che si apprestano a girare l'Alto Adige: tariffe dei Rifugi, regolamenti, elenchi di guide e portatori, protezione della flora alpina, funivie e seggiovie fanno corona all'elenco aggiornato dei rifugi. Di ognuno di questi è dato, con la fotografia, ogni dato utile (descrizione, posti, custode, apertura, accessi, ascensioni effettuabili dal rifugio, traversate ad altri rifugi). La pubblicazione fa onore a chi l'ha curata e pubblicata, e merita la più ampia diffusione.

G. B.

« **COME SI VA IN MONTAGNA** ». - La « Guida della Villetta Italiana » continuando la sua opera di valorizzazione del patrimonio turistico italiano, pubblica un libro in edizione popolare intitolato « Come si va in Montagna ».

In esso, Fulvio Campiotti, il noto giornalista-alpinista, raccoglie e completa una serie di articoli già apparsi nei mesi scorsi sul « Corriere d'Informazione » illustrandoli con 44 tavole fotografiche dimostrative.

La pubblicazione che costituisce una vera guida per l'alpinista è completata da un capitolo medico per il pronto soccorso in montagna, da una raccolta di canzoni alpine, da un elenco aggiornato dei rifugi di montagna di tutta Italia e da una bibliografia pratica.

G. B.

Italo Zaina - LUOGHI E CITTA' - Ed. La Scuola, Brescia, vol. in 16°, L. 300.

Libro dove la geografia descrittiva non s'attarda nelle cifre, ma cerca di creare nel giovane lettore un'immagine viva del nostro Paese; con buon equilibrio belle pagine sono dedicate al M. Bianco e alle Dolomiti, fra gli undici capitoli in cui il libro è diviso.

L'opera è pure uscita in edizione numerata in 4°, con diciotto tavole litografiche originali che illustrano diversi paesaggi o monumenti italiani, tracciati con impressione sicura.

G. B.

PUBBLICAZIONI PERIODICHE ITALIANE

GIOVANE MONTAGNA - Trimestrale della « Giovane Montagna »

Anno XXXVI - dicembre 1950.

Sempre buonissimi i fascicoli di questa pregevole pubblicazione.

Pezzo forte di questo numero la traduzione (di Francesco Villa) del noto articolo di R. M. Leonard ed A. Wexler sull'assicurazione del capo cordata apparso sul « Sierra Club Bulletin » del dicembre 1946. La guida Gobbi aggiunge al testo alcune note relative alle caratteristiche delle corde di nylon. Questo argomento viene

Avete bisogno di sollevare acqua per i servizi della vostra abitazione e non volete o non potete ricorrere all'energia elettrica o termica?

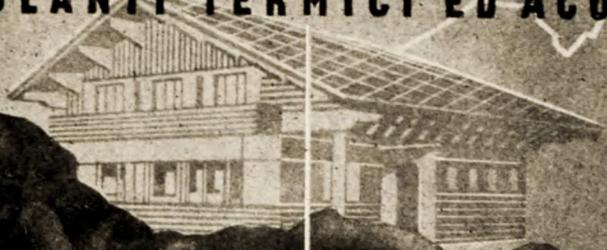
In montagna (rifugio Damiano Marinelli del C.A.I. Gruppo del Bernina, m. 2812) in collina, ovunque esista un piccolo salto d'acqua l'ARIETE IDRAULICO risolve il problema traendo dalla caduta dell'acqua l'energia per sollevarne una parte all'altezza occorrente. L'ARIETE IDRAULICO è una macchina di grande semplicità e di durata indefinita, che non richiede sorveglianza o manutenzione e non consuma energia elettrica o termica. Fornite i dati necessari interpellando la

SOCIETÀ PER AZIONI Ingg. AUDOLI & BERTOLA
TORINO - CORSO VITTORIO EMANUELE N. 66 - TELEFONO 52.252

Vitrocol

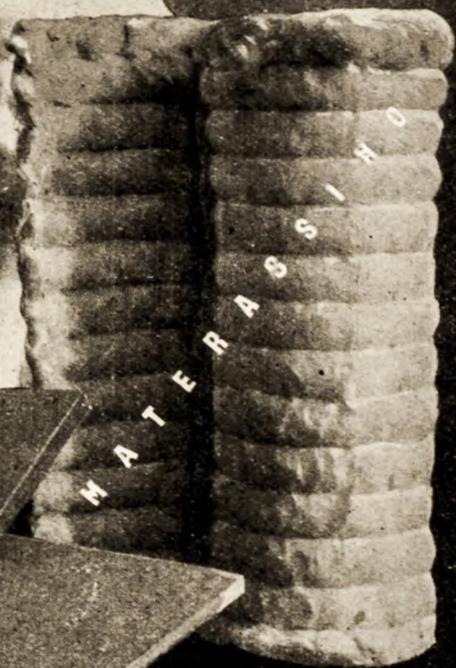
ISOLANTI TERMICI ED ACUSTICI

LEONOSTUDIO BORGES



L A N A D I V E T R O

C A R T O N I



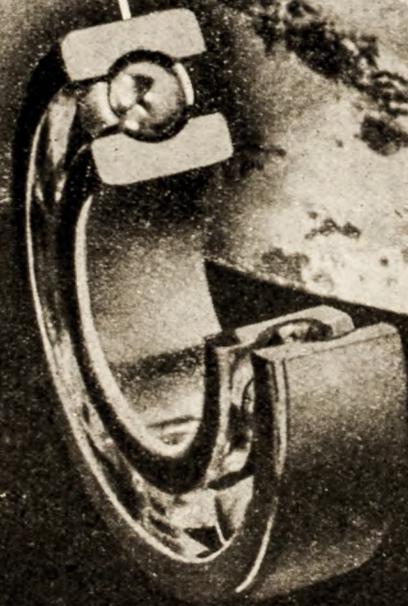
“Vetrocoké”

DIREZIONE GENERALE: TORINO - CORSO VITTORIO EMANUELE, 8 - TELEF. 80.094

SOCIETÀ PER AZIONI

MASSICCI COLOSSI DEL CREATO, LE MONTAGNE
SFIDANO I SECOLI CON L'ETERNA FORZA
DELLA LORO MAESTOSA IMMUTABILITÀ

IL CUSCINETTO RIV SFIDA IL TEMPO
ED OGNI CONCORRENZA CON LA
MERAVIGLIOSA SUA PERFEZIONE



RIV

Officine di Villar Perosa

propriamente trattato in altra parte di questa Rivista Mensile.

Maurice Herzog, capo della spedizione all'Annapurna, narra di una salita alla parete Est del Caiman, nelle Aiguilles de Chamonix, mentre una cronistoria della campagna alpinistica 1950 di Gobbi chiude la rassegna. Inedite due fotografie di Gervasutti in arrampicata sulle prealpi torinesi.

Anno XXXVII - gennaio-marzo 1951.

Nella consueta veste, ormai abituale, presenta una serie di lavori di buon interesse: « Montagna ed Alpinismo » di Natale Reviglio, una relazione di salita alla Gnifetti per la cresta Signal (Carlo Bonaudi) ed una alla Marmolada per la parete Sud (Massimo Polato), quale materia di scambio fra occidentalisti ed orientali; chiudono il fascicolo la relazione di una gita in sci al monte Jafferau (Val di Susa) di Pio Rosso ed una delicata lirica di Henry Bordeaux tratta dal libro « Aventures en montagne ». Una buona fotografia della Signal ed altre meno interessanti.

EDIZIONI STRANIERE

CHAINE DU MONT BLANC (Guide Vallot) - Volume II - Aiguilles de Chamonix - Grandes Jorasses - Edizione Arthaud - Grenoble 1951 - II edizione.

Immediatamente a seguito della ristampa del I volume, ecco apparire la riedizione del secondo, egualmente importante e necessaria a soddisfare le necessità più ampie che si presentano. Oltre ad incorporare l'addendum pubblicato successivamente alla prima edizione, il volume aumenta di una ventina di pagine la sua consistenza, ma più che tutto rifinisce, migliora ed aggiorna le relazioni delle principali e più battute vie, oltre s'intende ad aggiungere le descrizioni dei nuovi itinerari aperti fra il 1947 e il 1951. Come logicamente si verifica in opere di questo genere e di questa mole, alcuni errori ed imprecisioni sono sfuggiti al pur accortissimo compilatore (per esempio a proposito della cresta des Hirondelles, non è fatto cenno della prima salita invernale del 1949 ed è detto che la cresta venne percorsa due volte in discesa, mentre lo fu quattro volte già fino al 1933: Knubel e compagni nel 1911; E. Hürzeler e A. Pennard di Courmayeur il 3-9-1929; A. Couttet e A. Bozon con la sig.na G. I. Fitz-Gerald il 31-8-1930 in traversata dal Colle delle Jorasses - 4^a salita della cresta Ovest); R. Gréloz e J. Grobet, il 6-8-1933 (idem - 5^a salita).

Anche questo volumetto è legato in piena tela, mentre quelli della precedente edizione erano solamente cartonati. Sovracoperta, 442 pagine e 72 schizzi di itinerari.

André Roch - DIE KLASSISCHEN GIPFELBESTEIGUNGEN DER ALPEN - Von der Bernina bis zum Montblanc - Ed. Rascher - Zürich 1951.

L'editoria svizzera offre agli alpinisti un altro magnifico volume di fotografie alpine, opera di uno dei più forti e completi alpinisti di questo momento.

Il nome di Roch non ha più bisogno di essere presentato, nè come uomo di montagna nè come scrittore. In questo ultimo lavoro sono raccolte 80 fotografie inedite, precedute da una introduzione a carattere esplicativo delle zone e dei gruppi presentati nelle illustrazioni.

Le fotografie sono pressochè tutte stupende: di pochissime si potrebbe sostenere la inopportunità della presenza; ed ognuna di esse assolve egregiamente ad una funzione, oltre che estetica, documentativa, attraverso una espressività efficacissima delle immagini, veri e pro-

prii « ritratti » di particolari e di gruppi scelti fra i più significativi delle regioni interessate. Bernina, Salbitschyn, Oberland, Vallese e Monte Bianco sfilano in una rassegna sceltissima di luoghi, di aspetti, di luci e di ombre, che inducono la fantasia ed il ricordo ad una meravigliosa cavalcata attraverso il tempo, lo spazio e la memoria.

Le fotografie sono per lo più animate dalla presenza di figure umane, che conferiscono ad esse un senso di vita e di azione e rendono la misura esatta delle proporzioni. In ognuna di esse si riconosce veramente, e facilmente, il segno della classe e il tono dell'arte.

Formato in 4°, sovracoperta illustrata, legatura in tutta tela. La riproduzione tipografica è perfetta, la veste impeccabile. La stessa opera è stata pubblicata in edizione francese dall'editore Marguerat di Losanna sotto il titolo, in verità meno efficace di quello originale, di « Belles Ascensions Alpines ». Il prezzo è di franchi 24 per entrambe le edizioni.

Karl Ziak - DER KONING DES MONT BLANC - Ein Roman von Gluck aus den Bergen - Verlag del Oesterreichischen Bergsteiger - Zeitung - Wien, 1950.

Lo Ziak, noto per altri suoi scritti alpinistici, ristampa riveduto e ampliato, modificato nel titolo, un suo libro del 1930. Le vicende della conquista del Monte Bianco sono note e note sono le polemiche che ne nacquerò, men nota è la avventurosa vita e la fine del suo vincitore, il Balmat. Lo Ziak ha dato forma di romanzo a questa storia cercando di ravvivarla e di avvicinarla, nell'esposizione, al gusto di un lettore che, più che alle vicende alpinistiche, guarda a quelle degli uomini. Il romanzo non ha pretese artistiche e non va oltre i limiti di una lettura di svago superficiale. Il tentativo di inserire sulla piccola vita di Chamonix l'eco e le ripercussioni di avvenimenti più vasti è riuscito solamente in parte. Bellissime fotografie adornano il volume stampato bene, su carta decoratissima, legato in tela. Una prova che un pubblico non limitato ha care simili pubblicazioni che, sia pure da un loro punto di vista, contribuiscono notevolmente alla conoscenza della storia dell'alpinismo ed allo svilupparsi e rassodarsi della passione per la montagna.

G.V.A.

Sergio Herzen - ENTRE ROCAS Y NIEVES - Ed. Penser, Buenos Aires, 1945. Vol. in 16°, pp. 158. Prezzo, 6 pesos argentini.

La letteratura alpinistica andina non poteva avere, come non ha avuto, un primo fermento nell'Argentina. Tropo vasto il paese in un clima di scarsi pionieri, tutti protesi alla conquista di un paese vergine; cosicchè la gloria della esplorazione e della narrazione doveva toccare agli inglesi, col Whymper, ed ai tedeschi, col Güssfeldt, che per primi introdussero le Ande nella letteratura alpina. Poi polacchi, italiani, tedeschi conquistarono una ad una le maggiori vette delle Ande. Oggi, argentini e cileni possiedono le loro pubblicazioni periodiche, di cui alcune degne di nota, e la casa editrice Penser ha iniziato la pubblicazione di opere alpinistiche in lingua spagnola.

S. Herzen, belga di nascita, svizzero di famiglia e russo di origine, alpinista cresciuto al clima alpinistico europeo, trasferitosi nel 1941 in Argentina, vi affrontò con solida preparazione le maggiori cime, vincendo per primo il Cerro Grande e la Torre Nord del Cerro Lopez. E queste avventure andine, così diverse dalle avventure alpine, l'Herzen le narra nel suo libro dove rifondono le considerazioni su questi due monti simili in tanti aspetti e dissimili in tanti altri. Ma l'Herzen vi ha saputo anche condensare un calore umano che fa degno il libro della migliore tradizione letteraria alpinistica.

G. B.

Chianti

I. L. RUFFINO

Dontussieve (Firenze)

ALPINISME - Trimestrale del G. H. M. di Parigi
N° 96 - maggio-giugno 1951.

Terzo fascicolo dell'annata (che ne comporrà cinque), notevole sotto il duplice aspetto delle illustrazioni e del testo, di particolare interesse per gli alpinisti italiani, specie per i dolomiti. Infatti due dei tre articoli sono dedicati a queste montagne. Una vivace relazione di Georges Livanos sulla 12ª salita della parete Nord della Cima Ovest di Lavaredo (Au delà de la verticale) esposta con brio ed efficacia nella resa delle sensazioni, rivelate con tutta franchezza, dimostra quali possano essere le impressioni realmente provate di fronte alle grandi difficoltà di una salita. Lo scritto è corredato da una magnifica foto di Ghedina della parete e da cinque stupende visioni di arrampicata riprese da H. Lobenhoffer, la cui cordata seguì immediatamente quella dei francesi, ambedue superate poi in parete dal velocissimo Vaschak e compagno.

Il cortinese Ghedina espone in un confronto acuto (Sesto grado superiore nelle Dolomiti), le caratteristiche delle più difficili salite dolomitiche fino ad ora da lui ripetute: parete NO della Torre di Valgrande, parete SO della Marmolada, parete N della cima Ovest di Lavaredo, pilastro SE della Tofana di Roces. Quattro foto illustrano il testo, oltre a due di B. Pierre sul passaggio iniziale della via Solleder alla Civetta.

Completa il fascicolo la relazione di uno dei protagonisti (Arne Naess) della spedizione norvegese al Tirich Mir (vedi R. M. 1951 pag. 36 del fasc. 1-2) con quattro fot. e uno schizzo.

Le consuete rubriche di informazione e di bibliografia chiudono l'interessantissimo numero di questa Rivista.

LA MONTAGNE - Rivista trimestrale ufficiale del C.A.F.
N° 352 - maggio-giugno 1951.

Il sommario di questo fascicolo comporta materiale vario ed importante: dopo una perorazione del nuovo presidente del C.A.F. Georges Descours (Les effectifs du Club Alpin) si ha un notevole saggio di G. Sonnier (l'autore di « Ou regne la lumière ») su « La montagne et l'homme », un articolo di Marcel Couturier (l'autore della fondamentale opera « Le chamois ») su « L'hiver et les chamois » con quattro fot. di questi animali in libertà; una relazione di salita alla Nordend da Est di G. Kogan, il noto alpinista belga, ed infine una interessante proposta di prescrizioni tecniche per le corde da montagna, formulata ufficialmente dal C.A.F. e di cui la nostra Rivista si occupa in altra parte del testo.

Numerose buone illustrazioni completano il fascicolo.

★

In margine ad una recensione

Sul fascicolo 1-2 era stata pubblicata (pag. 60) una recensione dell'ultimo libro di Claire Eliane Engel (A History of Mountaineering in the Alps), la quale, per essere del tutto negativa, aveva suscitato qualche sorpresa ed anche qualche reazione. Sull'ultimo numero di Alpine Journal (Vol. LVIII - N° 282) il redattore T. Graham Brown trae la recensione della stessa opera in forma tale da non concedere dubbi sulla consistenza, anzi insistenza del lavoro. Una lunghissima elencazione di svarioni madornali (sulla nota della R. M. ne venivano segnalati pochissimi, i primi riscontrati ad un esame superficiale) costituisce esauriente dimostrazione della faciloneria con la quale è stata impostata questa « Storia dell'alpinismo »: ne vengono citati 7 riscontrati in una sola pagina (p. 100)!

Il dott. Mazzotti ci scrive indicando altri errori sfug-

giti anche al signor G. Brown, rilevati dall'edizione francese: sono menzionati solo tre dei sei salitori della parete Est del Cervino, anticipando di un anno la data; viene fatto salire il Cervino da Crétier nel 1941, morto nel 1933 (come del resto l'autrice, bontà sua, riconosce alcune pagine dopo).

Dopo di cui proponiamo la istituzione di un « Indice » per i libri di montagna, nel quale l'opera in oggetto troverebbe degnamente posto.

RICERCA E OFFERTA DI PUBBLICAZIONI

Sezione di LUCCA (Palazzo del Governo)

Cambia la Guida del Gran Paradiso con il volume Odle, Sella, Marmolada, e cerca altra copia di quest'ultimo.

Cerca « Piccole e grandi ore alpine » di Boccalatte.

Sottosezione CAVE DEL PREDIL

Cerca il Bollettino C.A.I. n. 37 (1904-1905) e il fascicolo n. 8 (agosto) della Rivista Mensile 1936.

SEDE CENTRALE

Sono disponibili presso la Sede Centrale i seguenti numeri della Rivista Mensile:

Annata 1938, Fasc. n. 2. - Annata 1938-39, fasc. n. 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9. - Annata 1939-40, fasc. n. 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8-9, 10-11, 12. - Annata 1940-41, fasc. n. 1-2, 3-4, 5-6, 7-8, 9-10, 11-12. - Annata 1941, fasc. n. 1-2, 3-4, 5-6-7, 8-9, 10-11-12. - Annata 1942-43, fasc. n. 1-2-3. - Annata 1943, fasc. n. 3-4-5. - Annata 1946, fasc. 3-4, 5-6, 7-8. - Annata 1947, fasc. n. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 9, 10, 11, 12. - Annata 1948, fasc. n. 1, 2, 3, 5, 6, 7, 8, 9-10, 11, 12. - Annata 1949, fasc. n. 1-2, 3-4, 5-6, 7-8, 9-10, 11-12. - Annata 1950, fasc. n. 1-2, 3-4, 5-6, 7-8, 9-10, 11-12.

I fascicoli di cui sopra possono essere richiesti, dai soci che ne hanno bisogno per completare le loro raccolte, direttamente alla Sede Centrale del C.A.I. - Via Ugo Foscolo, 3, Milano (109) inviando L. 100 per ogni fascicolo, intendendosi comprese le spese postali di spedizione.

ERRATA-CORRIGE DEI NUMERI PRECEDENTI

Pag. 139 - Jof Fuart - riga 4 - leggasi C.A.I.-GARS anziché C.A.A.I.-GARS.

Pag. 145 - riga 1 - leggasi 30 giugno anziché 31.

Pag. 188 - Scandere - riga 15 - leggasi Lavini anziché Lavino.

Pag. 193 - Sommario - riga 11 - leggasi Giovanni Bertoglio anziché Bortoglio.

Pag. 212 - colonna destra, riga 9 - leggasi portate anziché portare.

Pag. 215 - colonna destra - riga 5 - leggasi Dent d'Erin anziché Den d'Erin.

La carta del testo per questa Rivista è stata fornita dalle Cartiere Beniamino Donzelli di Milano - Via Mozart, 2 e la carta patinata è stata fornita dalla Cartiera S.p.A. Ferdinando Dell'Orto - Via Melloni, 36 - Milano

Proprietà letteraria e artistica - Riproduzione vietata Autorizz. del Tribunale di Torino N. 407 del 23-2-1949
Responsabile: Prof. Carlo Ramella

Anonima Arti Grafiche - Piazza Calderini, 4 - Bologna

**IL SAPONE
AL LATTE
RUMIANCA**

**NUTRE
E DETERGE
LA PELLE**



(foto Rag. Ettore Neri - Vicenza)

*Non si va in montagna senza una scatola di **CREMA DIADERMINA SPORT**
Evita le screpolature della pelle causate dal vento e dall'aria gelida, protegge dai colpi di sole.
DIADERMINA SPORT è la crema ideale per gli alpinisti, da tenersi sempre a portata di mano*

Laboratori BONETTI - Via Comelico, 36 - MILANO

notizie
interessanti
dal più
grande
albergo
del
mondo

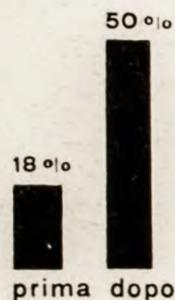


Questo Albergo è il Waldorf - Astoria di New-York.

La sua costruzione è costata oltre 40 milioni di dollari, ed il fabbricato ha 47 piani.

In ognuna delle 2200 camere dell'Albergo vi è un apparecchio televisivo, il telefono ed il telegrafo.

Il consumo del caffè alla sera



l'introduzione di Caffè Hag (Sanka)



E' stato proprio in questo Albergo, che è il più grande del mondo, che fu fatta una interessante inchiesta. La Direzione dell'Albergo aveva stabilito la seguente statistica del consumo del caffè presso gli ospiti del-

l'Albergo:

al mattino il 74 %
a mezzogiorno il 49 %
alla sera solo il 18 %
degli ospiti prendeva caffè.

In base a questa osservazione i camerieri hanno avuto disposizione dalla Direzione di chiedere ai non consumatori di caffè il motivo del loro rifiuto.

I motivi di rinuncia all'uso del caffè si rivelarono quasi unicamente dovuti a cause di salute ed a considerazioni di igiene alimentare: molti sapevano per propria esperienza che la caffeina con la sua azione eccitante turbava il sonno.

In base a questa osservazione, la Direzione dell'Albergo iniziò la distribuzione anche del Caffè Hag, depurato della caffeina e delle scorie indigeribili.

Da allora il consumo di caffè aumentò in rapporto al numero degli ospiti nelle seguenti misure:

al mattino dal 74 al 77 %
a mezzogiorno dal 49 al 52 %
alla sera dal 18 al 50 %

Queste cifre parlano molto chiaro. Esse dimostrano che il Caffè Hag, depurato delle scorie e della caffeina, può permettere di conservare la piacevole abitudine di bere il caffè anche a chi, per ragioni di salute, dovrebbe rinunciarvi.

Il Caffè Hag è una miscela sceltissima di purissimo caffè in grani, ma depurato della caffeina e delle scorie indigeribili. Per questi suoi pregi Caffè Hag ha conquistato la simpatia di milioni di consumatori in 39 paesi del mondo.

CAFFÈ HAG

purissimo caffè in grani depurato della caffeina e delle scorie
salva il cuore consente il sonno non agita i nervi